



Anno LVIII - 1926

(Numero 13)

1° N. di Luglio

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Rifugge dalle questioni politiche e religiose

Prezzi d'Abbonamento per l'Anno 1926

Per il Regno e per le Colonie Africane

Abbonamento ordinario. Anno L. **24** (senza premio)

Semestre L. **14** - Trimestre L. **7,50**

Abb. sostenitore L. **28** (con diritto a un volume)

Un numero separato L. **1,25**

Per l'Estero

Abbonamento ordinario. Anno L. **30** (senza premio)

Semestre L. **17** - Trimestre L. **11**

Abb. sostenitore L. **34** (con diritto ad un volume)

Un numero separato L. **1,50**

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre — Presi in qualunque epoca dell'anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati senza aumento di spesa **antidatando** l'abbonamento

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi con vaglia-postale o cartolina-vaglia al Sig. U. G. MORETTI
Dirett. Amministrativo del GIORNALE DELLE DONNE, Via Cesare Correnti, 7 - MILANO (7).

Ufficio di Direzione e Amministrazione: VIA CESARE CORRENTI, n. 7 - MILANO (7) - Tel. 87-889

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in Ufficio di esigere sempre la Ricevuta se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori Ufficio. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel "Giornale delle Donne",

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — I figli dell'altra mamma (romanzo di Andrea Gustarelli) — Le mie contemporanee (Lamberti) — L'ora di Lettura (Lia Moretti Morpurgo) — Riscaldamento e illuminazione (Margherita Winkler) — La vèntola (Eugenia Consolo) — L'Antenato (romanzo di Eveline Le Maire - Traduzione di Ila) — Sinfonia in sordina - Un mozzicone (Pino D'Agrigento) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di Champol - traduzione di Emilia Franceschini) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

L'educazione delle nuove generazioni è stata sconvolta dalla guerra. In quest'immensa rivoluzione morale e sentimentale che ne sarà di queste due eterne cose: l'amore e il matrimonio?

La rivista francese « Lectures pour tous » ha chiesto l'opinione di alcuni fra gli autori e le autrici meglio adatti a trattare la questione che è di un grandissimo interesse per tutti e tanto più per un pubblico femminile.

Riferirò tre fra le risposte che mi son sembrate migliori. Le lettrici, potranno discuterle e dire (con succosa brevità) la loro opinione nel salotto.

Comincio con Marcel Prevost che nelle sue Lettres a Françoise ha trattato questi problemi con quel buon senso, quella serenità di esame e quel profondo acume che rendono così convincenti e autorevoli i suoi giudizi. Non cadiamo — egli ammonisce — nell'errore di proclamare il passato migliore del presente e non decretiamo che la qualità del matrimonio di ieri era superiore a quella del matrimonio odierno.

Indagando le cause dell'ora critica che la gioventù attraversa il P. rileva il fenomeno psicologico che gli sembra capitale cioè la maggior familiarità fra i giovani e le fanciulle. Questa straordinaria familiarità è nata anch'essa dalla guerra. La guerra la spiegava, l'impondeva, ma il guaio si è che essa è sopravvissuta alla guerra. Ora la familiarità è nemica dell'amore. Essa non va annoverata fra le delizie dell'amore, anzi vi si oppone. Non v'è familiarità che fra eguali e l'amore esclude l'eguaglianza. Nell'amore vi è sempre anche nel momento della più perfetta unione un vinto e un vincitore. Ancora: la familiarità è uno stato di sincerità e d'abbandono, in cui ognuno si mostra qual'è, in cui nulla persegue o desidera. L'amore è desiderio e lotta. La familiarità è abitudine e l'abitudine rende il cuore insensibile. E infatti guardate che indifferenza sentimentale acquistano ben presto gli uni per gli altri tutti questi giovani e queste fanciulle non più separati da nessuna delle vecchie barriere che costituivano la base del romantico! La familiarità? Ma è anche la ragione pratica, la soddisfazione terra terra, in cui l'idealismo fa la figura dell'intruso di un'altra età, dello spettro d'oltre tomba che non è stato invitato.

Si potrà obiettare che la familiarità non ha ucciso l'amore nei matrimoni contratti durante la guerra. Ma vi era la guerra. Se la familiarità unita con l'amore ha potuto dar buoni frutti bisogna ricordare che uno dei due innamorati era sotto l'occhio della morte. Ora la guerra è finita e la familiarità è rimasta. Ecco il male.

Dopo questa d'un cervello maschile ecco le considerazioni di una donna, la fine e profonda scrittrice Marcelle Tynayre, ben nota anche fra noi.

Non occupiamoci — dice la Tynayre — della fanciulla piena di pretese, che simile in questo a molti giovani vuol avere in mano a venticinque anni quello che i suoi genitori hanno acquistato in trent'anni di lavoro. Questo tipo non è sempre esistito? La guerra e lo spettacolo delle fortune scandalosamente rapide l'hanno moltiplicato, ecco tutto.

Vi sono fra ieri e oggi ben altre differenze notevoli. Anzitutto ciò che più mi colpisce è il fatto che la fanciulla si sposa sempre più tardi. Dal XVII secolo in poi l'età del matrimonio per la donna è stata sempre protratta. Allora e nel XVIII secolo ci si sposava normalmente a quindici anni. Venticinque anni fa ci si sposava dai diciott'anni in su. Quando si era maggiorenne si era già in ritardo. La Tynayre a vent'anni aveva già due figlioli e non era un fenomeno. Oggi le sue figlie parlando d'un'amica di quell'età la chiamano una ragazzina.

Perchè attendono a sposarsi le fanciulle? Per mille ragioni. Esse sono libere, liberissime, poi che il peso dell'autorità familiare s'è fatto così lieve. Esse godono di un'indipendenza, che avrebbe fatto trascolare un tempo. Esse si divertono mentre l'altra generazione s'annoiava. Quando son ricche viaggiano. Non c'è da stupirsi se esse prolunghino le vacanze e dicano coi giovanotti di ieri: « C'è tempo per pensarci ». Una volta era il matrimonio a dar la libertà, oggi esso ne segna la fine, nessuna fretta quindi di immolargli l'indipendenza che gli usi la ricchezza o la posizione assicurano. Altra causa: quasi tutte le ragazze studiano oggi assai più a lungo che non le loro mamme. E le eroine del teatro e del romanzo (parlo delle ragazze) hanno oggi venticinque, ventisei anni. Per le mamme sarebbero state delle zitellone.

Infine, e questo è assai strano, l'estrema libertà di cui godono le fanciulle fa sì che

l'uomo non ha assolutamente più lo stesso prestigio ai loro occhi. Per quelle che uscivano dalla loro famiglia a diciott'anni, l'uomo era una divinità allora discesa di cielo in terra. Ora esse frequentano fin che vogliono questo dio, lo vedono da presso; non gli trovano nulla di straordinario. Allora aspettano. Aspettano l'essere straordinario.

Intanto affettano di irridere all'amore. Conta nella vita, l'amore? Lo dicono perchè lo si dice e a via di dirlo lo credono. Suonerà un'ora nella loro vita in cui s'accorgeranno che conta e in cui tutta la loro sensibilità vibrerà fremente fino ai precordi. Ne conosco che mi giurano di preferire alle emozioni del cuore le emozioni del giuoco! Altre lavorano, fanno i loro interessi, son sempre al telefono. Ma viene poi una sera di solitudine in cui nell'ombra si sentiranno distruggere, striminzire, ridurre ad un punto infinitesimale e perfettamente inutile.

E poi lo dicono perchè l'uva è troppo verde ed esse temono d'esser costrette a farne a meno di quell'amore ridicolo e retrospettivo. Ma preferirebbero trovarlo. E che fanno se non cercarlo sottoponendo i loro gusti al capriccio di quegli stessi giovani che affettano di disprezzare? Una volta la donna seduceva l'uomo con la femminilità esagerata del costume; era un'idola emergente da una spuma di trine e di mussolina di seta. Ma piacere a un'idola esige degli sforzi. I nostri giovani non ci provano nessun gusto. L'amore non è più di moda. Le fanciulle cercano dunque di piacer loro dandosi l'aria più maschile che sia possibile, l'uomo ha in faccia a sé un compagno che lo lascia libero e sopprime le necessità della galanteria. Ebbene, non gliela do lunga per rimpiangere il tempo degli idoli in mussolina e sospirare: « In fondo doveva esser delizioso. Non si lasciava portar loro nemmeno un minuscolo pacchettino. Esse dovevano credersi in Paradiso ».

Una volta sposate — continua la Tinayre — nessuna concessione all'uomo. Si fredda oppure — secondo il carattere — si sorride, quando si ascoltano queste signorine esporre il loro programma. Ah! esse non dicono più come le loro madri: « Farai quel che vorrai! Sarò come una cosa tua! » Esse mettono le loro condizioni e come! Hanno l'arte di esasperare nell'uomo l'oscuro istinto della tirannia. Via, a lui dà tanta gioia essere il padrone, perchè non fargli questo piacere? La dignità? E' una parola. Bisogna dire: « Sei il padrone! ». Per il fatto che un uomo e una donna devono vivere insieme tutt'una vita, vi sono dei problemi che si pongono sempre allo stesso modo e che non comportano parecchie buone soluzioni in una volta. E la migliore è la tenerezza. Lei deve dunque sempre dire a lui che è superiore. Ma egli non lo creda. Quest'è musica intorno alla vita. E non amo i matrimoni senza musica.

D'altronde credo che le ragazze si vantino. Il fondo della donna è immutabile: le modalità cambiano, esso rimane, fortunatamente per lei e per il mondo! La sua sensibilità profonda, la sua stessa natura sono stabili perchè essa è fatta per funzioni che sono eterne.

Illustrerò, con un esempio che mi ha molto colpita. (Ma io lo rimando al prossimo numero).

VESPUCCI.

I figli dell'altra mamma

Romanzo

di

ANDREA GUSTARELLI

CAPO III.

La risposta di Cleto

Quella sera stessa, quando Ramo già dormiva serenamente da un pezzo e anche Gigi era andato a letto, egli si fermò nel suo studio e abbozzò la lettera di risposta a quell'« annunzio ».

Scriveva serenamente; ma poichè la sua serenità era solo uno sforzo interiore, insincero, turbato da frequenti ondate di perplessità, di scontentezza e talora anche di sgomento, egli si dava a quando coraggio, mormorandosi: « Ma di che temi, sciocco? Non vedi che non è una cosa seria?... Non è una decisione corrieva questa tua: è una semplice prova, che fai per ischerzo, in attesa che il sonno venga a farti porre un punto fermo, mandandoti a letto. Tanto, la lettera non la spedirai forse mai; dopo averla scritta, la lancerai in cento pezzetti, e lo scherzo sarà finito! ».

Ma era più che sufficiente a smentirlo la cura meticolosa e pensante ch'egli poneva nello scrivere ciascuna parola, tra mille pentimenti e rifacimenti.

Scrisse così:

« Signorina!

« che voi siate giovine, mentre io non posso dire di esserlo ancora, quasi mi dispiace; « che siate bella m'interessa poco. Assai mi interessa, invece, e mi piace che voi possiate dire sinceramente di essere moralissima, e che desideriate l'affetto di una famiglia vostra. Ciò mi attrae, stavo per dire addirittura: mi seduce, se non come novità, certo come cosa rara in tempi di femminilità così mascolinizzata e, generalmente, vuota di sentimenti delicati.

« La mia distinzione, la mia coltura, la mia presenza non sono affatto eccezionali. « Anche la mia posizione sociale, pur essendo decorosa, non può dirsi davvero brillante: sono appena un « impiegato di con-

« cetto » di una banca. Sono, insomma, un « uomo normale, cioè modesto; più degli altri potrei dire di avere una sola virtù, la « bontà, innata, già messa a mille prove, immutabile; ma è una virtù di discutibile « pregio, che a molte donne sembra difetto, « e forse è un peso...

« Dubito, quindi, d'essere proprio io l'uomo da voi desiderato; tanto più incerto mi è se io potrei farvi felice. Comunque, « non mi mancherebbe la buona volontà — diciamo meglio: il coraggio — di scrivervi così: Vogliamo conoscerci? Conoscendoci, faremo presto ad accorgerci se la « vita ci ha segnato due strade così opposte o diverse da non potersi incontrare e « serenamente congiungere: in tal caso sapremo tornare lontani, nella vita e forse anche nella memoria, per il nostro bene medesimo, con una esperienza di più al nostro attivo, senza rimprovero, e con serietà e decoro intatti da entrambe le parti...

« Avrei il coraggio e la voglia di scrivervi così, se... se non ci fosse un impedimento così grande e irremovibile che, al suo « cospetto, ogni mio coraggio si dissangua, ogni mia voglia si sfalda e si dilegua.

« In poche parole: io ho due figliuoli; uno, « lasciandomi in fasce dalla povera morta, ha « ora appena quattro anni; e farebbe presto a « credere in un'altra mamma, non avendo conosciuto la sua, e presto imparerebbe ad amarla. Ma l'altro ha circa quattordici anni, e per senno e sentimento è più di un fanciullo. E di questo fanciullo, della sua anima attenta e delicata, io ho paura. Proprio: paura. Della mamma morta egli s'è « fatta un'immagine tutta sua; riempiendo di « essa tutti gli angoli del suo cuore e della « nostra casa; adorandola con passione religiosa, custodendola con gelosia spasimante, « che qualunque presenza insospettisce e turba come un sacrilegio. E voi sareste per la « sua anima pia il sacrilegio grandissimo, la « distruzione del suo altare. Ecco la mia impossibilità. Se noi, io e voi, trovassimo la « via per intenderci e, chissà, anche amarci, « per questo stesso voi porreste il figlio contro il padre, e fareste consapevolmente l'infelicità vostra e di tutti noi.

« E allora, concluderete, perchè mi ha « scritto questo povero uomo desolato?...

« Perchè?... Non saprei neppure io. Forse « per non lasciare senza l'eco d'una risposta il vostro delicato « annunzio », s'altri non « vi scriverà; o per farvi leggere una lettera « diversa certamente da tutte le altre, s'altri « vi risponderà.

« Adesso dovrei finire con gli auguri e le « scuse di rito; ma gli auguri, anche se sinceri, non approdano a nulla; e delle mie « scuse non sapreste proprio che farvene: « vi irriterebbero più di tutta la lettera, così « irritante per contenuto e per lunghezza.

« Devoti ossequi ».

Cleto Olgiari.

Faceva tanto per ischerzo che, scritta e riletta la lettera, la copiò con bella scrittura, v'aggiunse l'indirizzo di casa (forse solo per desiderio di precisione?); poi chiuse il foglio in una busta, sulla busta scrisse: « Cassetta 26482 - Città », e la conservò nel portafogli, proprio accanto — vedi, il caso! — alla fotografia dei suoi piccoli.

Ma che cosa aspettava, dunque, per lanciare quella lettera, scritta solo per ischerzo, in attesa del sonno rimasto, quella sera, così lontano?...

Attraversò il corridoio, e si soffermò dietro l'uscio della stanza, dove Ramo e Luisa dormivano. Chiamò con voce discreta:

— Ramo!... Luisa!...

Dormivano davvero.

S'accostò all'uscio vicino; ma la voce di Gigi lo precorse:

— Papà!...

— Sei ancora sveglio?

— No. Mi sono svegliato quando hai chiamato Ramo.

— E riaddormentati.

— Hai lavorato fino adesso?

— Sì.

— Conti della banca?

— Già!

— Povero papino!... Mi fai un piacere?

— Sì.

— Ho dimenticato di spegnere la lampada e mi dà fastidio agli occhi.

— Quale lampada?...

— La solita, papà! non la sai? non ce n'è che una!

— Ma guarda che melenso sono! Hai ragione...

S'accostò al cassetto. Sul marmo ardeva la lampada, dinanzi al ritratto della mamma. Aveva ancora poca cera; ma il lucignolo ardeva serenamente, e aveva in sé ancora tanta forza di luce da poter bruciare e consumare almeno una lettera chiusa nella busta...

Egli si limitò a soffiare entro quella piccola lampada, e la spense.

— Dormi ora, Gigi!

— Anche tu, papà!

— Buona notte, carol!

— Buona notte!...

Andò a letto ancor più ammalinconito.

Nel silenzio e nel buio, la retina gli rifletteva ancora, dinanzi, i contorni di quel ritratto, a cui egli aveva spento la fiamma votiva. Proprio lui l'aveva spenta, dopo di avere scritto una lettera che era, sì, destinata ad essere lacerata, ma che anche avrebbe potuto essere l'inizio d'un sacrilegio... La coincidenza gli mise dentro l'ansia della superstizione, che lo angosciò, come se fosse sul punto di commettere un atto di empietà e, pur volendo, non avesse tanta forza da evitarlo.

Eppure — si disse — anche se non dovesi lacerare quella stupida lettera, anche se

già l'avessi spedita, anche se un nuovo destino fosse per me cominciato, come è di che mi si potrebbe rimproverare? Se è vero che i morti sono e vedono ovunque, e guardano con occhi d'amore e di protezione la loro casa e i loro vivi, la mia povera donna sa che nessun altro sentimento, fuorché l'amore della mia casa e dei miei figli, mi spinge a questo che sarebbe un nuovo sacrificio. La più aspra e difficile libertà è infinitamente preferibile alla più dolce e volontaria catena; ma quei due figliuoli senza mamma, lontani tutto il giorno dal padre, che, inchiodato al tavolo del suo ufficio, non può darsi neppure la gioia di curarli e di educarli, soli, senza guida, nella casa data in balia ad una vecchia estranea, trascurata, interessata e scontenta, piena di uggia e di disamore, non è già tutto codesto una mia colpa, che l'andar degli anni sempre più mi pesa nella vita e sul cuore?... E se è così, come è così, bisognerebbe che lei, proprio lei, solo lei che può, compisse il miracolo negato alle mie forze e alla mia volontà, e toccasse il cuoricino di Gigi, per attutirvi appena appena l'amore di lei, per farlo consapevole di una necessità, per fargli accettare un sacrificio amaro, che potrebbe convertire, chissà!, in dolcezza e serenità il travaglio della nostra esistenza disorientata...

Ragionando così, egli non aveva torto.

Se la solitudine della loro vita, dalla quale ogni presenza di donna, che non fosse quella di una semplice cameriera, era stata assiduamente esclusa, era una prova d'amore fedele per la morta, questa prova durava già da quattro anni; e in quattro anni aveva già annerbito, e in parte sconvolto e distrutto, quanto la mamma aveva costruito nella sua casa, in tanti anni di cure appassionate e di instancabile dedizione. Oltre a ciò, Ramo e Gigi erano l'uno e l'altro in una età che, in modo affatto diverso e per bisogni diversi, esige la presenza quotidiana e la vigilanza continua di un affetto di donna, che sappia, o almeno voglia, emulare l'amore della madre, e abbia il diritto di farsi secondare e seguire. Anzi, il proposito del padre, di dare ai suoi figliuoli una seconda mamma, era rivolto particolarmente a Gigi, ch'egli vedeva già vittima d'un esuberante sentimento infantile, che lo intristiva fra l'amore dello studio e l'adorazione della mamma morta, distraendolo dalla complessa realtà della vita, indebolendolo fisicamente e moralmente, impedendogli lo sviluppo di tutte le altre facoltà del suo spirito e della sua intelligenza, fermandolo in una fissità sentimentale, che, alla sua età, diveniva incoerenza e malanno.

Del resto, la necessità di una seconda madre in quella casa e per quelle tre anime era così evidente, che la vera mamma, consapevole del suo male terribile che la minava da lunghi mesi, più di una volta, sbianchendo ancor di più nel pallido viso, sì, ma

con tranquilla dolce fermezza, aveva detto:

— Cleto, ricordati: se dovessi mancare, non lasciare senza mamma queste due povere creature. Nessuna donna potrà amarle del mio amore; ma nessun cuore di donna potrà non amarle un pochino. E io per amore dei miei figli, non sarò gelosa di te...

Una raccomandazione, una preghiera quasi, mormorata tra le labbra esangui, accanto al marito, lontano dai piccoli che non dovevano essere amareggiati.

E ora, quando il padre s'era provato a confidare a Gigi la raccomandazione materna, Gigi aveva gridato: — E' impossibile che la mamma abbia detto così! — disperatamente piangendo.

— Ma Gigi — andava ripetendo a se stesso il padre — dovrà pure farsi una ragione; ed ha intelligenza e cuore bastevoli ad intendere... Le sue piccole armi affidate le conosco già: « A raccattarne un'altra per la strada, non potrà essere più la nostra mamma!... » Appunto per ciò egli non dovrebbe avere paura. L'amore per la nostra mamma rimarrà in noi, senza limitazioni né rinunzie; la nostra mamma sarà la mamma unica. L'altra... l'altra sarà la buona compagna del più difficile cammino, che farà del suo meglio per emulare l'affetto della vera mamma...

Ma egli non poteva dissimularsi la necessità d'una difficile condizione, ch'era ancora una gravissima incognita: che, cioè, egli dovesse essere così fortunato da trovare una donna disposta ad accettare il matrimonio per amore altruistico, quasi come un sacrificio di espiatione o l'adempimento di un voto di umiltà...

Quella lettera stette due giorni ancora, stretta fra l'immagine dei due bimbi e la perplessità paterna: poi fu liberata, e inviata a destinazione, in cerca d'un'altra mamma.

(Continua)

AVVISO.

Siamo certi di far cosa gradita alle nostre lettrici offrendo loro a condizioni vantaggiose il periodico mensile di Ricamo e Biancheria

Per la Donna

È una miniera di bellissimi disegni con indicazioni e suggerimenti opportuni, una guida sicura per il taglio moderno ispirato alla praticità e al buon gusto.

Lo dirige la sig.^a Ida Zucca, direttrice della Scuola Profess. Femm. dell'Umanitaria. L'abbonamento annuale di L. 14 è ridotto per le nostre abbonate a L. 10.

Un numero di saggio L. 1.

Per l'Estero:

L. 14 (abbon.to) - L. 1,25 (Numero di saggio). Dirigersi alla nostra Amministrazione.

LA DIREZIONE.

LE MIE CONTEMPORANEE

Figliuolo — mi diceva quella mia materna amica della quale ho più volte elogiato alle lettrici l'arguzia nel giudicare e l'innata rettitudine, non quella col muso arcigno ma illuminata sempre da un sorriso di gentile bontà — tu sai, figliuolo, che il mio modo di vedere è quello di una povera donna che ha quasi quaranta primavere (o quaranta autunni) su ciascuna spalla ed è naturale che mi ci perda. Ma tu che sei giovane (per lei io sarò sempre giovane, quasi avessi abbracciata la professione di « giovane di farmacia » di gandiniana memoria) puoi forse spiegarmi e illuminarmi. Quello che non capisco son le donne d'oggi, le giovani donne tue contemporanee. (Grazie. Non protesto più. Se a lei fa piacere ch'io sia giovane, sacrificiamoci; son giovane. L'età è relativa, l'abbiamo appena detto). Non son di quelle, sai, che vedono tutto roseo nel passato, tutto fosco nel presente e peggio per l'avvenire: no. Anche ai miei tempi le donne amavano ornarsi, acconciarsi con grazia, valorizzare le bellezze avute in dono, attenuare, mascherare gli altri doni... negativi. A me pare anzi francamente, questo sì, che ci riuscissero meglio, perché se ripenso le mie amiche fanciulle e spose le rivedo con una classicità, direi, di bellezza e soprattutto con un'armonia dolcissima che invano cerco fra le tue contemporanee. Ma questo non conta perché non io le devo sposare e compiangere... No, non malignamo, figliuolo, sei tu che m'ispiri questi cattivi apprezzamenti col tuo modo mefistofelico di pensare che ben conosco (la buona amica esagerava, ma bisogna sapere che mi avrebbe veduto volentieri accasato o meglio ammogliato, perché la casa ce l'ho, un po' caruccia come affitto ma ce l'ho, invece la moglie... lo sapete). Mi sembra dunque che le donne non abbiano mai come ora desiderato di piacere, valendosi di tutte le risorse più o meno lecite e oneste che cervello e fantasia di donna abbiano immaginato. Anche le ragazzine di diciott'anni (la mia buona amica ignora che s'incomincia assai, assai prima) ricorrono a lenocini, ad espedienti che una volta erano monopolio delle attrici e di altre categorie che tacere è bello. Le vecchie o meglio quelle che erano tali ai miei tempi in cui dopo i quarant'anni ci si avviava a grandi passi verso la vecchiaia e molto prima dei cinquanta tutto era ben finito, le vecchie d'oggi non si rassegnano ad invecchiare e devo convenire che tutt'insieme, viste un poco da lontano, ci riescono bene. Appunto per questo si può dire che le donne d'oggi hanno un'età unica perché si preparano in un unico modo che annulla la distanza fra i diciotto e i cinquant'anni (assai prima e assai dopo, amica mia). Ma anche questo non conta e se volessi mettermi a far commenti

e recriminazioni o peggio dare ammonimenti e consigli, non la finirei più. Ma come ragiona male una testa di ottant'anni, non sa più esporre le idee in modo logico e stringato e divaga divaga! Dunque senti, io dico insomma che c'è oggi una stridente contraddizione alla base della vita muliebre. Da una parte le tue contemporanee mai hanno voluto, come ora, piacere cioè essere donne e dall'altra fanno di tutto per esser il più simili possibile agli uomini: capelli corti, bastoncino, sigarette e — dicono — sigari fra le labbra anche nei pubblici ritrovi, il voto, almeno amministrativo, la libertà, le professioni, la necessità — dicono — di guadagnarsi la vita e quella di toglierla altrui guidando le automobili. Uomini, uomini in gonnella. Sia pur corta e succinta. Come la spieghi, figliuolo? E per che sesso finiranno col propendere le tue contemporanee?

Amica mia — le ho risposto — come puoi essere giunta alla tua bell'età conservando l'illusione di poter spiegare un problema inerente alle donne siano pure mie contemporanee, (che è già un bell'onore)? La logica e le donne han sempre fatto a pugni, onde il loro fascino. Piuttosto sai che gli uomini hanno inaugurato sistemi correttivi? Ha cominciato un marito del Nord America e subito l'hanno seguito alcuni deputati di Baviera. L'uno e gli altri hanno scoperto che il miglior mezzo per rendere le signore ragionevoli e obbedienti è quello di applicar loro delle docce improvvisate d'acqua fredda.

La mia amica mi guarda per vedere se invento con quel mio spirito che ella suol chiamare mefistofelico. Ma no, no, parlo sul serio: ho letto la cosa sui giornali. Al marito americano i giudici hanno dato torto, ma il sistema idroterapico ha condotto alla separazione coniugale. Ogni doccia non vien per nuocere...

Quanto ai deputati bavaresi, in pieno Parlamento essi hanno manifestato la loro riprovazione per le signore che nelle villeggiature bavaresi vogliono godere il fresco il più possibile a diretto contatto con l'epidermide. Queste appassionate del fresco a oltranza saranno sottoposte a violenti getti d'acqua mediante le pompe dell'inaffiammento stradale. Idroterapia gratuita. I Bavaresi sono generosi.

La mia amica è sì un po' severa in fatto di morale ma ha il cuore sensibile e il castigo le sembra un po' rude: non lo vorrebbe veder applicato da noi.

G. LAMBERTI.

AVVISO.

Rinnoviamo calda preghiera alle nostre gentili abbonate di accompagnare le richieste dei numeri arretrati col relativo importo.

L'AMMINISTRAZIONE.

L'ora di Lettura

In una bellissima fra le belle Cose viste da UGO OJETTI (ed. Treves) c'è questa confessione: l'Ojetti non ricorda d'essersi daché ha memoria, annoiato. Questa sua felice e non molto comune prerogativa, fortunatamente si comunica anche ai suoi lettori. Noi pure non ricordiamo d'esserci mai annoiati leggendo un libro dell'Ojetti. Già nello scrivere come nelle altre forme di attività umana la passione è una delle gran ragioni di ben riuscire. A quest'amore del suo argomento qualunque esso sia, l'O. aggiunge sempre migliori le belle qualità che gli danno oggi nella repubblica delle lettere: uno dei primissimi posti: con quella sua prosa impeccabilmente pura e italicamente armoniosa che dà alla lettura un senso di vivida gioia, coglie degli uomini le peculiarità fisiche intellettuali e morali e ce li presenta nel loro ambiente così vivi, così, direi, parlanti, che pare d'averli conosciuti. C'è da metter insieme da questo così abilmente architettato e vario come dagli altri due volumi di « Cose viste » una Galleria di ritratti d'una maggior rassomiglianza, tracciati così con la penna d'uno scrittore, che se un pittore li avesse effigiati col pennello.

Le visioni d'arte che questo artista ci dà son sempre così bene armonizzate con gli uomini che quelle opere concepirono e godettero, con i tempi che le espressero, con il cielo e gli alberi che fan loro sfondo e corona che la visione così compiuta (ricorda il Belvedere in Vaticano) riesce un ricco dono giocondo.

Molta erudizione o meglio molta cultura ma così bene è assimilata nello scrittore che il lettore rapidamente e facilmente ne fa suo pro. Vi son qua gustosi frizzetti d'ironia appioppati con tanto garbo e leggerezza di tocco eppur tanto taglienti e là l'onda d'una commozione che pur così sobria ci prende; vi son dialoghi e narrazioni che sembrano usciti dalla penna d'uno dei nostri primi novellatori con quella loro dizione soavemente fresca, quell'artistica compostezza e quella gioia del narrare così comunicativa.

Ugo Ojetti si accontenta di scrivere bene per suo conto e se ci dà una prosa così bella da esser esemplare del dare esempio non si preoccupa e tanto meno di esser seguito. Ma vi son altri per cui la purità di nostra lingua è preoccupazione assillante, e il vederla così mal conciata e disamata è un cocente dolore. Fra i più strenui suoi paladini la dolce favella d'Italia ha PASQUALE DE LUCA. Egli prosegue infaticabilmente il suo apostolato e siccome sa che la gente poco

ascolta le prediche e punto legge i vocabolari, ha cercato di « condire il vero » non in molli versi ma in una forma narrativa, costruendo in un'amenissima località della Fantasia una bella e soleggiata casina nella quale va mostrando alla sua nipotina Pupetta masserizie e commestibili, oggetti di uso comune e arnesi di lavoro, animali domestici e piante fiori e frutti, in maniera che tutto abbia più facilmente a restarle nella memoria prima che la voce spuria vi penetri e vi spadroneggi a discapito delle legittime così generalmente neglette e talora non curate con un'ostentazione da fare arrossire un senza patria.

La Casa e le Cose (ed. Vallardi).

Per chi ami un cibo intellettuale più sauro e corroborante che non siano romanzi e novelle riuscirà interessante il recente volume di GIUSEPPE ZUCANTE che mi onoro aver avuto Maestro. *Uomini e dottrine* (ed. Paravia) è intitolato il volume. Sono profili di pensatori, letterati, scienziati illustri e cittadini nobilissimi ed esposizione di dottrine filosofiche e correnti letterarie, dallo Spencer a Giovanni Celoria, da Vigilio Inama, altro mio venerato Maestro, a Gaetano Negri e al Manzoni. Uomini e dottrine son colti con indagine acuta, giudicati con animo sereno, compresi con senso di larga umanità.

Quando leggo un libro che molto mi piace e l'autore mi è ignoto corro con la mano e con l'occhio a quella provvidenziale rubricchetta: « Dello stesso autore »: che sta alla soglia dei volumi. Confesso che questo mi è capitato con *Realtà dei Burattini* di CESARE GIARDINI (ed. Alpes). Mi son consolata della mia ignoranza vedendo che le due opere finora pubblicate da quest'A. erano: un volume di politica sulla nazionalità catalana e una traduzione di tre poemi dall'armeno. Poi che la politica non mi piace e la Catalogna e l'Armenia m'interessano poco mi son consolata della mia ignoranza. Ma più mi son consolata vedendo in quell'istessa pagina altre opere « in preparazione » delle quali una sola dedicata ai poeti catalani e le altre originali. Perché questo del Giardini è un bellissimo libro: mal lo saprei definire come genere letterario, se non che scritto in prima persona, sarebbe quindi autobiografico. Solo che lo precede come epigrafe questa sentenza dell'Alfieri: Quando parla di sé ciascuno mentisce » e lo chiudono a mo' di licenza e giustificazione queste parole A. Gide: « ... et puis je ne sais pas inventer ». V'è un contrasto fra invenzione e sincerità, contrasto che non targa noi lettori, perché quello che ci è narrato, verità o finzione, è qualcosa di profondo e originale che ci pren-

de, con una fine ironia che pur contenuta dal magistero d'uno stile robusto e armonioso, con al suo servizio una lingua impeccabile (ricordo con delizia il parallelo fra marionette e burattini) sprizza e irroria irrefrenabile.

E' un filosofo che scrive: filosofi sono i più dei suoi personaggi, la terminologia filosofica gli è familiare e gli suggerisce immagini e accostamenti ma è un filosofo che conosce la vita e gli uomini al profondo e ne sorride sintetizzandola in paradossi che fanno sorridere anche noi e pensare.

Molti i romanzi di penna femminile: il « pericolo roseo » si va facendo una realtà. E qui a seconda delle idee ognuno vorrebbe veder accompagnato a quel sostantivo il suo bravo aggettivo che lo definisse, ma io lascio il termine così soletto perché non v'è un aggettivo unico che possa definire una così vasta operosità. Basta il piccolo elenco che segue a dimostrarlo. Comincio con un'opera la quale ci dice come questo pericolo non sia recente e come si possa rispondere alle apprensioni con un capolavoro che è stato definito « opera degna d'esser posta vicino all'Amleto ». Parlo de « *La Tempesta* » di EMILY BRONTË della quale Enrico Piceni ci dà la prima versione italiana (ed. Alpes). Poco si sapeva da noi del libro che ha veramente in sé un'originalità, una forza procellosa (Wuthering Heights significa letteralmente: Procellose alture), poco dell'Autrice morta a ventinove anni in un piccolo villaggio della Yorkshire sperduto tra le brughiere. Fu definita: più forte di un uomo, più semplice d'un fanciullo. Il conoscerla facilita la piena comprensione del romanzo e il traduttore ha fatto ottima cosa ricostruendo nel suo quadro la vita di Emily Brontë che il Maeterlinck definiva « il più grande genio femminile del secolo scorso ».

Scrittrice tra le più feconde RINA MARIA PIERAZZI pubblica un romanzetto *Ti ho dato il mio cuore* (ed. Cappelli) di un genere un po' diverso dal solito: niente amore, niente bel mondo ma la coraggiosa energia d'un bravo giovinetto e la sua fortunata ascesa.

MARIA SIGNORILE ci dà un garbato romanzo, piano d'intreccio ma ben condotto, ben narrato: *Il Fanciullo* (ed. Cappelli), un caro fanciullo che fa del bene alla sua mamma e dà calore d'affetto e luce di letizia ad una troppo vecchia e chiusa casa.

Così, donna, mi piaci... è un bel titolo ma un titolo non è veramente bello se non aderisce al suo soggetto in una piena armonia. Altrimenti è un bel cappellino in testa ad una goffa donna mal vestita. Così è di questo romanzo di MADDALENA SANTORO (ed. Bemporad) che ha una vicenda illogica per non esser stati individuati bene i personaggi né le loro passioni. Piuttosto vecchia anche

la trama: un matrimonio che va a rotoli fino a che non lo salva una speranza di maternità.

CESARE TIFI. *Come si diventa belle e forti* (ed. A. Signorelli). Il titolo è certamente allettante tanto più che ben così preziosi si ottengono senza attrezzi e senza spese solo con un metodo razionale di cultura fisica che è largamente descritto e illustrato nel volume. Certo è necessario che la donna, anche la più modesta e occupata, si ricordi che la sua salute è base preziosa della vita tutta e non solo propria ma dei figli e di tutta la famiglia.

Anche noi dedichiamo ogni tanto un po' della nostra « Ora » ai ragazzi, un « cantuccio » come nelle audizioni radiofoniche. Anche per i figlioli in vacanza il libro è il buon compagno, l'amico migliore.

La nostra CAMILLA DEL SOLDATO narra *La Novella delle novelle ed altre fiabe* (Soc. ed. intern.) nelle quali c'è molta molta fantasia: meraviglia di paesi lontani, di esistenze fuori dal consueto mondo dei bimbi: re con manto e corona e caprai che vivono nel più fitto dei boschi, principini troppo bianchi e pescatori che abitano casine piccine piccine proprio in riva al sonante mare e tutta la popolazione delle vecchie fiabe: maghi e fate e streghe e spiritelli con il frasario e lo stile fiabesco che ha per i bimbi il fascino delle armonie già note.

Ogni fiaba in un'atmosfera di poesia — di quella genuina, fresca e gentile ch'è un piacere — insegna il pregio della bontà, della vita semplice e operosa, la gioia della libertà, il segreto della felicità ch'è nel sapersi contentare e nel saper godere.

Trovo assai opportuno che l'A. parli qualche volta ai bambini della morte. Il nostro silenzio animato di buone intenzioni può dare un'idea terrificante dalla quale il bimbo può essere pericolosamente spaventato senza osar di parlarne nemmeno lui. Qui essa è una forza superiore che ha « un suo bel viso quieto e pensoso, che è la sorella del sonno » e quando porta via una mamma al suo bambino tiene avvinti i loro cuori con un gomitolino di filo d'oro.

Se nella Del Soldato si sente la *Norina*, in PINA GONZALES si sente la donna dal cuore generosamente e gentilmente buono, dalla mente aperta che vive la vita delle sue scolare, che ha fatto della Scuola che dirige (la frase è vecchia ma la cosa non è tanto comune) una grande famiglia. Oggi in virtù dei nuovi programmi molto *Si recita a scuola* (ed. Vallardi) e la Gonzales offre alle sue alunne e ad una più vasta cerchia sei commedie. In « due parole... prima che lo

spettacolo incominci » l'A. ci ammonisce che queste commedie molto sagge, molto a modo, nate nella scuola e per la scuola serbano il loro vizio di origine, il loro carattere « scolastico » di saggezza lievemente pedante. Non ce ne doliamo anzi pensiamo sia questo un altro pregio di questo repertorio, il quale è facilissimo e non esige lusso di scene nè spese di travestimenti.

L'erba voglio ed altre Novelle per i ragazzi (ed. Libreria) altro non sono nel desiderio di MARIA PEZZÈ PASCOLATO che « esempi » come s'usava dire un tempo da noi. L'A. crede e a ragione che in parola e in atto l'esempio sia l'unico mezzo per chiarire nell'animo dei ragazzi una verità. Novelle dunque con un fondo morale se non con la morale in fondo, per di più divertenti e bene illustrate.

Educativa e garbata è anche la *Storia di buoni zoccoli e di cattive scarpe* che narra MARIA MESSINA (ed. Bemporad) mentre i maschietti gusteranno *Lo scimmiettino verde* di YAMBO (ed. Vallardi) con i disegni dell'Autore e la storia de *Il Vecchio Campanaro* di KOROLIENKO nella traduzione di Boris Jacovenke (ed. Alpes)..

LIA MORETTI MORPURGO.

Riscaldamento e illuminazione

In una cucina moderna non vi sono che due maniere di riscaldamento: quella a carbone e quella a gaz. Si ritiene utile averle entrambe specie nelle case ove non c'è riscaldamento centrale. Il gas si usa d'estate e serve per la prima colazione. D'inverno la cucina a carbone aiuta a scaldare. Nella stagione in cui non la si accende una cassetta di cottura rende grandi servizi; non solo si economizza combustibile ma il pasto della sera finisce di cuocersi.

L'elettricità è ancora troppo costosa perchè si possa usarla all'infuori dell'illuminazione; gli ebollitori e le altre applicazioni elettriche così simpatiche per la loro pulizia consumano troppa energia per esser raccomandabili. Altrettanto dicasi degli apparecchi elettrici di riscaldamento: Solo il ferro elettrico ha un consumo abbastanza esiguo per poter essere usato con vantaggio economico.

E' utile e interessante controllare sovente qual'è la spesa di gaz o di energia elettrica che corrisponde ad una vivanda, ad una lavatura, a una mezza giornata di stiratura ecc.

E' la cosa più facile del mondo poi che si può sempre aver sott'occhio il proprio contatore a gaz ed elettrico. E' singolare che questi due apparecchi di controllo sembra-

no riservati ad uso esclusivo degli impiegati delle Aziende Elettriche o del Gaz e la massaia che si lamenta della cifra elevata della sua bolletta è portata a riversarne la colpa sull'uomo inoffensivo e innocente che glie la presenta e non ha che molto raramente l'idea di verificare da sè giorno per giorno il suo consumo.

I quadranti rimangono strumenti misteriosi e complicati che si guardano da lontano con diffidenza mentre in realtà bastano tre minuti per imparare a leggerli, il che è indispensabile.

Il sistema su cui è basato il contatore a gaz è analogo a quello del contatore elettrico. Nel primo caso il quadrante indica da sinistra a destra centinaia e decine di metri cubi.

Nel secondo caso si indicano pure nello stesso senso centinaia e decine di ettowatts-ore.

Esiste nei contatori a gas un tamburo orizzontale con l'annotazione progressiva in litri. Se quando tutti i rubinetti son chiusi si osserva in un'esperienza di cinque minuti uno spostamento del tamburo dei litri si è edotti che esiste una fuga e se ne misura subito l'importanza.

Parimenti il quadrante del contatore elettrico porta sovente due piccoli quadranti supplementari dipinti in rosso che indicano l'uno i watts-ora l'altro le decine di watts. Ma si ha un'indicazione più interessante guardando in quella specie di finestrina sotto il quadrante: il disco motore che imprime il movimento al contatore. Quando nessun apparecchio consuma il disco non deve muoversi. Secondo i giri del disco si può controllare se tutto funziona normalmente.

Quanto alla lettura propriamente detta degli indicatori si scrivono da sinistra a destra le cifre indicate successivamente dalle frecce dei quadranti: migliaia, centinaia decine, unità. Siccome sovente le frecce si trovano fra due cifre si prende sempre la cifra più bassa tranne se si trovi fra 9 e 0; in tal caso si computa il 9.

Se l'indicazione di un sabato è per esempio di 960 mc. e quella del sabato seguente è di 968 mc. il consumo settimanale di gaz è di 8 mc.

Il frequente controllo dei contatori permette di limitare gli sperperi; bisogna non lasciar lampade accese nelle stanze ove non si sta e non lasciar consumare inutilmente i fornelli.

D'altronde le regole di economia in proposito son note alle massaie. Esse sanno che è costoso far bollire l'acqua con una fiamma bassa e ci vuole invece una gran fiamma che si abbassa soltanto per mantenere l'ebollizione. Sanno che la fiamma del gaz non deve sporgere dal fondo del recipiente.

Questo deve avere la maggior superficie possibile; sanno inoltre che bisogna scegliere un tipo di cucina a gaz, che abbia

un numero sufficiente di fornelli di vari diametri così da non usare fornelli troppo grandi per piccole casseruole.

E' utile avere cucine a gaz col forno. Negli apparecchi che si fanno ora col sistema dei radiatori si possono utilizzare razionalmente i fornelli caldi mentre si cuoce l'arrosto.

Chiunque si serve del gaz per cucinare usa sovrapporre i recipienti per conservare calde le vivande già cotte; si può scaldare dell'acqua in un recipiente che fa da coperchio alla pentola della minestra.

Per il riscaldamento della casa se non si hanno termosifoni bisogna collocare le stufe nei corridoi tenendo aperte le porte.

Il riscaldamento centrale semplifica di molto le cose. Il lavoro che esigono le stufe è lungo, insudicia ed è nefasto per le mani. Bisogna assolutamente valersi per queste faccende di vecchi guanti e approfittare delle stufe per tener calda l'acqua necessaria per lavarsi.

Il riscaldamento a gaz è poco efficace e costoso anche con apparecchi perfezionati. La legna la torba l'antracite e il coke sono più economici. I caminetti danno un pessimo rendimento e quale sia il sistema usato occorre averne un largo sviluppo di tubi così senza nuocere al tiraggio si accresce lo sfruttamento della stufa. E' conveniente usare in ogni regione il sistema di riscaldamento più generalmente usato; sono ragioni di comodità e di economia che l'hanno fatto adottare dalla maggioranza.

Durante gli anni di guerra la mancanza di combustibile ci ha costretti ad adottare le stufe a segatura di legno. Ne esistono ora di assai ben intese e rendono sempre ottimi servizi purchè si abbia sottomano qualche segheria in cui il prezzo della segatura non sia alto. Altrimenti non c'è convenienza.

Se è appena possibile tenere una provvista di combustibili è vantaggioso fare in estate l'acquisto della legna e del carbone. La legna sarà più asciutta e il carbone costa in generale meno caro in quell'epoca.

Del resto nei climi temperati il riscaldamento è una questione d'abitudine e si può stare benone in una casa poco riscaldata; in una vita piena non v'è adito al sistema dell'avaro che si serviva sempre dello stesso ceppo e che dopo averlo scelto ben pesante lo portava su e giù attraverso alla sua casa fino a che quell'esercizio l'avesse riscaldato.

Meglio varrebbe raccomandare quello d'una certa famiglia che s'installava d'inverno in una casa gelata; aspettando l'arrivo del fumista ognuno aveva preso o una spazzola o un panno e s'era messo a lucidare con tale energia che in capo a un'ora nessuno si lamentava più del freddo... e i pavimenti luevano come specchi.

MARGHERITA WINKLER.

LA VENTOLA

*Véntola fame vento! Xe siròco
e su canal no' supia gnanca bàva:
véntola fame vento, su, da brava...
Te voggio cussì ben in sto momento
Véntola, fame vento!*

*Véntola, fame vento e conta su.
Chi xe sta quello che te ga depento?
Da che ti è nata xe gent'ant e cento...
e do secoli indrio quasi me sento...
Véntola, fame vento!*

*Sta gondola, sta luna, sta laguna,
sto sogno de palazzi recamai
xe eterni come i lavri inamorai,
come el cor che ne palpita de drento.
Véntola, fame vento!*

*Mi son la dama e speto el mio servente,
el cavalier che spasma per mi.
No' voggio dirghe no, ma gnanca si...
voggio farlo danar, ma pur contento...
Véntola, fame vento!*

*I.o lassardò cantar le mie belezze;
pianzer inzeagnociandose ai mii pié.
Ghe dirò:... «Caro! El cor me destachè...
Me serarò per Vù drento un convento!»
Véntola, fame vento!*

*Qualche baseto dolçe, inzucarà,
ma che no' me sparecia el mio topé;
che no' me strazza i merli né el boché;
basi discreti, drio el to paravento...
Véntola, fame vento!*

*Ma se per caso el cavalier volesse...
El guardinfante indrio lo tegnerà;
e, serandote, ti ti servirà,
cò un colpeto a quietar el so ardimento.
Véntola, fame vento!*

*Véntola; questo xe l'amor de un dì?
De le dame zentili la passion?
Véntola; vòdi tornar... quella che son,
voggio sofrir d'amor tuto el tormento.
Véntola, fame vento!*

*Via cerci, via topé, via cor postizzo,
imbotido de zucchero e de ovata:
streta al cor del mio ben mi son beata
de perderme per lu de sentimento!
Véntola, fame vento!*

EUGENIA CONSOLO.

Granelli d'oro.

Se si sapesse come diventa vana e senza valore la meta raggiunta, non si correrebbe tanto per arrivarvi, non si seminarebbe dolore per la via raccattando rimorso per giungere presto. La mèta è bella quand'è lontana.

Si cerca sempre la gioia degli altri, che è più bella perchè non è la nostra, perchè è lontana. — Tutte le lontananze sono affascinanti.

L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE

(Traduzione di ILA)

(Continuazione vedi num. precedente)

La signora Rollay e Ginevra si guardarono stupite. Da quando sua madre l'aveva costretto a dare le sue dimissioni di magistrato, il signor Saint-Ogan era divenuto per i suoi amici e conoscenze il tipo dell'uomo sfaccendato. Trasportava ovunque la sua indolenza e la sua noia di non far nulla e sua moglie se n'era più d'una volta lamentata.

— Occorre lavori — continuò trionfante. Non v'è al mondo nulla di più insopportabile d'un uomo in ozio. Mi sono scervellata per trovargli qualcosa da fare e ho finito con lo scoprire la sua vocazione. Roberto è un poeta, signore mie. Siete troppo educate per ridere ma so che ne avete una voglia matta. Ebbene avete torto, vi assicuro che se se ne darà la pena mio marito pubblicherà presto un'opera notevole.

— Sarà delizioso! disse la signora Rollay poco convinta.

— Per questo lo costringo a lavorare tutti i giorni per tre ore, tutti i giorni, capite. Se no non si andrebbe più avanti. Toh, vien gente.

Nel viale che saliva con dolce pendio fino alla terrazza avanzavano due persone. Erano ancora lontane seminate dai rami d'un cedro, pure Ginevra riconobbe tosto la signora de Gailly e il signor Marteville.

— Chi c'è? chiese la signora Rollay.

Ginevra aprì la bocca per rispondere ma non poté formulare nessun suono.

— Una Signora in età con un uomo — disse Marianna. Ah! riconosco la signora de Gailly. Com'è divenuta vecchia.

Qualche istante dopo i visitatori giunsero sulla terrazza. La signora de Gailly sembrava un po' imbarazzata.

— Sì, si sto proprio bene, grazie — rispose alle domande che le venivano rivolte, il mio reumatismo non è ormai più che un brutto sogno. Avrete già incontrato domenica mio cugino Paolo Marteville, non ho dunque da presentarvelo. Deve passare l'estate a San-Remy e vi fa oggi la sua visita di dovere.

La signora Rollay gentilissima tese la mano al suo visitatore dicendogli una parola di benarrivato. Quanto a Ginevra era così occupata a riordinare le lane e le sete del suo ricamo che s'inclinò semplicemente, senza un gesto d'accoglienza.

Marianna Saint-Ogan aveva visto la signora de Gailly qualche anno prima; si affrettò a riannodare la conoscenza. Grazie al suo chiacchierio, il gruppetto ebbe una falsa aria di animazione. Si parlò dei raccolti che si annunciavano mediocri, della prossi-

ma vendemmia, del fascino della campagna borgognona: e con un abile giro la giovane donna tutta alla sua idea poté finalmente parlare dell'Arbelle e pronunciare la parola « canotaggio ».

— Lanciato! pensò soddisfatta.

— Il canotaggio è infatti una delle grandi distrazioni di questo soggiorno — dichiarò la castellana di Gailly. Marianna volse il suo viso sorridente verso il signor Marteville e chiese:

— Sa remare, signore?

— Sì, signora, benissimo.

— Allora, benone, esclamò battendo le mani, eccomi salva se vuole darvi lezioni, poi che Ginevra pretende che non è capace.

Guardò Ginevra che lavorava senza dir verbo.

— Sarò felicissimo di darle lezioni, signora — rispose lentamente.

— Allora, siamo d'accordo — esclamò beata. In che giorno è libero?

— Tutti i giorni, signora.

— Anch'io naturalmente. E tu, Ginevra?

Ella con l'orecchio teso non perdeva una sillaba.

In che giorno sarai libera per una passeggiata in barca? proseguì Marianna.

— Non sono mai libera... ho tanto da fare — rispose Ginevra con voce spenta.

La signora Saint-Ogan ricordò le parole della signora Rollay: « Ginevra diventa una selvaggia, contiamo su di te per scuoterla un po' ».

Perciò riprese con aria quasi irritata e in tono di protesta.

— Piccola mia, son certa che le tue occupazioni sono importantissime ma fin che starò qui non ne avrai altra più sacra che quella di dedicarti alla mia preziosa persona. Quando andremo in barca?

— Non mi piacciono le passeggiate sull'acqua — gemette l'interpellata.

— Può darsi, ma per non privarmene spingerai l'abnegazione fino a farne qualcuna, non è vero? Sapevo bene che avresti acconsentito, sei tanto cara.

Ginevra non aveva detto di sì, ma non poteva dire di no. Tutto in lei si rivoltava all'idea di quel progetto, pure le sue labbra mosse da una potenza estranea pronunciavano un « sì » distinto mentre essa fremeva sotto lo sguardo ritrovato dell'uomo del Suffolk.

— Urrah! gridò Marianna. Allora vada per lunedì, se volete. Potremo avere la barca di Giorgio?

— Certamente.

— A lunedì?

— A lunedì.

— Quella piccola Saint-Ogan fa miracoli — sussurrò la signora de Gailly all'orecchio della sua amica. Parola d'onore! è sulla via di ammansare il mio orso, non lo riconosco più.

Dopo che gli ospiti se ne furono andati, un cupo silenzio piombò sulla terrazza. Ma-

rianna stessa presa da quell'imbarazzo non osò parlare subito. L'atteggiamento di Ginevra pallida e depressa l'inquietò. Per scacciare quell'imbarazzo essa si alzò di colpo e trascinò la sua amica fino alla rampa di pietra inghirlandata di gerani profumati.

— Com'è curioso quel signore, non ti pare? disse finalmente per rompere il silenzio.

Ginevra rispose:

— Non trovo mai curioso quel che non mi piace.

— Quando dico curioso non voglio dire divertente — protestò Marianna — voglio dire... fuori dal comune. Allora ti è antipatico?

— Enormemente.

Per tutta la mattinata del lunedì seguente Ginevra sperò che scoppiasse verso mezzogiorno un temporale. L'aria era opprimente, satura d'elettricità; al di fuori i fiori si chinavano flosci sullo stelo, i cani con la testa sulle zampe allungate respiravano a fatica sul limitare delle loro nicchie, le mosche erano tormentose. In casa bisognava tener le finestre chiuse per poter respirare un poco.

Tre volte Ginevra andò sul suo balcone per seguire i progressi d'una nuvola minacciosa. La vide ingrossarsi, avvicinarsi al sole così che s'impegnò di tanta luce da esser fulgente, poi continuò il suo viaggio, tagliando diagonalmente la volta celeste e corse all'orizzonte ove scomparve. Altre nuvole molto lontane passarono. Al disopra dei giardini e dei prati il cielo manteneva inalterato il suo azzurro.

Verso il tocco un po' di vento sfiorò gli alberi sonnacchiosi, un uccello cantò nel castagneto, le campanule schiusero i loro calici perlacei.

— Credo decisamente che il temporale non sarà per oggi — dichiarò la signora Saint-Ogan. Che delizia una passeggiata sull'acqua con questo tempo!

Alle sedici, il signor Marteville venne a prendere le due amiche. Quella volta non si accostò a Ginevra per salutarla e senza perder tempo tutt'e tre traversarono il parco e si recarono alla prateria ove scorreva il fiumicello.

Il parco era vasto, il caldo ancora opprimente, Ginevra si sentiva mortalmente triste: i morsi degli insetti, il loro ronzio e soprattutto la voce di Marianna l'irritavano; l'aria calda inaridiva le sue labbra; passando accanto ad una fonte ebbe il desiderio vivo di sedersi sulla pietra muschiata che la riparava e di restarsene lì tutta sola con l'acqua pura e fresca.

Si fermò lasciando che i suoi compagni la precedessero. Per un istante credette di sfuggir loro ma essendosi fermato a sua volta il signor Marteville ella riprese la sua via senza opporre altra resistenza.

Dall'altra parte del muro che chiudeva il parco c'era la prateria senz'alberi. Dei buoi

ruminavano sdraiati sull'erba calda. I passi dei gitanti destavano miriadi d'insetti che svolazzavano e saltavano con stridii e ronzii.

Finalmente apparve l'Arbelle con le sponde nascoste fra i canneti e i salici: la barca bianca e verde era amarrata in una piccola insenatura.

Marianna diede un grido di gioia:

— Finalmente eccomi al colmo della felicità — disse. Sbrighiamoci a cominciare.

E la barca aprendosi un passaggio fra i giunchi e le ninfee fu presto in mezzo alla corrente.

— Adesso lavoro se non vi spiace — disse la signora Saint-Ogan. Sedette accanto al signor Marteville e sotto la sua direzione si sforzò di remare.

I remi bianchi, sollevati faticosamente, ricaddero con un gran rumore, uno spruzzo di goccioline bagnò i tre passeggeri; Marianna si scosse chiedendo scusa. Due o tre volte ancora l'acqua spruzzò sotto il suo sforzo tenace, senza che la barca si movesse. Finalmente, resa più calma dal suo insuccesso, accettò l'aiuto che le offriva il suo vicino e la Musette risalì l'Arbelle con un fruscio di seta spiegazzata.

Ginevra teneva il timone. Il suo gran cappello bianco metteva i suoi occhi nell'ombra ma la sua bocca fine dalle labbra rosse restava così in pieno sole. L'uomo posto in faccia a lei dimenticò tutto, il fiume con le sue piccole onde, i salici piangenti, il remo che teneva, per non vedere che la piega triste di quella bocca e nell'ombra del cappello i grandi occhi pieni di sogno: indagò il pensiero di quegli occhi il loro segreto perturbatore; vi fissò il suo sguardo... Ginevra col cuore gonfio non vide e non intese più nulla.

— Mio Dio, mio Dio! ci capovolgiamo!

La signora Saint-Ogan aggrappata al suo remo, gridava a gran voce.

La Musette mal condotta e mal governata aveva urtato contro la sponda a una svolta brusca dell'Arbelle. La prora inceppata fra i giunchi era da essi sollevata. Un movimento di Marianna fece inclinare la barca a sinistra e la poppa affondava leggermente.

In un batter d'occhio il signor Marteville vide la situazione; un colpo di remo, un gesto maldestro, e la poppa sarebbe ancora affondata, l'acqua sarebbe entrata violentemente e la Musette sarebbe andata a picco portandosi via Ginevra che teneva sempre il timone.

Egli ruggì:

— In nome del cielo non vi muovete.

Agile come un serpente, si accostò a Ginevra terrorizzata, la prese fra le sue braccia la portò con un balzo alla riva, urtando Marianna senza vederla, e le sue mani tremanti deposero dolcemente il loro fardello sotto i curvi rami d'un salice piangente. Tutto era stato così rapido che la fanciulla ancora non capiva. Tornò in fretta accanto alla barca ove

lo chiamavano le grida della signora Saint-Ogan.

Liberata dal suo peso la poppa della *Musetta* s'era sollevata ma l'improvvisa caduta di Marianna aveva accentuato la pericolosa posizione del fianco sinistro; l'acqua vi penetrava a fiotti e la giovane donna terrorizzata cercava invano di uscirne.

— Non abbia paura, gridò, eccomi qua.

Poi aggiunse:

— Può tendermi un remo?

La paura moltiplicò le forze dell'esile Marianna: afferrò con due mani quel che le veniva chiesto e lo porse a braccio teso al signor Marteville.

— Adagio, va bene, ci siamo, non lo lasci — disse. Si metta dietro la panchina... no, non così. Bene, stringa forte, si attacchi bene... io tiro.

— Dio mio, com'è in riva — diceva Marianna piangendo. Lei cadrà nel fiume e io sarò perduta.

Questa predizione non si realizzò. Poi ch'è la *Musetta* era vicina a riva, un piccolo sforzo bastò a ricondurvela. Con un grido di gioia, la signora Saint-Ogan si gettò nelle braccia del suo salvatore e andò a far asciugare al sole le sue scarpine bagnate.

Intanto il giovane liberò la *Musetta* dai giunchi che la tenevano sollevata e poté senza fatica rimettere in equilibrio la barca nell'acqua.

(Continua).

* SINFONIA IN SORDINA

Un mozzicone.

Una stanzetta in fondo al corridoio scuro. Fuori tuona e diluvia. I lampi guizzano paurosi. Pare che le cateratte del cielo si siano spalancate a un tempo. Il finimondo. L'ira di Dio.

Nella stanzetta quieta, a mala pena scaldata dal termosifone, stenebrata da una fioca lampadina fuliginosa, il giudice istruttore aspetta qualcuno; e intanto accende una sigaretta, e leggiucchia pochi fogli costituenti l'incarto di un processo penale. Il cancelliere siede presso il tavolo. Ha la penna fra le mani, e un foglio bianco sotto gli occhi. Dopo breve attesa, la guardia carceraria introduce nella stanzetta un ragazzo di quindici anni. La guardia esce. Il ragazzo siede in silenzio. Testa rotonda con i capelli corti. Occhi vivacissimi. Sopracciglia folte e nere. Bocca bella e rossa. Ad ora ad ora segue con lo sguardo ansioso le labili spirali di fumo che si alzano dalla sigaretta del magistrato.

— Non hai ancora compiuto i quindici anni e stavi commettendo un reato. — dice il giudice con voce serena e paterna. Il ragazzo lo fissa con una magnifica ingenuità stupefatta.

— E che dovevo fare? — domanda abbozzando le labbra a un tenue sorriso di superuomo o di saputello tronfio.

— Dovevi andare in cerca di lavoro.

— Ho cercato alla stazione, in un cantiere, in un laboratorio, da un prestinaio, da un salumiere, al verziere, in una cascina. Due giorni che giro e rigiro inutilmente.

— Possibile?

— Provi a trovarmi un posticino. Vedrà. Non riuscirà. O perchè son troppo piccolo. O perchè son troppo solo, e non ho che la strada per pavimento, e il cielo per tetto.

Sorride con una bontà che incanta.

Il cancelliere scrive le risposte. Il giudice fuma di malavoglia. Il ragazzo segue con gli occhi sbarrati le volute bigie del fumo che si espande lentamente nella stanzetta raccolta: ad ora ad ora allarga le nari come se fiutasse un pochino, come se i polmoni aspirassero con voluttà gioiosa un fiotto di luce tepida.

Dopo un breve silenzio, l'interrogatorio riprende.

— E così ti sei indotto ad aprire la borsetta d'una signora che si trovava sul predellino del tram.

— Per forza — dice il quindicenne con una lieve scrollatina di spalle — volevo impossessarmi del borsellino nella speranza di trovarvi qualche lira. Certe volte non vi si trova neanche un soldo.

— Il che prova che altre volte...

— L'ho fatta franca. Ora pago. Poi quando avrò scontato, siamo nunto e da capo.

Il bruno ragazzo dagli occhi vivacissimi continua a sorridere come un piccolo genio orgoglioso, indulgente verso le miserie e le debolezze umane. — La società è fatta così. Non devo lavorare.

— C'è qualcuno che ti ha istigato?

— C'è. Sicuro. Da soli difficilmente si può lavorare. Dividiamo il bottino a metà. Se va male, paghiamo.

— Inutile chiederti chi è il correo.

— Inutile. Non parlo neanche a legnate. Tace. Il cancelliere redige il verbale. Il magistrato medita: come se la vita passasse davanti ai suoi occhi in una cruda brutale nudità. Sta per buttar via il mozzicone della sigaretta quasi del tutto consumata: un po' di fumo in aria: un po' di cenere in un piccolo vassoio arrugginito.

L'interrogatorio è finito. Il ragazzo spasma. Il mozzicone è deposto nel vassoio. Si avvanza, a un cenno del giudice, il milite carcerario che deve riaccompagnare il manigoldo in cella.

Il ragazzo con tono angosciato, sbarrando i bellissimi occhi avidi, invoca:

— Per carità! Mi dia quel mozzicone. Non fumo da due giorni!

Il giudice socchiude le palpebre per frenare le lacrime.

PINO D'AGRIGENTO.

Conversazioni in famiglia

❖ *Signorina Mariakuisa.* — Signorina Clara S. Mesina, la traduzione di Bug-Yargal c'è — Io l'ho — E' della casa editrice Bielli Via Pietro Verri N. 10 Milano. Se non lo trova dai librai si rivolga direttamente alla casa.

Signorina Battagliera, le sue corrispondenze sono sempre improntate da un brio irresistibile ed io le leggo sempre col sorriso sulle labbra, un sorriso divertito, ammiratore (quante qualità questo sorriso! mi ricorda il suo «che non somiglia a nessun altro») Lei è così precisa nelle sue idee, così... non so come dire... che mi dà una voglia matta di contraddirla. Io non ne ho colpa. Non deve essere una cosa troppo bella, ma che cosa devo farci?

Non sono poi cattiva, sa? So anche sorridere (anch'io con un sorriso che somiglia a molti altri) e non pensare più neppure alle docce fredde consigliatemi per raffreddare il mio entusiasmo! Come mi è piaciuto il suo *disastro* per merito del «Silenzio degli Usignoli»!

Come mi piace, Signorina Battagliera, nemica giurata dei libri in genere e dei romanzi in particolare, immaginarmela così infatuata per un romanzo!

Io, invece, leggo molto, moltissimo. Tutti i bei libri allineati con cura nelle librerie, hanno per me un significato, ognuno mi dice qualche cosa e la loro voce, anima di geni, di sognatori o di poeti, trova sempre una risposta pronta. Io e papà siamo i devoti sacerdoti e ogni Dio ha il suo culto particolare.

In alto, nelle loro bianche copertine i classici, più giù gl'immortali, tutti con le loro belle copertine, bene in ordine dietro i lucidi vetri protettori! Poi tanti, tanti altri ancora in altre librerie che io e papà guardiamo felici, mentre la mamma li guarda brontolando un poco.

Signorina, non consideri, la prego tutti i romanzi, inutili, in massa, non dica che non s'impara niente leggendoli. Una gran parte, non dico di no, ma quattro o cinque eccezioni sono troppo poche. Vorrei che lei leggesse, per avere la sua opinione «Davide Copperfield» di Dickens. Sono certa che le piacerebbe. E' tanto bello e umano!

Già, ma a lei piacciono i libri di viaggio, storia e poi è così patriottica!

Ho da poco letto «Verso la cuna del mondo» di Guido Gozzano e mi è tanto piaciuto.

Per la storia... ce n'è tanti... «Guerra e pace» di Tolstoj credo che le piacerebbe (quattro volumi!).

Povera me! Un anno il volume (due Dickens, tre Gozzano, sette Tolstoj!) sette anni!

No, signorina, faccia uno sforzo, le assicuro che basterà incominciare poi di sforzo non sarà necessaria neppure l'ombra. Qualcuno per lo meno. Mi lascia qualche speranza?

Romanamente la saluto, attendendo la sua stretta di mano (Pace o armistizio?).

Qualche signora ha letto «Bastie, uomini e Dei» di Ossendowski? Lo conosce la gentile signora Morretti Montpurgo?

23 - 6 - 1926.

❖ *Ape - Roma.* — Faccio un'altra capatina in salotto per congratularmi tanto tanto con le egregie Sorelle di Trieste ed esprimere loro tutta l'invidia che ho provato, per la fortunata visita alla simpaticissima Maggiolino.

Quante volte ho io pure desiderato conoscere la eletta signora che vorrei chiamare, per il senso che la distingue «La mamma del salotto»!

Da fanciulla avrei voluto conoscerla, per la gran-

de simpatia che mi ispirava fin d'allora; ma adesso, che la vita mi sta temprando ai suoi dolori, lo vorrei sicura di avere tanto balsamo dalle sue buone parole.

A loro gentili Sorelle, alla Signora Maggiolino particolari saluti.

A Gian Po la preghiera di mandare al Giornale una lunga descrizione del suo viaggio. Certo visiterà la Spagna e la costa d'Africa, nevero? Mi ero tanto illusa anch'io quest'anno di poter partecipare all'interessante viaggio ed invece... leggerò col massimo interesse il resoconto che si compiacerà mandarci. Auguri.

Ed auguri pure alle simpatiche Signore e Signorine.

24 - 5 - 1926.

Sicilia Veritas. — Reduce appena da un delizioso viaggio nella nostra incantevole Italia, ho trovato come un caro amico, il nostro bel giornale, e grata della gentile accoglienza fattami dall'Eccellente Direttore e delle buone Signore del Salotto, ritorno a loro per la seconda volta, proponendomi di farmi viva più spesso in avvenire. Ho finito di leggere adesso la corrispondenza della Signora Maggiolino, e il suo gentile invito mi ha incoraggiato a rompere il silenzio.

Sono mamma di un frugioletto di due anni, e sono tanto giovane, (diciannove anni!), e la conversazione di una signora come lei non potrà che essermi utile e gradevole. Io sono abbonata da tre anni, ma ebbi agio di conoscere il Giornale e apprezzarne le originali conversazioni molti anni fa, sfogliando diversi volumi ben rilegati offertimi da una zia. Il mio viaggio è stato breve, ma ho molto goduto, e ammirato tanto. Mi ha fatto una molto bella impressione Genova. Sono stata pure cinque giorni a Torino. Dovevo anche andare a Firenze e nell'Umbria deliziosa, ma con molto dispiacere, dato il breve tempo disponibile, abbiamo dovuto rinunciare ad una parte del nostro itinerario.

Roma mi ha addirittura incantata; l'ho trovata trasformata e vi sarei rimasta a lungo molto volentieri. Era però tanto forte il desiderio di riabbracciare il mio figliuolotto, che cercai di affrettare il ritorno.

Ripenso adesso con grande piacere ai giorni trascorsi, ma sono tanto tanto felice di ritrovarmi nella mia casa bella, di riprendere le solite abitudini.

Con molta simpatia invio una cordiale stretta di mano alle Signore Rinuccia, Nigritella, Nicla, e faccio voti, perchè si compiano al più presto i loro desideri.

Anch'io avrei desiderato molto un figlio... ma non ne ho nemmeno avuto il tempo!

Mi ero tanto interessata alle conversazioni che parlavano di musica, ne sono appassionatissima, ma da qualche tempo ho dovuto trascurare sia il pianoforte che l'Arpa.

Qualcuna delle gentili Signore, suona questo strumento?

Ho letto anch'io diversi romanzi di Myn. Sono d'una dolcezza straordinaria, diversi da tutti gli altri, io vorrei sentire sui medesimi il giudizio della Signora Battagliera, augurandole che trovi un po' di tempo da dedicare alla lettura, e nella speranza che incontrino il suo gusto, e non subiscano la sorte di qualche altro.

In verità, anch'io sono stata un anno con la buona volontà di leggere Malombra... ma non sono nemmeno riuscita a finirlo, e così le Memorie di Massimo D'Azeglio.

Alla Signora Marillin che dà un parere a proposito dei capelli corti, farei io un'altra domanda: Per una signora di diciannove anni è disdicevole?

24 - 5 - 1926.

❖ *Grande amico.* — Adunque, cara Sensitiva, è stata molto malata. Mi dispiace davvero e vorrei esserle vicino per darle tante cose buone e affettuose. Auguro però che quando leggerà la presente sia completamente ristabilita, perchè non mi attrae proprio un viaggio... di nozze con una bambina malata paurosa. Esclude senz'altro l'aereo. Sapete invece, com'è bello librarsi in alto, molto in alto, sospesi fra cielo e terra, avvolti nell'azzurro, lontani dal mondo, più vicini a Dio! E' molto emozionante salire, salire, salire, e veder città, paesi, campagne, monti, valli confondersi in piccole macchie, in mille sfumature. E l'auto? Già dell'auto, o meglio dei chauffeurs non si fida, ma quando al volante c'è un Grande amico di che potrebbe temere? Una magnifica Fiat di fiamma e slanciarsi in una pazzia corsa, lasciando dietro a noi le feconde fertili campagne del mio Veneto, spingersi magari fino alle magnifiche Alpi, visitare il Carso, il Cadore, il Friuli — costeggiare burroni paurosi, scomparire nelle gallerie montane e ricomparire più oltre, nella via tortuosa — là nella maestà della natura coll'anima attonita e dimentica dei suoi mali respirare felici l'aria pregna di balsamici aranci. E un bel cavallo!? Un morello di razza!!! Ma già, è inutile, lei preferisce il cavallo di S. Francesco ed io di tanta umiltà francescana mi appello a tutte le gentili del salotto. Sensitiva cara, impiegheremo almeno un secolo con questo mezzo, e si corre il rischio di trovare al nostro ritorno, tutte le signore e signorine compreso il sig. Lamberti addormentati...

Oh il grande smemorato che sono! O' parlato fino adesso senza presentarmi.

Mi volete perdonare? Pensate che sono un Grande Amico, e ai grandi amici tutto si deve perdonare, non è vero, simpatiche e colte signorine?

Crede che per aver ottenuto il permesso dall'egregio sig. Direttore d'entrare nel gentile e profumato salotto devo essere un Grande Amico molto simpatico, anzi simpatissimo. Pensatemi bruno con qualche riccio ribelle e con qualche filo d'argento, no, no quelli lasciamoli al sig. Lamberti, occhi neri, portamento elegante... di statura nè alta, nè bassa, nè bello nè brutto, allegro, gioviale, studioso. Vi piaccio? Le piaccio, Sensitiva?

Vedo « Nonnina » la sig.ra Maggiolino, Solitudo. Io con me, le amiche di Trieste, anche la signorina Capriccio che mi guardano quasi con tenerezza. Veramente mamma mi dice sempre che sono un caro Grande Amico! E Sensitiva come mi guarda. Ma... Intanto voglia gradire tutti i miei auguri più belli per una sollecita guarigione. Povera piccola, mi addolora saperla sofferente. Procuri d'esser calma e forte. Dio saprà renderla presto ancora sana ed allegra... Vedrà che il nostro viaggio lo inizieremo presto, intanto scelga l'itinerario e me lo faccia sapere. Le raccomando di non scegliere le città, con questo caldo poi non sono preferibili — ad ogni modo io sono a sua disposizione — per qualunque luogo, per qualsiasi città. Lascio a lei l'incarico d'invitare le amiche alla nostra festa e il sig. Lamberti vorrà onorarci della sua presenza? Dobbiamo ricordare che i grandi silenzi maturano o grandi gioie o grandi dolori, dunque l'augurio vivissimo che sia una grande gioia che lo fa rimanere sordo e muto alle tante dimostrazioni di simpatia dell'intero salotto. A Sensitiva e a tutte il mio pensiero e il mio ricordo.

25 - 5 - 26.

❖ *Camicia nera.* — Da molti anni mia madre è abbonata al simpatico giornale ed io lo leggo sempre avidamente e tanto mi interesse alle conversazioni così interessanti ma non avevo mai osato prendervi parte — questa volta mi faccio

ardita per chiedere alle gentili Signore, se qualcuna di loro ha assistito alle meravigliose giornate genovesi del Duce e che ne pensa. Mi farebbe piacere sentire la loro opinione.

Io presi parte al grandioso corteo. Mai vidi niente di più bello e di più maestoso della nostra Genova in quei giorni. Un entusiasmo un delirio simile mai li avevo immaginati! Il popolo genovese apparentemente freddo, si era scosso, e con dimostrazioni indimenticabili ha voluto rendere omaggio al Capo del Governo! Sono stati due giorni di passione e con passione noi tutti li abbiamo vissuti. Dal ricco al povero, dal bimbo al vecchio tutti eravamo entusiasti e tutti sopportavamo con gioia le fatiche ed i disagi solo per vedere un attimo il nostro condottiero.

Dai più lontani paesi — con tutti i mezzi possibili — era giunta gente ed era commovente il vedere la venerazione che circonda il capo del Governo. Se si pensa che molte persone hanno fatto ore ed ore di treno (merci si capisce) poi altre ore di attesa sempre in piedi e finalmente dopo cinque ore di corteo sono riuscite a vedere e salutare il Duce, solo da questo si vede che affetto è circondato e con che affetto gli si augura di poter reggere per molto tempo le sorti della nostra Italia. Ringrazio per l'ospitalità concessa e lancio un fervido alalà a tutte le gentili associate.

30 - 5 - 26.

❖ *Nicla.* — Gentile « Nigritella » le sue care parole mi giunsero proprio un giorno dopo aver spedito la mia ultima corrispondenza, cosicchè le rispondo in ritardo solo per l'inevitabile turno del nostro affollato salotto. Mi ha particolarmente toccata la sua simpatia, cara incognita amica; e valuto ora i forti e sinceri legami che possono nascere dal nostro ideale ritrovo qui.

All'argomento mio, che la decise a venire tra noi, risposero esaurientemente e con molto conforto per me, il signor Leoni e la gentile Milos nel N. 2 del dicembre scorso, e qualche altra dopo.

Come vedrà leggendo, con la nostra buona volontà il futuro potrà essere meno brutto di quanto dice Zuccoli, anche senza figli. Però io le invio il più lieto augurio per il suo desiderio, e lo stesso augurio mando a Donnina e Rineuccia.

A quest'ultima desidero anche dire che una moglie che riceve i propri fratelli in assenza del marito, non fa proprio nulla di scorretto. Che malignità vuole ne tragga la gente? A meno che non sia un sotterfugio: e cioè, per dissidi famigliari, quella moglie riceva i fratelli solo in assenza del marito. Allora mancherebbe verso di lui; ma lui a sua volta mancherebbe verso lei, se le volesse togliere questo piacere e diritto.

Tolta la ragione di dissidi, quel marito eccede; per virtù, sia pure, ma eccede. Anche la riservatezza, come tutto, deve avere misura; più in là del giusto limite diventa disistima verso l'altra persona.

Alla gentile Liana, che avrebbe constatato come gli uomini preferiscano alla donna buona e semplice, quella frivola e civetta, credo di poter affermare rispondendole, che ciò appare più di quanto in realtà avvenga. La donna civetta chiede l'attenzione, e quindi facilmente l'ottiene; ma l'ottiene provvisoriamente, per quel poco che l'uomo è fuori e vuol divertirsi. Qualche volta certo, nel gioco, l'uomo cade; e può essere per maestria dell'altra; ma più spesso è per ignoranza propria. E in questo caso non c'è da rammaricarsene. Ma di solito quando l'uomo cerca la donna, per scopi seri, non la sceglie tra quelle che si offrono facilmente; farei se non fosse troppo vecchio il paragone della rosa e della viola. Il difficile per l'uomo, bisogna

dirlo, è scovare la mammola, oggi; se la trova, credo che non se la lasci sfuggire.

Sto facendo attiva propaganda, che spero fruttuosa, del nostro caro giornale. Nessuna famiglia dovrebbe mancare di questo periodico, così utile e benefico. « L'ora di lettura » è per me causa di frequenti acquisti... oh molto buoni, ma in disaccordo con l'economia! L'ultimo è stato « Ombra la Moglie bella ». Dei libri di Gotta, questo lo preferisco. E' sottile ed avvincente e particolarmente interessante per mariti e mogli a cui interessi l'analisi reciproca coniugale. Consiglio le amiche di leggerlo. E' anche a fondo morale poichè mostra come la civetteria sia pure onesta, se si può dire, di una buona moglie, sia causa di sciagure. Delle due figure preferisco quella del marito, per quanto sia umana e naturale anche quella di Ombra. C'è un accenno a Mussolini, che non stona, anche in un romanzo. E c'è una figura secondaria, che occupa poche righe, in principio e in fine del libro, « Princine » disegnata così bene, così bene, che par proprio di vederla, e spiace di doverla lasciare con un mistero nel cuore appena intraveduto.

Non ho trovato ancora nelle nostre conversazioni una parola di plauso, che sarebbe tanto meritata, per Margherita Winkler, l'antrice dei bei capitoli sui lavori nostri di spose e di mamme, che ci toccano così da vicino. Li leggo con vivo interesse, molto lieta quando constato che i miei piccoli sistemi di lavoro son giusti; e stranamente docile a un mutamento quando vedo, da questi utili consigli, che posso far meglio. Attendevo con una certa curiosità che l'antrice ci dimostrasse possibile, quel bilancio presentato da principio, in cui il vitto figurava per 220 lire mensili, per 2 persone. Perchè quella cifra la trovo proprio esigua, anche a essere economie al massimo grado. Il signor Direttore, annunciando questa preziosa collaboratrice, ci invitava, ove lo credessimo, di unire i nostri pareri e le nostre esperienze; ma in verità, mi pare che il meglio sia ascoltarla questa colta signora che si rivela anche massaiia così provetta, modesta e semplice.

L'articolo del signor Leoni sulla parentela, è un documento di verità. Proprio così: una persona quando è simpatica, lo è in veste di amico, o di suocera, o di sconosciuto. Ma se non lo è, è un guaio; perchè la vicinanza, svela e inacerbisce antipatie che resterebbero latenti.

E finisco con un bel saluto alla cara Maggiolino, di cui ho letto proprio oggi la corrispondenza nel 1° numero di giugno, col piacere di trovarla dello stesso gusto anche nelle letture. La signorina Battaglia ci ha suscitato la stessa protesta; figuriamoci ora come affilerà le armi per darci una delle sue argute pronte risposte.

Poichè la nostra Maggiolina dice che si astiene dal venire sovente in solo, per lasciar posto a tutte, ma avrebbe tempo di farlo e forse privarsene le spiace, come spiace a noi vederla diradare, propongo al Signor Direttore di non far valere per essa il turno; ha un primato che le dà diritto di non fermarsi ad aspettare in anticamera. E a noi poca attesa in più dà il piacere di vedere più spesso tra noi questa cara mamma, che per colmo di simpatia, mi figuro sia ideale anche come suocera.

7 Giugno.

❖ *Notte.* — Non è dalla mia abituale residenza che scrivo al Giornale, sono da circa un mese un po' in giro e tra Trieste, Fiume, il Veneto e le Marche vidi o meglio ammirai abbastanza. Vorrei poter descrivere il mio viaggio, ma saprebbe la mia penna ridere a dovere il tumultuare di Trieste, la pace di Fiume, il misticismo del Colle e della Chiesa di Tersatto —

in Jugoslavia ai confini di Fiume — la melanconia di Venezia? Saprei dire tutte le belle cose di Ancona, di Falconara e soprattutto avrebbe la mia parola calore di entusiasmo e vera fede per il Santuario di Loreto? Oh, chi non s'è inteso commosso nel varcare quel tempio e toccar con mano le pareti della Santa Casa di Nazaret?

Quanto vorrei dire, quanto vorrei dire, ma conscia della mia poca valentia nell'arte dello scrivere, faccio punto lasciando indovinare a loro quanto ho veduto, ammirato e goduto.

Riconoscentissima a Battaglia per avermi dato risposta ad una domanda che a suo tempo indirizzavo a tutte. Grazie tante per i consigli che mi dà dei quali farò tesoro. Soltanto le dirò che è un po' difficile sa, vedere rosa quando tutto intorno congiura contro di noi, quando soprattutto le tenebre s'ostinano a velare l'avvenire; ma mi ci proverò e stia sicura che il giorno nel quale questa « notte » sarà rotta anche da un solo filo di luce, glielo farò sapere. Ma quando sarà? E sarà mai?

Le sue parole mi procurarono vivo piacere e me la fecero cara tanto più che la immagino giovane quanto me, ma quale differenza di temperamenti! E' vero?

Speciali saluti a Lei, cordiali alle altre Signore e signorine.

30 - 6 - 1926.

❖ *M. M. B. M. Biellese.* — Non distruggere, conservare le lettere d'amore.

Gustarne sino alla fine della vita, il dolce e l'amaro, sentirne sino alla fine della vita, la ripugnanza e la fragranza.

Aver sempre il coraggio dei propri sentimenti, accettar sempre la responsabilità delle proprie azioni.

Pensare prima di scrivere, scrivere quello che si pensa, e non rinnegarlo mai; anche se si dovrà arrossire, pentirsi ed espiare.

Però vi sono, certo, lettere d'amore che non si dovrebbero scrivere, quelle di cui dovremmo vergognarci, quelle che possono spezzare altri cuori.

Ringraziando Agar del gradito invio di « Pax internazionale », mi permetto dirle, che la L. I. F. dovrebbe prendere sotto le sue ali anche gli esseri inferiori. La pietà verso le bestie, non è forse la base della bontà e dell'amore per gli uomini?

11 giugno 1926.

❖ *Speranza Vani.* — « Matilde Serao » svolge con molta acutezza il problema se sia il caso o meno di scrivere lettere d'amore: conclude però con un'assurdità perchè a parer mio « in alcuni frangenti della vita è veramente impossibile di non scriverne » — ed anche è impossibile dar freno alla penna che segue in quei casi, in modo specialissimo, le vertigini del pensiero.

Per due persone che si amano forzate da un distacco doloroso o da una tangibile lontananza a rimanere separate, senza la lettera che apporta un po' di balsamo agli spiriti, la vita tornerebbe supremamente tormentosa.

Per chi ama non v'è cosa più tremenda del nulla: come per una vendetta d'amore non v'è cosa più tremenda del silenzio. Dell'intero silenzio: muraglia inercollabile, oltre la quale nulla passa, contro la quale tutto si frange.

No, non condannate le lettere d'amore!

E non distruggetele!

Quando la giovinezza non sarà che un ricordo, non sembrerà che il sogno più bello della vita: sarà dolce oltre ogni dire di sciogliere, in qualche caliginosa ora dell'animo, i nastri dai tenui colori riuniti il nostro segreto tesoro; di riaprire i fogli fitti, fitti della ben nota e cara calligrafia, di rileggere, di rievocare.

E' vero: le lettere talvolta svelano un amore o una passione che doveva rimanere sepolta per sempre nel cuore di due, perchè, balzata nella luce essa porta lo schianto in cuori fidenti!

Ma queste lettere svelano il vero e nullo, credo, vorrebbe la sua felicità, anche se retrospettiva, basata su di una illusione. Non vi è cosa più sacra della verità.

E' anche constatabile che le lettere d'amore non sono mai quali le vorremmo... che non le scriviamo mai quali le vorremmo, — in un momento di riflessione, — scrivere...

E' il diario intimo?

Chi non lo tiene?

Io lo iniziai a diciotto anni, non quotidiano, ma d'impulso... Per arrivare ai fatti movevo dalle impressioni che lo spirito subiva; e anche ora faccio così, quantunque ora ben difficilmente lo riapra... Dapprincipio non ne parlai mai ad alcuno, neppure alle amiche: supponevo fosse una originalità mia... invece con sommo stupore, a poco a poco, da confidenze avute, appresi che altre creature hanno l'abitudine di affidare un po' del riflesso della loro vita alla penna...

E' bene o male ciò?

Ambirei la risposta della signora Maggiolino, dell'assennato signor Leoni e di quanti s'interessano all'argomento.

Una madre che fu moglie infelicitissima consigliandomi a distruggere alcune mie pagine intime mi diceva: « Si, io tengo un diario; sono degli appunti e delle riflessioni che lascerò alla mia figliola nel giorno del suo matrimonio o nel giorno della mia morte. Sono per lei: sono scritte per lei con l'intendimento di prevenirla contro il male, sono un po' il prodotto della mia esperienza: ma pur essendo un po' anche il riflesso della mia vita, non fui obbiettiva e chiunque potrebbe leggermi ».

Qui ristà forse la vera saggezza: scrivere in modo che tutti possano leggere.

Ma quando si tratta d'amore chi sa tarpare le ali al pensiero, chi sa frenare la penna?

Lo confesso...

Non io!

II - 6 - 1926.

❖ Sig.na Mamma. — Finalmente sig.na Silenziosa s'è fatta viva. Va bene che il suo pseudonimo ci dica che ama il silenzio e che poco parlerà, ma via, ogni tanto si faccia sentire. Io l'ascolto così volentieri! Mi sembra che ci comprendiamo tanto e che su diversi punti pensiamo ugualmente non le pare? — Anch'io lessi « L'Absent » di Ardel e non mi piacque. E' l'unico lavoro di questo autore che non mi va, non sembra nemmeno scritto da lui. Quella donna così civetta, così egoista non mi piace assolutamente, non assomiglia a nessuna protagonista degli altri romanzi. Le consiglio di leggere « L'Appel souverain » del medesimo. Un lavoro forte, profondo, triste. Il dolore di quella mamma senza religione, che vede andare suora l'unica figlia — la sola ragione e gioia della sua vita — è straziante. Lo legga, poi mi dirà il suo parere.

Sig.na Solitudo, ora che si è spiegata mi piace di più, sono certa che pur pensando diversamente riguardo agli uomini andremo egualmente d'accordo.

Sono contenta — gentil Glicina — che le mie parole in difesa della signorina trentenne, abbiano sollevato il suo plauso vivo e sincero. Ha ragione la maggior parte — non tutte, sig.na Solitudo — della gioventù moderna è frivola, leggera, egoista. Compatirla bisogna, poichè un giorno essa pure invecchierà e allora capirà, non è vero? Le trascrivo questo pensiero di Balzac, che trovo giustissimo: « Les femmes de trente ans connaissent le prix de l'amour et en jouissent avec la crainte de le perdre ». Che ne dice?

Grazie, sig.na Battagliera - Zara, per il suo bravo. Non è forse giusto difendere la donna trentenne contro gli assalti ironici, beffardi, sprezzanti, compassionevoli della gioventù d'oggi tanto maschile che femminile? Un pensiero anche a lei: « L'âge où les femmes sont encore femmes ne saurait se fixer: il dure autant qu'on les trouve aimables et qu'elles sont aimées ». E' dunque vero quello che è già detto: si può essere vecchie di cuore a vent'anni e non a trenta.

Invidio le sig.na Sorelle Trieste — che hanno avuto la fortuna di visitare la delizioso città dei fiori, la bella Fiorenza, e il piacere di conoscere la tanto simpatica sig.ra Maggiolino. Io pure avrei voluto essere con loro nel tranquillo salotto della cara signora, la quale deve essere una madre e nonnina impareggiabile.

Alla dolce sig.ra Costantia, invio per la sua figliola che è diventata sposa, l'augurio migliore perchè la vita e la felicità le sorridano in tutta la felicità, in tutta la loro bellezza.

S'avvicina il tempo della campagna. Chi più, chi meno, ma tutte sono certa, le frequentatrici del salotto, prenderanno qualche giorno di riposo, di quiete, di libertà. Molte andranno al mare, altre in montagna, tutte si riposeranno della faticosa, febbrile vita cittadina e tutte avranno bisogno di ritemperare lo spirito, di fortificare il fisico per riprendere poi ognuna il proprio compito, il proprio dovere. Augurissimi di liete vacanze e di buon divertimento.

II - 6 - 1926.

Ringrazio vivamente la gentile abba M. G. S. che con tanto cortese premura ha risposto all'appello della nostra abbonata desiderosa di un po' di compagnia nella sua nuova residenza di Trento. Abbiamo direttamente inviato la lettera a destinazione.

Raccomando alle gentili frequentatrici del salotto di scrivere in modo sintetico, non trattando argomenti strettamente personali ma di generale interesse e di non inviare nuove corrispondenze quando altre loro attendono il turno. Così il salotto sarà sempre più vario e interessante.

Nella prossima « Ora di Lettura » per accontentare un desiderio espresso da varie associate metteremo anche il prezzo dei singoli volumi.

Grazie a quante mi hanno promesso buona propaganda in villeggiatura epoca propizia alle letture. A tutte auguri di lietissime vacanze.

II, DIRETTORE.

SCIARADA

Fedele il prim' ^{osid} l'altro capriccio
Il tutto talora ^{ecc} è d'impiccio

Spieg. sciarada scorso numero: Gaz-zetta.

G. VESPUCCI, Direttore
UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino



Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — I figli dell'altra mamma - romanzo di Andrea Gustarelli — La pulizia della casa (Margherita Winkler) — Vita Femminile (a. c. m.) — Le Donne che lavorano - La Vigilanza Igienico-Sanitaria - (Lia Moretti Morpurgo) — L'Antenato (romanzo di Eveline Le Maire - Traduzione di Ila) — Osservazioni e meditazioni (R. Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Necrologio — Il Consiglio del Medico — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di Champol - traduzione di Emilia Franceschini) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Ecco l'esempio della Tynaire: Era la fanciulla più libera, più femminista che io abbia mai conosciuta e che sia possibile concepire, la Rivolta e l'Indipendenza fatte donna. Intelligentissima aveva acquistato in una professione liberale una bella posizione. Aveva insomma realizzato il programma completo dell'Eva moderna. Ebbene, si è sposata, la Ribelle, è passata sotto il giogo, l'Indipendente, e stupisce tutte le sue amiche per le sue qualità domestiche. E' una ammirabile signora, l'ancella di suo marito. Lo serve con gioia e delizia. Conosco poche case così femminilmente tenute. Ella si occupa dei minimi dettagli. Il marito ha sempre dei fiori sulla sua scrivania. E quel marito non è un tiranno. No, ella è stata spontaneamente ripresa del ritmo della vita coniugale, dalla corrente che trascina invincibilmente tutto il suo sesso. Via, malgrado tanti nuovi diritti, saranno ben costrette le modernissime a dispetto di tutte le loro affermazioni ebbre di libertà, d'accettare le stesse nostre restrizioni, gli stessi crucci, gli stessi obblighi. Lo vogliono o no, la femminilità è in loro; vi sono dei gesti istintivi che tutte facciamo da quando vi son donne e che son pieni di significato.

Per concludere darò un consiglio anzi ne darò due. Un tempo si esagerava la differenza d'età nel matrimonio, per esempio diciott'anni lei e più di trenta lui. Oggi invece vedo dei giovanissimi mariti. Si guardino le fanciulle dai mariti di ventidue anni. Non li vedo, questi giovani, capaci di dare ad una donna la forte tenerezza di cui essa ha bisogno, ancor meno di assicurarle nei momenti difficili della vita le cure che possono occorrere. Attendano un po' questi ragazzi! Non hanno l'età e nel matrimonio più ancor che nel resto non bisogna precorrere il richiamo. Alle fanciulle dirò ancora: Persuadetevi che noi altre donne abbiamo dei difetti deliziosi, essenziali, che a nessun costo dobbiamo perdere. Non giocate alla donna superiore! Serbate un po' di grazia fanciullesca. Sentire accanto a sé un essere che guarda la vita con freschezza è per l'uomo il riposo più delizioso...

Enrico Duvernois che ha pubblicato recentemente « L'Homme » nella famosa collezione « Les Ages de la Vie » ha delle vedute ottimistiche.

Giornale della Donna

Checchè si dica — egli esordisce — sulla nostra epoca, conto al suo attivo per parte mia, un considerevole guadagno morale: la scomparsa della dote; se non è totalmente scomparsa, almeno la sua importanza va diminuendo di giorno in giorno. Il fenomeno della svalutazione del danaro ci avrà almeno fruttato questo.

Una volta, cioè circa dieci anni fa — il destino di una fanciulla borghese senza dote era davvero qualcosa di abominevole. Coi che non aveva la fortuna di essere prescelta e di vincere il terno al lotto del matrimonio, finiva nella pelle d'una zitellona che accompagnava mamma nel suo insulso giro di visite. Poi che l'unico « avvenimento » della loro vita era proprio questo: un'ora o due passate a salir le scale, a riudire le solite frasi trite e ritrite sorseggiando col ditino in aria una tazza di thè. Quelle esistenze chiuse, che orrore!

Ebbene quest'orrore è finito. Il tracollo del danaro ha costretto la fanciulla borghese a trarsi d'impaccio e ad organizzare la sua esistenza. Fa i suoi studi, lavora, tutte le carriere le si aprono dinanzi. Ella si crea un posto al sole ogni giorno più comodo, cessando d'esser schiava del suo sesso. Cammina verso il matrimonio portando la sua dote in sé. E' indipendente ed è un valore. Nel caso non si sposi non morirà di noia come nella passata generazione. E' qualche cosa!

E i giovani? Anch'essi sono accusati di varie colpe. Eppure essi sono moralmente migliori. Più arditi, più intraprendenti, hanno imparato sotto il pungolo della necessità a sbrigarsi senza il soccorso della famiglia. Non lo si vede più il tipo immorale del giovanottone che viveva da parassita alle spalle del papà e mamma. Non c'è da stupirsi se potendo col suo lavoro (precoce in confronto a quello dell'altra generazione) fare a meno dei sussidi paterni abbia anche una certa tendenza a far senza i consigli e l'approvazione del padre.

Si asserisce che il matrimonio è in ribasso e le statistiche lo comproverebbero. Le statistiche! Noto invece per parte mia un'esitazione assai meno grande d'una volta a metter famiglia da parte dei giovani. Per mia personale esperienza vedo matrimoni bellissimi di copie giovanili che si incamminano verso la vita con audace confidenza.

Questo duplice e parallelo mutamento nei

giovani e nelle fanciulle è dunque a mio avviso orientato verso il meglio. D'altronde a qual altro nuovo spettacolo assistiamo? Le spose — si dice — alzan la cresta e fanno scempio della vecchia e sacrosanta carta dell'autorità maritale. Vediamo le cose come sono. Riconosciamo che finora gli uomini si sono arrogati tutti i diritti (anche i peggiori) con inesauribile generosità. Come non riconoscere che hanno abusato? Come biasimare la giovane donna d'oggi che reclama più indipendenza? Come rifiutarle il diritto di prendere il suo posto, d'esser libera in casa sua? Dire che una donna deve restare nella sua cucina e fare la minestra è presto detto, ma è una concezione antiquata del matrimonio. Se la donna ha il suo modo di considerare le cose non può portare aiuto a suo marito difendendo la sua idea? So di molti uomini che hanno sposato donne più intelligenti di loro e ho assistito come attento testimone a molte catastrofi che sarebbero state evitate se i consigli della donna fossero stati seguiti.

Ma seguire i consigli di una donna! Tutta l'umanità mascolina sogghigna e scatta sdegnata, gli uni per disprezzo intellettuale, gli altri per sentimento innato dell'infallibilità, tutti perchè vogliono essere i padroni.

Che oggi la giovane donna voglia contare nella famiglia, applaudo. L'andamento domestico, signori mariti, non se ne troverà così male. Alla donna spetta di avere il tatto, caso mai, nei frangenti difficili, di dirigere avendo l'aria di essere diretta. Ma di queste finenze le donne ne hanno da vendere.

Che sulle gravi questioni che implicano l'avvenire della famiglia, o in materia di affari l'ultima parola debba spettare al marito, d'accordo; ma guardate come il mondo è profondamente ingiusto verso la donna. Quando la barca minaccia d'affondare tutti sono d'accordo per far ricadere su di lei la colpa e la responsabilità. La grande eterna accusa, vien subito formulata: «Spendeva tanto danaro!» Ebbene nove volte su dieci, è falso. E' colpa sua se suo marito le nascondeva lo stato dei suoi affari, voleva a qualunque costo comparire, si atteggiava a uomo forte, se lei non sapeva nulla di nulla?

Quasi tutte le tragedie borghesi vengono di qui: un marito vanitoso, che per amor proprio d'uomo non osa confessare a sua moglie la verità. Le donne liberate prendano dunque il loro posto ma lo tengano bene. Il matrimonio è un'arte e un'arte difficile. E per facilitarlo, sapete, non vedo che una cosa, capitale, essenziale: l'Amore al punto di partenza. Un'esistenza coniugale tutt'intera non può essere messa d'accordo, negli inevitabili momenti di disaccordo che dal ricordo delle prime ore. Quando l'amore non le ha inghirlandate di fiori, brutt'affare l'avvenire!

Sì, ne sono profondamente convinto, se l'amore fosse sempre presente alle origini

l'arte del matrimonio sarebbe assai più facile.

I tempi son progrediti e ai giovani non s'addice più la parte del domatore.

Abbiamo ormai l'intelligente buon senso di dare alla giovane donna voce in capitolo.

Direttore della casa, sì, ma non autocrate. Nel paese del matrimonio l'era dei satrapi è passata.

Queste le opinioni dei tre scrittori francesi, diverse fra loro d'intonazione e per punto, dirò così, di mira dell'argomento. Non le discuto nè commento. Lascio libero il campo alle lettrici, lieto di offrire un interessante argomento di così viva attualità, desideroso come sono di elevare sempre più il tono delle discussioni e di lasciar entrare dalle finestre del Salotto, aria nuova e vivificante.

VESPUCCI.

I figli dell'altra mamma

Romanzo
di

ANDREA GUSTARELLI

CAPO IV.

Tre mariti in tre lettere.

Lalla Briani, la piccola maestrina del villaggio montano, durò fatica ad imbrigliare per ben otto giorni fantasia e cuore, che, galoppando pazzamente in mirabile accordo minacciavano di abbandonarla, per raggiungere chissà che lontanissime mete celesti.

E spirati appena gli otto giorni, dacchè l'«annunzio», audace e commovente, era apparso sul giornale, un giovedì mattina — seconda domenica, per lei, della settimana — la primissima corriera l'accorse nel suo duro grembo e la precipitò, sobbalzante e tortuosa, in fondo al pendio, donde un trenino fumoso la depose nella metropoli gigantesca.

A vederla, in mezzo alla folla cittadina, era meno ancora di una cosetta viva trascurabilissima. Indossava un vestitino modesto nella qualità della stoffa e nella foggia; ma vivace nella tinta rossa delle larghe striscie che ne rigavano il fondo bianco. Aveva un cappellino di feltro, color perla, che le conteneva, stretta in invisibile fascio, la grande bellezza della lunga e folta chioma scura, le nascondeva quasi tutta la piccola fronte, le copriva per metà le tempie e le orecchie: sicchè essa mostrava solo il musetto civettuolo, dal mento appuntito, e due piccoli occhi neri neri e pieni di luminosità.

L'impazienza di giungere la faceva sgambettare svelta; l'ignoranza della città e la timidezza di provinciatella la soffermavano

spesso alla ricerca di un orientamento. Ma fu costretta a montare su di un tram, a farvisi convenientemente pigiare; e poi, tra nuovo sgambettare e soffermarsi, giunse agli uffici del giornale.

Trasse dalla borsetta la ricevuta dell'«annunzio», si guardò nello specchietto, si vergognò d'essere diventata d'un tratto scarlatta, e andò a far coda allo sportello della distribuzione. Poi poté allungare anche lei la mano e biglietto.

Il distributore lesse la prima parola della ricevuta: «maestra»; e la sogguardò, tra inquiscente e compassionevole.

— Guarda, pure! — gli disse Lalla col pensiero — tanto, più rossa di così non potrò farmi. E se mi vedessi, dentro, petto e cuore, tutto in confusione e in rivoluzione, ti atterristi, macaco!... Dammi, dammi la mia corrispondenza, la busta col maritino dentro!... svelto, macaco!... svelto!...

Una... due... tre...

— Non c'è altro.

— Grazie. Ce ne sono due di più!...

E andò via.

Adesso sgambettava festante. Quasi balonzolava. Quasi gridava a tutti la sua gioia:

— Tre, tre, tre! Tre lettere: tre mariti! Tutto ciò che è tre è perfetto: io ho nelle mie mani la perfezione dei mariti, cioè il marito perfetto: signora Taldeitali, signora di qua, signora di là: e via a gambe levate i trenta mocciosi del villaggio maledetto, pardon!... non bisogna maledire, quando si è contenti. Villaggio benedetto! se non ci fossi andata, lassù, non avrei scritto l'annunzio, e ora non avrei tre lettere, cioè tre mariti, cioè, che dico?, non avrei la possibilità di scegliere un marito fra i tre che mi si offrono, il migliore dei tre. Maritino mio, come sento già di amarti, di adorarti, di idolatrarti, senza ancora conoscerti, solo perchè sei stato così buono da venire a me subito...

Un po' parlava tra sè, un po' a fior di labbra, e con quelle tre lettere in mano, gesticolante e tutta vibrante, già destava curiosità e sorrisi nei passanti. Se ne accorse e si calmò.

Ma non si decideva ad aprire le buste. Ne guardava i caratteri degli indirizzi, le voltava e rivoltava fra le dita nervose; ma non si decideva ad aprirle.

— Perchè — affermò tra di sè — se, come sono sicura, qui dentro, in queste buste della fortuna, c'è l'uomo che fa per me, niente di più facile che mi venga una sincope dalla troppa gioia, o che mi metta a gridare in mezzo alla gente. Invece, faccio così: prendo un'orzata che mi calma i nervi; poi vado alla stazione, in attesa del primo treno che mi capiterà, e alla stazione o in treno leggeremo...

Entrò in un bar.

— Un'orzata!

— Un'orzata?...

Interrogazione di meraviglia e analogo sor-

riso: un'orzata alle nove di mattina, quando gli altri mortali prendono il caffè e latte?...

— Proprio: un'orzata. Per calmare i nervi. Oh, bella!...

Ma da quando in qua l'orzata era stata inclusa nella terapeutica della nevrasenia?...

E fuori, altra domanda del cameriere, con contorno del solito sorriso ironico:

— L'orzata per calmare i nervi? Ma è la camomilla!...

— Insomma — gridò Lalla, impazientita — mi dia quello che piace a lei, purchè mi sbrighi.

Ingoiò quel popò di camomilla emetica, pagò, e montò su di un altro tram, verso la stazione.

Nella sala di aspetto cercò un cantuccio, dove occhi indiscreti non la disturbassero, tolse dalla borsetta le tre lettere, e se le pose nel grembo.

Prese la prima e, aprendola, si esortò:

— Piano, Lalla, con la commozione; altrimenti non arrivi neppure in fondo alla prima.

La prima lettera diceva testualmente così:

«Spettabile Cassetta 26482 - Qui».

«Sono ancora quasi giovine. Ben portante di presenza, ed energico. Conosco tre lingue straniere, e un poco anche la nostra. Ero direttore di un alberghetto, e non lo sono più. Sono stufo della vita di città. Se costà ci fosse un albergo o una trattoria da acquistare e gestire, con poco capitale, io sarei l'uomo adatto. E lei, come moglie, sarebbe collaboratrice e direttrice, e potrebbe anche tenere il suo onorevole posto di maestra, che frutta ed è una carica d'importanza. Meglio se anche lei avesse un gruzzoletto da mettere in società. So che la mia offerta non corrisponde alla sua richiesta; ma io gliela faccio ugualmente, perchè mi sembra una proposta non disprezzabile per una ragazza onesta e istruita. Non ho figli, perchè non sono vedovo, e sposerei per la prima volta. Questo le farei piacere. Gradendo l'incontro, e se c'è possibilità di posto costà, come dico sopra, sarei disposto a inviare fotografia o a fare una scappata per mostrarmi e trattare di presenza. Nel caso, scriva al seguente recapito....

E qui, firma e indirizzo.

— Brutto cane! — impreccò Lalla, accesa d'ira — Per chi mi ha scambiato, questo ceffo?! Se lo avessi qua, parola che gli tirei il collo ben portante ed energico!...

La seconda lettera diceva:

«Signora,

«il vostro modo di offrirvi mi piace. Ci leggo dentro l'ignoto che mi seduce, il bello che mi inebbria. Sì, voi dovete essere bella, non potete essere se non bella. Vi farei mia, subito e senza esitare. Ma ci sono due difficoltà, una piccola e una grande, che solo voi potrete eliminare, se desiderate di essere mia moglie. La prima è questa: ch'io non sono colto, e quanto alla posi-

« zione sono appena un magazziniere, ma vi giuro: un magazziniere che ancora non ha rubato, e che quando ha un ritaglio di tempo libero, lo passa leggendo o dormendo, e non giocando o bevendo. Siate buona e generosa: passate sopra a queste miserie! che ve ne fate della coltura? Basta la vostra per una famiglia: e ce n'è d'avanzo. E la carica di magazziniere non è bassa: ne ha sotto di sé migliaia di altre. Non vi pare? La seconda difficoltà è più grave: bisognerebbe che voi aveste il vostro posto di maestra qui, in città. Il mio solo stipendio non basterebbe; due stipendi insieme vanno bene. Non avete un qualche santo protettore al municipio o più in alto? Vi garantisco che saremmo una coppia ben assortita. Io ho i baffi; ma per seguire la moda e farvi piacere, potrei radermeli, perché immagino che voi abbiate i capelli alla garçonne. Sono vedovo semplice, cioè senza figli. Se la cosa vi piace, e la proposta vi pare buona, scrivetemi, prima che me la pensi diversamente... »

Altra firma e altro indirizzo.

— Altro cane! — esclamò Lalla — Moglie d'un magazziniere e, per giunta, sempre maestra!... Ma son tutti di questo rango i possibili mariti d'oggi?..

Già perdeva la fiducia, che tentava di volare alla rincorsa dell'entusiasmo già perduto. E lacerò la terza busta, tremando, e, con un nodo alla gola.

La terza lettera era quella di Cleto.

— Accidenti a quest'altro! — disse subito Lalla — Questo è un grafomane.

Lesse. E credette necessario rileggere.

— No! — si disse — costui non scherza. Fa sul serio. E per me non c'è via di scelta: o mangiare questa minestra, o rinunciare, almeno per adesso, al marito e alla città... Povero Cristo... — e rileggeva — fa pena... Ma di guai, tanto per cominciare, non me ne offre mica pochi... Anzitutto, due figliuoli: uno solo non bastava? no: due, disgraziatissima Lalla!; e uno, per soprappiù, ha quattordici anni: e poco manca che non possa sposarmi lui più degnamente di suo padre.

E questo è ancor niente. L'altro guaio è più grosso. Un figlio, che non vuole che un'altra donna occupi il posto della madre morta, e mette paura anche a suo padre, e chissà che paura metterebbe a me, e come mi bacerebbe a morsi...

Terzo guaio, ancora più terribile degli altri: che cosa sarebbe il mio matrimonio? un semplice cambiamento di gabbia: galera prima, galera dopo, con l'aggiunta di tre carcerieri, vigilanti, con le chiavi in mano, e i morsi di uno di essi, e le inutili lagrime del più buono d'essi... Niente, Lalla!... non c'è proprio nulla da fare!...

In treno, rileggendo per l'ennesima volta la lettera:

— Un peccato però sarebbe non farne niente! ché lui dev'essere dabbene, buono

davvero... E carino, in fondo, dev'essere quel piccolo di quattro anni... Almeno, prima di avermi maestra anche lui, mi fa riposare quattro o cinque anni... L'altro... l'altro fa paura anche a me. Sì: l'altro dev'essere insopportabile. Ma vedrebbe che razza d'energia so sprigionare io, per farmi obbedire! Quattordici anni son già tanti, ma io ne ho undici di più. E sarei, per giunta, la moglie legittima, sebbene seconda, di suo padre. Insieme, lo metteremmo a posto... No, Lalla, sei cattiva!... Perché?... E se invece riuscissi a farmi voler bene, adagio adagio, un pochino almeno, anche da lui, dicendogli tante cose carine, accontentandolo in tutto, facendomi suggerire da suo padre le parole che gli diceva la sua mamma, per renderlo buono... che vittoria, Lalla!... Ed egli, in compenso, vorrebbe bene ai suoi fratellini, ai miei figliuoli... che sogni, Lalla, Lallina, Lalletta!...

E quando, a furia di leggerla e rileggerla, ebbe imparata a memoria quella lettera, non vi trovò più nessun guaio. Trovò suggestiva, se pur non facile, la nuova via che le offriva titubante la vita; intravvide, emesso limpidamente e sereno dalle nebbiose lontananze dell'ignoto, il volto del suo uomo, modesto, buono, affettuoso, piacente; si disegnò con la fantasia quei due figliuoli non suoi, ma che non la contrastavano più, ma che quasi l'amavano, e non volle chiedersi di più.

Lacerò le prime due lettere sciocche. Conservò la terza nella borsetta.

— Vero è — pensò ancora — che quest'uomo non s'impegna, anzi, mi para dinanzi un'« impossibilità »; ma su questo punto tocca a me...

E sorrise, sicura di sé, e paga.

Quando il treno la depose ai piedi della sua collina disamata, la corriera non c'era ancora.

L'attese pazientemente, serena.

Il paesucolo montano incombeva dall'alto, col suo macero groviglio di povere case vecchie, sulla rampata verdeggianti. Incombeva, ma non le pesava più sull'anima, come prima. Ormai Lalla lo considerava come un incubo già quasi passato. Vi tornava ancora per poco. Ne era sicura. Il destino benigno le aveva aperto un nuovo cammino: una via non tutta allegra, forse, non tutta piana, forse; ma una via sicura. E al confine di quella via, una casetta socchiusa l'attendeva, dove voci di sogno già chiamavano « mamma! », prima che ella lo fosse...

« Mamma!... »

Un dolce saluto, ch'era per lei anche un augurio dolcissimo.

(Continua).

Un debitore al suo creditore:

« ... Io non vi chiedo proroghe, ma vi prego di accordarmi almeno una dilazione. »

La pulizia della casa

Tutte abbiamo l'ambizione di certi bei pavimenti lucidi... E quando un marito impreca e strepita e manda al diavolo quella benedetta casa nella quale non si può muovere un passo senza rischiare di rompersi l'osso del collo, confessiamo, buone massaie e sorelle, che anche la più amorosa fra noi ha avuto un piccolo moto di soddisfazione al pensiero d'avere un appartamento così ben tenuto.

Per giungere a questo risultato senza troppa fatica è utile cominciare bene. Un pavimento non si può pulire poco a poco ma può così esser mantenuto pulito. Quindi prendendo possesso d'un appartamento ove siano pavimenti in legno non economizziamo la paglia di ferro; non stropicciamo mai che nel senso del legno e se realmente è superiore alle nostre forze lucidare e tirare lo spazzolone credo convenga per la prima volta rivolgersi ad un lucidatore. Certe donne non temono di tirare lo spazzolone, non se ne trovano male ed assicurano, sia la miglior ginnastica svedese per combattere l'obesità. In ogni caso è un esercizio più pratico e più interessante che non quello a cui si sottopongono le donne grasse e... pazienti.

Ma una madre di famiglia senza domestica corre raramente questo pericolo e ve ne sono molte alle quali è proibita questa fatica; queste possono valersi di speciali grane che si imbevono d'olio di cedro e tengono lucidissimi i pavimenti. I cattivi risultati talora lamentati dipendono generalmente dal fatto che non si imbevono abbastanza d'olio le spazzole, che non si lavano abbastanza spesso e si adoperano invece delle comuni scope. Si lavano bene con acqua bollente molto saponata e soda o anche a freddo con speciali saponi. Se non si vogliono lavare troppo sovente conviene non adoperarli che dopo aver accuratamente scopato. Per ultimo bisogna passare energicamente un panno di lana. Se il pavimento è opaco nei punti ove si cammina di più, vi si versa un po' di cera liquida e si strofina con un panno di lana.

Qualunque cera diventa liquida se la si scalda a bagno-maria e vi si aggiunge un miscuglio composto per metà di trementina e per metà di benzina d'automobile. La benzina permette di diminuire il prezzo che sarebbe troppo elevato con la sola trementina. Si può preparare da sé la cera per pavimenti mettendo in un vaso la cera con un miscuglio di benzina e trementina. Si riempie per 3/4 di liquido e si completa facendovi fondere della cera gialla per pavimenti sopra un ferro da stiro caldo.

Le piastrelle lucide si tengono facilmente pulite stropicciandole con un panno di lana leggermente bagnato d'olio di lino. I mosaici si lucidano a cera. Infine i pavimenti di

legno bianco e le piastrelle non verniciate si lavano con sapone nero e soda. L'acqua clorurata imbianca il legno ma tranne per le cucine questo modo di pulire è poco pratico e stanca molto.

Quando non si può avere una domestica per la pulizia, è un buon metodo pulire a fondo una stanza al giorno così da ottenere un andamento regolare e omogeneo di lavoro.

Un altro sistema è quello di scrivere su di un foglio tutti i lavori di pulizia che devono esser fatti in un mese, per esempio: i vetri, gli specchi, i mobili, l'argenteria, i pavimenti ecc. Quando si ha una lista completa di questi lavori, si dà un'occhiata al calendario e si combina l'ordine dei giorni nei quali potranno esser fatti in modo da equilibrare ugualmente il lavoro di ogni giornata. Dopo qualche incertezza si arriva anche così a disciplinare il lavoro.

Si può contentarsi di lavare i vetri senza asciugarli che è la parte più lunga dell'operazione; basta adoperare una pelle di camoscio: e siccome è questa una spesa abbastanza rilevante si può contentarsi di compere dei pezzetti dai droghieri, si cuciono insieme e il risultato è uguale.

Si lava generosamente con la pelle, si ripassa con la medesima pelle ben sciacquata e torta; basta questo per ottenere vetri puliti.

La stanza da bagno, quando si ha la fortuna di averne una, esige cure quotidiane. Il modo più rapido di pulire ogni vasca da bagno è di intridere un pannolino ruvido in polvere di liscivia asciutta. Si stropiccia così tutta la vasca quasi a secco, l'umidità è data solo dall'acqua che rimane sulle pareti. La liscivia dissolve il grasso depositato sui bordi in modo che non c'è che da stropicciare e un po' d'acqua calda basta per risciacquare.

Dopo aver studiato la psicologia dei bimbi e fatto parlare gli animali, gli scrittori contemporanei fanno parlare le cose e in modo assai diverso. Maeterlinck nell'uccellino azzurro e Francis James mettono in scena la lampada, il canterano, o il pendolo. Son cose che hanno sempre parlato a noi, padrone di casa, ma non certo nello stesso modo. Il canterano non mi ha mai detto: « Ho inteso la voce di tuo nonno, ma mi grida di volo al mio passaggio: « Olà, non vedi che ci vuole un po' di carta smerigliata per le mie serrature? E se mi dessi un po' di vernicetta? ».

I fiori avvizziti ci fan segno dai vasi. « Non ci dimenticare ».

La polvere negli angoli cerca di farsi sentire e conosciamo così bene il linguaggio degli oggetti che ci circondano che siamo stupiti di leggere quello che è loro prestato. Impostiamo a questi geni, famigliari ma un po' tirannici e sempre disposti a far sì che ci si occupi di loro, la nostra rigida disciplina; ognuno al suo turno, uno dopo l'altro e nella necessaria misura. I marmi e i mobili non son

mai abbastanza lucidati, ma se malgrado ciò i mobili vecchi son rosi dal tarlo bisogna polverizzare in ogni bucherello dell'essenza di trementina e petrolio. Si può arrestare la distruzione causata dai tarli nei piedi dei mobili avvolgendo la parte rosa con una compressa di sublimato corrosivo; si bagna per otto giorni quotidianamente la compressa. E' un sistema efficace ma pericoloso, dato che il sublimato è un veleno violento.

Infine se un mobile è macchiato d'inchiostro bisogna scolorire la macchia con potassa o acido cloridrico o acido ossalico allungato con acqua, ma guardandosi bene dallo scrostare per non rovinare il mobile. Si bagna la macchia con un pennello imbevuto in uno dei prodotti suddetti; si tampona con un pannolino e si ricomincia fino a che sia internamente scomparso tutto; si risciacqua e si dà di nuovo il lucido.

Se invece d'esser ridotta alle sue sole risorse la signora ha l'aiuto di una donna a ore può lasciarle i mestieri grossi, e invece di fare a fondo una stanza al giorno farà una volta al mese, per esempio la pulizia minuscola di tutta la casa. Quando i ragazzi son grandi abbastanza possono aiutare e si approfitta allora dei giorni di vacanza per requirirli.

I ragazzi lavano volentieri i vetri e fanno la pulizia dei pavimenti e degli ottoni che non esigono grandi cure. Essi si prestano generalmente più volentieri se la mamma lavora con loro chiaccherando. E' molto più difficile assegnar loro un compito e abbandonarli a se stessi per il disbrigo. Il più delle volte lavoreranno lentamente, di malavoglia lasciando lì a mezzo. Se ci si mette tutti insieme, si eccita l'emulazione, il lavoro diventa un giuoco e si fa molto meglio.

MARGHERITA WINKLER.

AVVISO.

Siamo certi di far cosa gradita alle nostre lettrici offrendo loro a condizioni vantaggiose il periodico mensile di Ricamo e Biancheria

Per la Donna

È una miniera di bellissimi disegni con indicazioni e suggerimenti opportuni, una guida sicura per il taglio moderno ispirato alla praticità e al buon gusto.

Lo dirige la sig.^a Ida Zucca, direttrice della Scuola Profess. Femm. dell'Umanitaria.

L'abbonamento annuale di L. 14 è ridotto per le nostre abbonate a L. 10.

Un numero di saggio L. 1.

Per l'Estero:

L. 14 (abbon.to) - L. 1,25 (Numero di saggio).

Dirigersi alla nostra Amministrazione.

LA DIREZIONE.

Vita Femminile

In ogni campo d'attività

* La Duchessa d'Aosta è stata nominata socia onoraria della Società Africana d'Italia.

* L'Università Popolare di Milano ha celebrato le sue « nozze d'argento ». Riandando le origini e le vicende, Innocenzo Cappa ha rievocato *Alessandrina Ravizza* che dell'Università Popolare milanese fu « la madre » animata quasi da un senso religioso di fare il bene, giorno e notte, senza requie mai.

* Nelle Aule solenni della Sorbona si sono radunate a congresso tremila donne convenute a Parigi da tutto il mondo per rivendicare il diritto al suffragio politico, al lavoro compensato alla stessa stregua di quello maschile, alla conservazione della propria nazionalità nel matrimonio, alla protezione della maternità anche illegittima, alla remunerazione del lavoro domestico, all'accesso a tutte le carriere, comprese la diplomatica e quella della Pubblica Sicurezza.

* Miss Shirley Moore, la prima diplomata in legge nella Università di Yale dirigerà l'azione giudiziaria più importante che una donna sia mai stata chiamata a trattare. Si tratta di quasi cento milioni di dollari ossia più di due miliardi e mezzo di lire.

* Nello stato del Missouri esiste una città « Praize Home » il cui governo è composto esclusivamente di donne che si fanno molto onore.

* Con una cerimonia intima è stata inaugurata nella casa ove visse i suoi ultimi anni e ove fiorì il primo « Nido per i bambini dei soldati » una lapide che ricorda la materna illuminata bontà, le elette virtù d'ingegno di Sofia Bisi Albini.

Ci associamo al desiderio che al nome di Lei sia intitolata una delle nuove vie di Milano.

* Il concorso indetto dal Lyceum di Roma per un libro educativo si è chiuso con l'assegnazione del premio ad un libro di Maria Fancelli.

Della giuria facevano parte con illustri scrittori ed editori Hilda Montesi Festa, Edvige Pesce Gorini, Clarice Tartufari.

* La dott. Giulia Cavallari Cantalamessa ha commemorato la poetessa torinese Giulia Molino Colombini che fu anche educatrice e sopra ogni altra cosa patriota. Amica fida e fattiva dei più grandi fra i suoi contempora-

nei, per il suo temperamento virile fu chiamata l'« Alfieri donna » e il Gioberti la salutava « Decima Musa ».

* La rivista What o' Clock di New-York ha pubblicato alcune poesie postume di Amy Lowell, la poetessa americana morta a Brooklyn nel maggio dell'anno scorso.

* Con il consueto cerimoniale sono state celebrate le solenni beatificazioni della venerabile Bartolomea Capitanio fondatrice primaria dell'Istituto delle suore di carità e della venerabile Giovanna Antida Thouret, fondatrice delle Suore di carità di San Vincenzo de Paoli.

* Il rinvenimento di alcuni carteggi di Cristina di Svezia, trovati nella villa Rimuccini presso Empoli reca nuova luce su questa singolare sovrana che ebbe tanta parte nella storia del Pontificato romano e della letteratura italiana del 600.

* Nel Museo teatrale della Scala è stata esposta una Mostra del Figurino di Moda raccolta ordinata catalogata da una fra le migliori artisti nostre: Vera Vergani. Attraverso i 700 figurini si può seguire il ciclo della moda femminile e maschile dal 1789 al 1850.

* Anna Maria Pastrovick ha espisto a Roma i suoi magnifici cuoi lavorati a bulino col disegno rilevato con contorni d'oro e di tenui colori nei solchi.

* La Cecoslovacchia ha aperto anche alle donne l'Accademia di scienze e belle arti a Praga. Tra le belle figure femminili entrate a far parte di quell'Accademia sono: Elisa Krasuhova e Gabriella Preistova.

* La sig.na Dorothy V. Scott chimica dell'ufficio di agricoltura esercita a Nuova York l'ufficio di assaggiatrice dei cibi onde essi siano genuini e sani.

Fra le domestiche pareti

* Pare che la moda della semplice maglia da bagno per signora sia tramontata e saremo un manipoletto di donne sensate, oneste, e dotate d'un più fine senso d'eleganza a non rimpiangerla. Essa non è del tutto scomparsa ma è stata ricoperta da una tunica. Il costume da bagno è corto quanto... quello da passeggio; lasciate le tinte oscure vuole gaiezza e contrasti di vivaci colori, e preferisce le lucide sete alle rozze lane.

Limitato l'uso dell'accappatoio a mantello, anch'esso in tinte vivaci, alla funzione di asciugatore, la signora sta sempre in costume sulla spiaggia e perciò ne avrà almeno due: uno più pratico per il bagno, l'altro più elegante per la vita di spiaggia così che non si vestirà che la sera per pranzo. E' carino l'ombrellino della stessa stoffa del costume più

elegante. Anzi che in seta questo si può fare in mussole di lana o di cotone, e anche in cretonne che una volta si adoperava solo per cuscini, parati ecc. Ora invece se ne fanno semplici vestiti per la campagna e per il mare che piacciono per la loro praticità e la loro grazia gioconda, senza contare il non piccolo merito di costar poco.

* La signora elegante espliciti il suo buon gusto anche e specialmente nelle cose minuscole. Fra queste è lo specchietto. Oltre a quelli applicati all'interno della borsetta se ne fanno in giada e imitazioni a vivaci colori intonati o in contrasto colla tinta predominante della toeletta. Ci sono anche i guanti moschettiera con un minuscolo specchietto nell'interno della moschettiera.

* Le verdure vanno accuratamente pulite ma non si devono gettar via parti ottime al palato e sostanziose come la rivestitura verde delle zucchine nè si deve trascurare quanto ne costituisce il valore alimentare come i sali che si sciolgono, nelle profumature e bolliture in troppa acqua. L'eccessiva cottura distrugge quegli elementi di essenziale importanza che sono le vitamine.

Non si raccomanderà mai abbastanza di lavar bene l'insalata. E' buona norma quando la si condisce di cospargerla prima di aceto e sale e rimestare perchè queste due sostanze antisettiche operino su ogni foglia. Poi si sparge l'olio. Migliore dell'aceto, raramente genuino, è il limone.

* Nelle minestre preparate con battuto bisogna evitare di far soffriggere insieme burro e olio oppure olio e lardo perchè il burro e il lardo entrano in fusione ad un grado di temperatura diverso dall'olio e si forma allora una sostanza — l'acroleina — di sapore e odore disgustoso.

* Quando si debba dare del latte ad un malato o a bambini piccoli e lo si debba conservare per un'intera giornata bisogna suddividerlo in tanti vasi o tazzine quante saranno le diverse razioni perchè altrimenti si somministra prima tutta la crema e il resto del latte scremato.

* Per completare un pranzo per l'arrivo improvviso di un ospite ecco uno sformato che ha il duplice merito d'esser presto fatto e di costar poco:

Si fanno rosolare in una piccola casseruola gr. 25 di burro, e due cucchiaini di farina; quando sta per prendere il color bruno si aggiunge mezzo bicchiere di latte caldo, mescolando ben bene così da avere una crema densa e omogenea. Levatala dal fuoco, si aggiungono gr. 50 di gruviera a pezzettini, gr. 50 di parmigiano grattugiato, un pizzico di sale, due tuorli d'uovo e i relativi albumi battuti a neve. Si versa il composto in uno stampo col buco in mezzo bene imburato e si cuoce per mezz'ora a bagno maria.

Si può servire solo o con una minuta.

Frutta alla regina. — S'immerge la frutta (pesche, albicocche, reine-claude ecc.) nell'acqua bollente, e la si sbuccia. Riposta la frutta in una coppa di vetro, vi si sbriciolano sopra degli amaretti e un savoiardo, si cosparge di zucchero e si irroria con cognac, rum e kumel e altrettanto vino bianco dolce, in tutto un mezzo bicchiere. Si prepara al mattino e si fa raffreddare o meglio gelare per la sera. Si può guarnire con biscotti Marie tagliati per metà a guisa di festoni.

• *Marmellata di albicocche.* — Tagliate a pezzi si uniscono la sera con ugual peso di zucchero. Al mattino seguente si fa dar loro un bollo e così si fa per tre o quattro altre mattine. I vasetti in cui si mette la marmellata vanno lasciati più giorni scoperti, poi si chiudono con carta pergamena bagnata nell'acquavite e la si fa aderire tagliuzzandola ai bordi e incollando con bianco d'uovo.

a. c. m.

Le donne che lavorano

La Vigilanza Igienico-Sanitaria.

Prima che le vacanze estive rallentino il ritmo anche dell'operosità benefica, ho voluto conoscere e veder all'opera la « Vigilanza Igienico Sanitaria » accogliendo l'invito gentile della benemerita sua presidente, la signora Francine Viganotti.

L'ho trovata al suo tavolo di lavoro, anzi direi quasi di battaglia. Già ogni associazione che si proponga uno scopo benefico deve lottare strenuamente contro innumeri difficoltà d'ogni genere. All'ostacolo principe, che è quasi sempre ahimè il finanziario, altri molti fanno corona: incomprendimento in chi ha da esser beneficiato e in chi dovrebbe aiutare a beneficiare, ostilità e rivalità di anime piccole e malevoli, incostanza e indolenza, diffidenza e simulazioni.

Ma la Vigilanza Igienico-Sanitaria si chiama col breve nome sintetico delle sue iniziali V. I. S. che in latino vuol dire « forza » e bisogna dire che questo nome sia simbolico, ispiratore, contagioso.

Perchè la V. I. S. si è assunta un ben grave compito, il quale purtroppo va facendosi sempre più vasto, doloroso e di difficile soluzione. Mi spiego. In ogni famiglia, anche la più agiata, una malattia apporta un disesto, è una crisi sotto ogni punto di vista, che ha ripercussioni gravi non solo nel malato, diminuito fisicamente, intralciato nel suo lavoro proficuo, inceppato in una carriera ben avviata, ma anche nei suoi famigliari esauriti essi pure dall'assistenza, sviati dalle loro occupazioni per le gravi ansietà che non lasciano adito ad altri pensieri, per la ne-

cessità di prodigarsi al caro malato, tralasciando ogni altra cura anche di vitale importanza.

La crisi che ogni malattia rappresenta è oggi resa più grave dall'alto costo delle cure mediche e delle medicine, tanto che l'ammalarsi è un vero e proprio lusso. Di più la guerra ci ha lasciato il doloroso retaggio delle varie malattie contratte al fronte e dello spaventoso crescendo della tubercolosi. Infine la grave crisi edilizia con la necessità che intere famiglie hanno di vivere in un unico locale per di più mal illuminato e male aereato, è causa che le malattie trovino quivi terreno più che propizio e siano difficili da sradicare.

Vi son povere famiglie che non hanno mai, da anni, la grazia di star tutti quanti bene. E' facile comprendere come questo succedersi di malanni finisca col creare una crisi cronica e quanti e come urgenti siano i soccorsi da prodigare.

La V. I. S. è la fata provvida, inesauribilmente generosa e buona che oppone un argine di bene a tanto dilagante male. Chi è malato fa appello a lei ed essa comincia con l'inviare i suoi delegati i quali s'informano con scrupolosa coscienza delle condizioni dei richiedenti, della loro moralità, dei loro meriti, del loro tenor di vita. Se realmente c'è il bisogno (quest'oculata prudenza è purtroppo più che giustificata e necessaria) ed è accompagnato da certi fondamenti indispensabili, il malato o i malati d'una famiglia hanno dalla V. I. S. visite, s'intende gratuite, di medici specializzati, medicine, buoni di latte e riso, biancheria da letto e personale, indumenti, scarpe, letti e così via.

Ogni giovedì una teoria di donne sfila nel piccolo ufficio della V. I. S. Ognuna racconta i suoi malanni, chiede i soccorsi più urgenti. Vi è per ciascuna una scheda che contiene la sua posizione, il suo « cursus dolorum »: com'è composta la famiglia, dove e come abita, no, che malattie hanno avuto, quali aiuti. Ci vuole per esser di valido aiuto a questa dolente umanità cuore generoso — occorre dirlo? — ma insieme spirito vigile ed equilibrato. Son queste doti che rendono così proficuo il diuturno lavoro della Sig.ra Viganotti e delle sue valenti collaboratrici le segretarie prof. Robbiani e Sig.ra Ozzola.

Io che avevo il cuore angosciato dal contatto con tanta miseria e tanto dolore ho ammirato l'ordine materiale e morale col quale la V. I. S. largisce i suoi benefici. Benefici che poi a seconda dei casi — e quanta varietà di casi, quante pagine di romanzi e scene di drammi in quei racconti scuciti e in quelle schede! — s'allargano, si moltiplicano, esorbitano dagli scopi fondamentali.

Come la Bontà infinita anche la V. I. S. ha grandi braccia e manda al mare e ai monti i bambini, ai sanatori i tubercolotici, cerca lavoro ai disoccupati, aiuta nel disbrigo di lunghe pratiche burocratiche, procura merce

da vendere a chi non potendo far altro fa il merciaio girovago, difende gli sfrattati e via via.

E i fondi per tanta attività? chiedo.

Vi sono i soci che pagano dieci lire all'anno, vi sono i sussidi della Cassa di Risparmio e le comuni forme di raccolte di danaro; lotterie, pesche, ecc. ma soprattutto vi sono le anime buone che inesauribilmente inviano indumenti e ogni altro aiuto. Infine nella nostra Poliambulanza i nostri medici — tutti specialisti di valore — visitano anche gli abbienti ed è questo un provento che potrà aumentare anche perchè la V. I. S. vi si presta mirabilmente col suo organismo.

Infatti per quanto la sede di Corso Roma 51 non sia ideale, essa è abilmente sfruttata e tenuta con ordine e pulizia mirabili e con tutti i requisiti voluti dai più moderni sistemi igienici.

Come se tutto ciò non bastasse la V. I. S. ha in gestione una figliola, dal suo tronco vetusto di soli tredici anni sta per rampollare un nuovo virgulto: l'Istituto per l'idoneità al lavoro. Esso si propone di organizzare scientificamente il collocamento dei lavoratori in modo che ogni individuo sia per quanto è possibile adibito al lavoro più confacente alla sua costituzione fisico-psichica ed ogni lavoro abbia la maestranza più adatta al suo sviluppo.

In Italia, ove la maggior forza della nazione è data dall'elemento uomo, ove le industrie, solo facendo affidamento su tale elemento, possono sperare di fare concorrenza alle ditte straniere, è evidente l'utilità di un simile Istituto che metta ogni individuo nella condizione di migliore, più facile, più tollerabile, più proficuo lavoro.

Per ogni operaio verrebbe istituita una scheda con tutti i dati risultati al primo esame e ai successivi onde dopo qualche tempo si verrebbe ad avere oltre un « curriculum vitae » di ogni operaio, un casellario completo degli operai lavoratori in una data regione, con quanta utilità è facile intuire.

Abbiamo veduto al lavoro donne che esplicano le attività più varie: nel campo della scuola, intesa nel suo senso più alto e più lato; per preparare le fanciulle al lavoro domestico, inteso come occupazione muliebre fondamentale e che esige uno studio un compenso e una considerazione come e più d'ogni altro lavoro; per dare alle giovani che iniziano la loro carriera ospitalità e assistenza secondo il veggente pensiero di una precorritrice delle attive donne d'oggi; infine abbiamo potuto conoscere e ammirare questa preziosa opera di soccorso nel campo dell'assistenza più illuminata ai malati. Riprenderemo quest'autunno il nostro giro e troveremo altre donne operose e buone, dedite alle più nobili forme d'attività.

Siamone fiere e ci siano di sprone.

LIA MORETTI MORPURGO.

L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE

(Traduzione di ILA)

(Continuazione vedi num. precedente)

— Ecco, siamo a posto — disse tornando presso le due amiche. Potrete quando lo vogliate continuare la vostra passeggiata. Perdonatemi questo piccolo incidente, sarò più vigile d'ora innanzi.

— E' positivo che le sue lezioni sono un po' singolari, signor professore, dichiarò Marianna, ben rimessa dalla sua emozione. Le dirò francamente che per oggi ne ha abbastanza; non mi muoverò prima che le mie scarpe siano ben asciugate.

— Come vuole signora.

Sotto i rami del salice, al posto stesso ove il suo salvatore l'aveva portata, Ginevra non ascoltava e guardava lontano le colline e i vigneti. Il sentimento di rivolta che sempre la turbava in presenza di quell'uomo la sollevava, affiorava alle sue labbra mentre la sua ragione combatteva il suo istinto e voleva opporgli se non gratitudine almeno una cortese riconoscenza.

— Eh! Ginevra mia, l'abbiamo scampata bella — le gridò Marianna all'orecchio. — Ma insomma a che stai pensando? Son tre volte che ti sprono a ringraziare la Provvidenza e il signor Marteville suo rappresentante.

La ragione comandava, parlò l'istinto.

— L'abbiamo scampata bella! Non esageriamo, via. Il peggio che ci poteva capitare tutto sommato era un tuffo nell'Arbelle. E io che adoro i bagni freddi! con un caldo come quello d'oggi non arrischiavamo nemmeno un raffreddore e ho un vecchio vestito che non ha nulla da perdere.

— Un tuffo nell'Arbelle! protestò Marianna, — parla per te che nuoti come un pesce, ma io sarei annegata, cara mia, senza il nostro salvatore.

— Il fiume non è poi così profondo! insistette Ginevra.

— Abbastanza per annegare, cara mia.

Per obbedire all'istinto che la dominava Ginevra aggiunse in tono provocante:

— In ogni caso il tuffo sarebbe stato infinitamente meno sgradevole del terrore che ho provato quando...

Non finì la frase. Il signor Marteville comprese. Marianna preoccupata delle sue scarpe umide non aveva inteso.

La conversazione si trascinò, languì, morì. La Signora Saint-Ogan spossata dalla stanchezza e dall'emozione, s'addormentò; Ginevra chiuse gli occhi per evitare di trovarsi a tu per tu col suo salvatore e con l'orecchio teso ai rumori della campagna si sforzò di non pensare a nulla.

Il mormorio continuo dell'acqua fra i giun-

chi e le ninfee faceva una dolce musica... Fra i rami d'un pioppo nidiate d'uccelli cantavano con piena letizia; nell'erba un insetto sussurrava un lamento come la vibrazione d'un piccolo mandolino lontano; poi il lamento cessò sostituito da un rumore sordo appena percettibile d'erba calpestata e Ginevra aprì gli occhi.

In faccia a lei a poca distanza dal fiume la prateria saliva con rapido pendio fino ad un pianoro che dominava il corso dell'Arbelle. Il signor Marteville era su quell'altura e la sua figura si staccava nettamente sullo sfondo luminoso del tramonto. Aprendo gli occhi Ginevra a tutta prima non vide che lui, smisuratamente grande e che sembrava riempire tutto il cielo come un essere fantastico. Non vide che lui affascinata dalla potenza e dalla volontà che sentiva riposti in quell'uomo così che quando egli si volse verso di lei chiamandola con un gesto, ella obbedì, in coscienza del suo atto e salì come in un sogno la china rapida che saliva al pianoro.

— Non mi sarei perdonato di godere io solo questo paesaggio — disse — ero certo che lei sarebbe stata felice di vederlo, signorina.

Era la pianura ben nota ove si raggruppavano i Platani. Gailly il villaggio e il bosco la pianura verde cinta di vigneti, le casette sparse, i placidi greggi pascenti e a sud la macchia bionda d'un campo di grano. Quelle linee, quelle curve, quei rilievi li aveva veduti cento volte pure stentò a riconoscerli. Si credette trasportata in pieno sogno.

Dopo l'intenso calore del meriggio, una brezza fresca aveva condensato i vapori in nebbia; gli alberi sfumavano in tenuissimi aloni, veli fluttuanti sembravano pendere dalle case o strisciavano raso terra; alcuni erano in piena luce, altri cupi d'ombra; al tocco della loro carezza le forme si ammorbavano, i colori attenuati si striavano di lilla e grigio, molle e vaporoso sull'azzurro ieratico, striato d'oro pallido, d'un cielo profondo e misterioso!

Quest'irrealità di cose continuava e completava l'irrealità dei pensieri in Ginevra. Era un'armonia così piena che ella visse un momento di squisita dolcezza. La voce di Paolo Marteville ne la strappò dolorosamente.

— Volevo anche chiederle scusa, signorina.

Essa lo guardò stupita senza comprendere. — Sono stato brutale e ridicolo, poco fa, salvandola da un pericolo immaginario — continuò — mi perdoni la paura che le ho fatta... avevo perso la testa.

La ragione suggeriva a Ginevra la parola di ringraziamento che non aveva ancora detta. Ma alla voce di quell'uomo i principi d'educazione, il buon senso, la giustizia furono sacrificati e freddamente replicò:

— Non si scusi, signore, avevo dimenticato quel piccolo incidente.

La signora Saint-Ogan s'avvicinava e disse di rientrare.

La Musette abbandonata alla corrente ridiscese l'Arbelle. I remi se ne stavano inoperosi. Con gli occhi fissi nel vuoto, un'espressione di durezza sulle labbra, Paolo Marteville reggeva il timone con mani convulse. E la barca passò lenta e silenziosa nella nebbia, salutata dai salici tremuli della sponda.

— Questa gita di piacere è triste — pensò Marianna.

XI.

Dal diario di Ginevra.

Mi sono sentita poco bene tutto il giorno... Non me ne sono inquietata certa di sapere il perchè appena avessi potuto pensare. Solo questa sera ho avuto agio di farlo ed ora so:

Avevo bisogno di parlare di me e non osavo. Ho sempre creduto che il mio io era un luogo chiaro e salubre ove circola l'aria libera e ove i miei cari hanno libero accesso... Stasera ho scoperto un angolo segreto che non supponevo. La porta è semi-aperta, il nascondiglio s'è rivelato ma non oso condurvi nessuno, non oso entrarvi nemmeno io.

Ecco perchè volevo parlare oggi davanti a mia madre e alla mia amica e non ho detto nulla... Allora, triste, infelice, tormentata, ricomincio una cosa puerile che un tempo iridevo; scrivo i miei pensieri in un libriccino come la più sentimentale delle collegiali. Dio voglia ch'io possa riderne un giorno. Da due mesi e mezzo non sono franca con me stessa; ad ogni istante mento, quando rido, quando credo esser felice e spensierata, quando parlo d'arte e di letteratura sempre, sempre. Talvolta per forza di volontà, rimango come stordita per un po' di tempo ma non dimentico...

Da quando ho veduto quest'uomo sul ponte del « Suffolk » la sua immagine mi ossessiona notte e giorno e non ho mai voluto confessarlo! Da più di due mesi tutte le notti l'ho veduto in sogno e tutte le mattine mi sono destata col cuore angosciato. Oh! quell'immagine mi ossessiona al punto di diventare una parte integrante del mio io; la mia personalità si altera, la mia ragione, la mia immaginazione, la mia volontà mi diventano in certo modo estranee e non posso far nulla per impedire ciò! La mia stessa memoria, quest'ultima facoltà che i dementi serbano, la mia memoria si smarrisce e m'inganna; essa vuol ricordarmi una reminiscenza lontana di quel viso, di quella voce... di quell'anima! Essa mi assicura che ho già conosciuto quest'uomo... Fino a che la mia ragione intervenga e le provi il suo errore.

Tutto ciò è strano, ma vi è qualcosa di più inesplicabile ancora e di infinitamente più penoso.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Un interessante problema pedagogico -
Una vecchiaia forte e serena.

Nella V Sessione della « Association pour la protection de l'Infance » che si è tenuta a Roma, Giuseppe Lombardo Radice ha proposto questa questione:

« Vi è ragione di ricercare i bambini meglio dotati, ossia che sembrano avere una intelligenza e facoltà al di sopra del normale per istruirli in scuole e classi specialmente adatte a questa selezione superiore, come già si fa per i bambini tardivi che vengono istruiti con metodi speciali per questa selezione inferiore? »

Quali sono a vostro avviso i benefici e gli inconvenienti di questo modo di fare?

Avete voi da proporre altri metodi invece dell'eliminazione degli elementi tardivi e anormali ancora numerosi nelle classi ordinarie per sottrarre gli alunni più intelligenti del livello intellettuale medio della classe in cui li pone la loro età?

Non converrebbe adattare le leggi scolastiche, meglio di quello che non sembrano essere attualmente, ai mezzi intellettuali dei minori e decidere legalmente sul prolungamento dell'obbligo scolastico per i tardivi e deficienti mentali? »

Il problema mi sembra del massimo interesse. Vi sono in ogni classe accanto al gruppo maggiore dei normali quelli minori dei meglio dotati e quello dei tardivi. L'insegnante col suo tatto sa opportunamente destreggiarsi, rintuzzando orgogli spavaldi, incoraggiando timidi e deboli, additando l'esempio dei costanti e volenterosi, spronando con l'emulazione. Ma è certo che con elementi così diversi qualcuno dev'essere sacrificato: o sarà lasciato indietro il tardivo che esigerebbe tempo e pazienza per far la sua via o saranno in parte frustrate eccezionali doti avute in dono dai fortunati.

D'altronde anche il separare questi gruppi apporta moralmente e materialmente difficoltà assai gravi. Direi che è già un passo l'aver individuato il problema e averlo offerto alla discussione anche se la difficile soluzione possa non essere immediata. E poi che fra le nostre lettrici ve ne sono non poche che hanno competenza in materia scolastica giro ad esse la interessante questione.

La vedova di Björnson ha celebrato recentemente il suo novantesimo anniversario nella tenuta di Aulestad che fu la dimora e l'olimpico del grande scrittore scandinavo.

Il poeta diceva a sua moglie nel giorno delle nozze d'oro: « Sei stata un'anima coraggiosa, non hai mai avuto un momento di sconcerto. Le altre donne sarebbero state troppo

Analizzando il mio turbamento ci vedo due cause; l'una esteriore: l'immagine ossessionante; l'altra interiore, fornita tutta quanta da me: l'avversione che l'accoglie. Ecco il punto doloroso.

Tutta la mia vita mi sono adoperata alla benevolenza verso i miei simili; ho voluto vedere in ciascuno il buono e il bello; ho biasimato le antipatie senza causa ed eccomi sconvolta da un allontanamento per un uomo che vedo per la prima volta.

Qui ancora interviene la mia memoria smarrita. Quando voglio ritracciarmi i giorni felici in cui tutto in me era benevolenza e carità vi sento quest'avversione latente... è il cantuccio della mia anima che non conoscevo. Non posso più trovare, in tutta la mia esistenza, un'ora scevra di quest'antipatia, mi sembra sia in me dalla nascita. Questo sentimento è orribile. Mi rende ingiusta e cattiva.

Ieri quell'uomo mi ha salvata da certo pericolo chechè abbia poi potuto dire; per salvarmi ha sacrificato la povera Marianna troppo terrorizzata per rendersene conto, e la mia rivolta non ha ceduto. Poi ho visto nei suoi occhi qualcosa che mi ha domata, sento ad ogni istante la sua volontà ritta contro la mia e la sua, più forte, è troppo sovente vittoriosa... Voglio esser franca fino in fondo... Egli mi domina! e io palpitante e vinta, ho paura!

XII.

Dopo una giornata di sosta, il caldo tornò ancor più intenso.

Le nuvole si accumulavano in masse grigie opache e serrate; a est e a nord l'azzurro del cielo s'incupiva, le rondini volavano bassissime.

— Ecco qua il temporale che viene a farci visita — dichiarò Augusto il giardiniere quando Ginevra scese correndo i gradini della scalinata.

— Ma non subito, Augusto.

Aveva messo il suo cappellone e portava un paniere infilato al braccio.

— Ma, la signorina non vuol mica uscire? — fece il brav'uomo trascolato.

— Sì, Augusto, Marcellina non è venuta qua ieri e temo non stia bene.

Aveva già raggiunto la porta: una finestra s'aprì al pianterreno della casa e vi apparve il viso contrariato della signora Rollay.

— Ginevra!

La fanciulla si fermò.

— Ginevra, è una follia!

— T'assicuro che faccio in tempo, mamma cara. Il temporale non sarà qui che fra un'ora.

— Prendi almeno il parapigioggia.

Essa s'accostò alla finestra e prese il parapigioggia che sua madre le teneva.

— Se portassi il soprabito?

(Continua).

deboli per il mio viaggio». Non era infatti facile cosa essere la moglie di Björnstejerne Björnson, il quale aveva bisogno di una compagna che, al caso, sapesse anche dominare la sua interna irrequietudine, la sua grande inconstanza, il suo focoso ardore vitale.

In Carolina Björnson egli trovò la compagna veramente adatta, che gli fu amica fedele, saggia consigliera e talvolta anche mamma affettuosa ed esercitò un notevole influsso, forse anche inconsciamente, su tutta la sua vita. Nei momenti difficili, e non furono pochi, in cui il soggiorno in patria gli era impossibile ed egli doveva allontanarsene per lunghi anni, Carolina fu per lui, come egli medesimo scrisse: la grande amica, che per lui tutto sapeva sacrificare. Ella rideva « quando la barca minacciava di capovolgersi » e « non impallidiva quando la tempesta scoppiava ».

Una giornalista, ospite del castello di Aulestad, rivolse alla vecchia signora questa domanda: « Voi che vivete da tanto più tempo di noi, voi che siete tanto più esperta di noi, che consiglio ci daresti, se noi vi chiedessimo di radunare tutta la vostra esperienza, per darcene uno? ».

Il viso della signora Björnson s'illuminò di un mite sorriso, poi ella scosse il capo e rispose con voce sicura: « Ognuno deve vivere la sua vita. Io ho avuto una vita lunga e ricca di esperienze, eppure queste mie esperienze non possono giovare agli altri. Ognuno deve ottenere dalla sua stessa vita la risposta di cui ha bisogno ».

R. LEONI.

Conversazioni in famiglia

❖ *Sig.ra Battagliera - Zara.* — Rispondo, come promesso, alla gentile sig.ra Nicla. Ma prima voglio raccomandare al proto di non ricominciare con i suoi tiri birboni. Nel N. 11 volevo dire, a proposito di Stamura, che egli non aveva « passato » (cioè vicende trascorse) per il lettore, non già che non era passato... per lui! Ve lo figurate voi Stamura che... passa sul corpo del lettore?... — Poi, attento a non mettermi dei *ne* dove non c'entrano affatto (nel N. 9, ammiravo semplicemente l'autrice del romanzo, e quel *ne* non so proprio a che mai si riferisse!), nè degli accenti che... gridano vendetta al cielo! Per esempio quel *mè* m'ha fatto arrossire violentemente, peggio che se avessi ricevuto uno schiaffo! Sappia il proto che un errore simile, non l'ho commesso nemmeno quand'ero in prima elementare. — Dopo di che, spero sarà più attento, (Sì!!!) e ritorno alla signora Nicla.

Cara signora, lodo la sua pazienza nel trascrivere per filo e per segno quel mio famoso periodo, e affinché la sua buona opinione riguardo alla mia arrendevolezza non venga meno, le dico subito che convengo con lei, a leggerlo così come fu scritto, il periodo desta un senso di stupore per le quasi incredibili affermazioni che contiene. Lei non me lo dice, ma credo che anzi avrà sorriso d'incredulità; certamente la sua ammirazione scemerà di molto quando le avrò data qualche spiegazione che credo necessaria a chiarire le cose. Quello che ebbi

a dire in quel periodo, riguarda soltanto le letture belle, quelle che mi piacciono e interessano assai. Io allora mai mi stanco di rileggere, però il suo paragone della minestra non regge, anche perchè dopo mangiati cinque piatti dello stesso cibo, non si può più andare avanti. Mentre io, al pari della « lupa affamata che dopo il pasto ha più fame di pria » — dopo lette le mie due o tre volte, vado avanti con più gusto; e qui potrei paragonare il mio metodo al gesto del buon bevitore che, centellinando il suo vino, lo trova sempre più saporito e difficilmente ne sente il peso sullo stomaco, anzi esso gli serve di aperitivo per mandar giù un intero pranzo pantagruelico. — Naturalmente, se si tratta di letture leggere, non sto lì a ruminarle tanto, chè sarebbe ridicolo. In quanto al tempo che impiego nella lettura, ciò dipende, come ebbi a dire nel N. 9, più che dalla mia attenzione minuziosa, un po' dal volume e più dalla simpatia che ho per il libro, senza contare le poche ore che dedico, perchè è chiaro che se leggessi anche una sola pagina al giorno, un romanzo per quanto lungo e astruso, sarebbe letto in assai meno di un anno. Invece io leggo a riprese, e talvolta passano settimane senza che legga neppure un rigo d'un libro. I giornali invece sono immancabili, e ne leggo ogni giorno tre.

In quanto alle virgole, mi meraviglio che lei che scrive così bene (ho potuto constatare che davvero la sua acqua non è passata allo staccio), non ne abbia compresa la grande importanza; dal che si vede che se non è uno staccio, il suo dev'esser per lo meno un vaso incrinato, per la qual incrinatura son riuscite a scappare le virgole!...

E' cosa più che nota che una virgola fuori di posto, può far cambiare completamente senso ad una frase, o per lo meno spostarne il significato, o addirittura privarla di qualsiasi senso. E' quindi naturale che a chi legge con attenzione, questo errore non possa sfuggire. Lei dirà: non ci si bada. Può darsi, ma io ci bado, perchè son meticolosa. Inoltre la frase storpiata da una virgola mal messa, acquista talvolta un senso inaspettato, buffo e ridicolo, e ciò dà più nell'occhio se accade per esempio nel bel mezzo d'una scena commovente. Io noto tutte queste cose, perchè anche mentalmente faccio una piccola fermatina ad ogni virgola, e la stonatura mi colpisce subito. Siccome poi ho il senso dell'umorismo sviluppatissimo, naturalmente mi metto a rider di gusto, e la bella impressione di prima ne rimane un po' guasta, pur senza scemare il pregio al racconto.

L'interpunzione, a mio avviso, è cosa importantissima, e può accrescere o togliere vita a un racconto, ravvivarne o guastarne la bellezza e l'efficacia, una buona parte del valore insomma. E' peccato che spesso ci si mette così poca attenzione, o si omettono virgole e puntini laddove sarebbero necessarie le prime per la chiarezza, e starebbero bene i secondi per la vivezza del racconto. Non dico esagerare, guai, perchè non c'è più triste effetto — almeno per me — d'un punto d'esclamazione coi puntini, per es. ove assolutamente non occorra. E' una stonatura così stridente, che mi guasta tutto il piacere della lettura. Tutto quanto ho affermato fin qui, sarei in grado di illustrare con esempi chiarissimi ed efficaci, che dimostrerebbero all'evidenza la bontà delle mie asserzioni, ma la ristrettezza dello spazio non me lo consente. Sono certa però che lei, sig.ra Nicla, mi ha compresa benissimo, e non si meraviglierà più troppo alle mie affermazioni apparentemente un po' esagerate, vero?

Cara Ombretta, ringrazi le molte cose che ho ancora da dire, e la mancanza di spazio, per cui

il sermoncino le vien condonato per stavolta. Sappia soltanto che le distrazioni... sotto le armi, non son assolutamente permesse, e se stavolta non la metto ai ferri... sarà certamente per un'altra volta, in caso di recidiva! Ombretta avvisata... ecc.!

Ringrazio la signora Marillin per il libro che mi consiglia: pare anche a me che dev'esser bellissimo, ma, ahimè, signora, mi capisce!... — Si direbbe che tutti si sian messi d'accordo a corrompermi con questi strani allettamenti di libri. Io però, salda come una torre che non crolla, continuo a leggere un libro ogni... qualche mese (non preciso, per non sentirmi dar dell'esagerata) e a sentirmene a meraviglia lo stesso!

Cara sig.ra Maggiolino, ringrazio i miei paradossi che l'hanno finalmente spinta a rivolgermi la parola. Credevo che mi avesse completamente dimenticata. Lei non sa e non può capire in che maniera io la ami, perciò son felicissima che magari questo colossale errore in cui è caduta, interpretando così inverosimilmente le mie parole, mi dia il destro di farglielo comprendere, e spiegare nello stesso tempo più chiaramente il mio pensiero! Riguardo al primo paradosso (letture, virgole, ecc.), vale anche per lei quanto ebbi a dire alla sig.ra Nicla. Veniamo al secondo.

Io non mi spiego assolutamente come non mi abbia capita, anzi mi abbia capita così alla rovescia. Come, perchè mi fa quella stranissima domanda, e a me, proprio a me?... « E l'amore della nostra Patria dove lo mette? ». Parola d'onore, stento a capacitarmi! Ma il colmo di tutti i colmi è la supposizione sbalorditiva — e per me offensiva addirittura e in maniera atroce — che io l'adorazione e l'ammirazione per il nostro impareggiabile Duce, la metta fra le cianfrusaglie inutili!...

Signora, lei non può comprendere nemmeno lontanamente quanto orribilmente e profondamente m'abbia colpita e ferita nel punto più sensibile del mio essere!... Le perdono, in primo luogo perchè lei è... la signora Maggiolino, da cui sopporterei qualunque cosa (vedrà dopo perchè), e poi perchè credo non avrà saputo di farmi tanto male, agendo sotto l'impulso d'un inesplicabile malinteso. Se per disgrazia fosse stato qualcun altro a fare un simile ingiurioso giudizio su di me, non so quel che nasceva... dato che il sig. Direttore avesse lasciato passare la terribile risposta...

Ma è tempo di spiegarmi. « Il cuore deve avere un solo posto d'onore »: ho dimenticato di aggiungere (e questa è forse la causa della cattiva interpretazione del mio pensiero, signora): « nei diversi campi dell'amore ». Nella religione, è Dio che deve avere il posto d'onore; nel campo patriottico, la propria patria deve avere la prevalenza assoluta su quella degli altri; nella famiglia, i genitori e più specialmente la mamma; nell'amore propriamente detto, un solo uomo (o donna); nelle amicizie, una sola persona, e via discorrendo. Questo è il solo unico amore di cui parlavo, il quale nei diversi campi che pur comprendono molti altri affetti minori, culmina in un unico oggetto che è il più caro, alto sopra tutti gli altri, il prediletto, quello a cui si tributa l'omaggio maggiore, il più completo, assoluto e diverso da quello che si tributa agli altri, perchè altri, essenzialmente differisce.

Sicché, per esempio, io posso amare anche moltissimo la Madonna e i Santi, ma non *come* e *quanto* Dio, se non voglio abbassarlo al livello degli altri; posso stimare e apprezzare un'altra terra, ma mai amarla *come* la mia; amare i fratelli e gli altri parenti, ma mai *come* i genitori e più specialmente la mamma, che cesserebbe di esser tale (cioè unica). Nell'amore propriamente detto poi,

non dev'esserci che un solo unico posto, altrimenti non c'è più l'amore vero; nelle amicizie si possono amare più persone, ma mai come quell'unica prediletta che è la vera confidente, e così via. E' chiaro che solo così il cuore, riempiendosi e ornandosi dei diversi affetti, non si sforma goffamente e acquista invece un suo preciso carattere. Chè se io metto ad amare pazzamente ad un modo tutto e tutti, io non distinguo più uno dagli altri, e metto allo stesso livello Italia e Francia, Duce e gregari, la mamma (il papà poveretto è morto da molti anni e lo ricordo e lo piango sempre) e l'ultimo parente, quella tal persona... e la prima che incontro, la mia amica migliore e cento altre, e così via; sicché non sarei più, nè italiana, nè ammiratrice del Duce, nè figlia, nè amica, nè... eccetera, ma un ibridismo spaventevole da non potersi più raccapezzare, non so se mi spiego! Io invece ho dei precisi affetti massimi, alti al disopra di tutti, diversi dagli altri, unici; e a questi aggiungo altri minori, ma tutti sottomessi ai primi. Inoltre sono estremamente gelosa dei miei affetti e non li ripongo che in chi credo ne sia veramente degno. E se una volta riesco ad amare, è per sempre, tenacemente, completamente, perfettamente, in dedizione assoluta: perciò stento un po' ad attaccarmi a qualcuno o qualcosa, quasi conscia che se m'attacco, più non mi distacco.

Credevo che tali specie di affetti valgan un po' più dei soliti, che si riprendono con la stessa facilità con cui si largiscono: non ne conviene lei pure, signora? Ed ora comprende che se le dico che io l'amo, non è così per dire, e non mi taccia di immodestia se le dico che lei può esserne contenta, perchè vuol dire che in lei ho trovato quello che cerco sempre e difficilmente trovo, perchè sono eccessivamente esigente in fatto di caratteri umani! Dopo di che è superfluo il dirle che da lei accetto qualunque cosa, ed è inutile mi chiedo scusa di checchessia, men che meno della sua franchezza; io neanche mi sogno di protestare, perchè lei, carissima, è uno dei miei altissimi, unici affetti: precisamente quello del salotto. In quanto al mio « cassetto speciale » che l'ha tanto meravigliata, c'è un piccolo segreto che, ove lo conoscesse, le spiegherebbe ogni cosa, e la mia condotta non le apparirebbe più tanto originale. Ma è inutile, nè si può qui parlarne. Del resto, se lei avesse la pazienza di rileggere quanto ebbi a scrivere in proposito, certo la sua intelligenza arriverebbe a indovinare qualcosa fra le righe... no?

10 - 6 - 1926.

❖ *Liana.* — Un grazie vivissimo alla sig.ra Nonina che gentilmente ha risposto alla mia domanda. Ha perfettamente ragione, Signora, la maggior parte degli uomini ama la donna così, come la descrive lei, paghi solo di ciò che può destare l'ammirazione, e lusingare l'ambizione loro, non curandosi se la creatura che li sa avvicinare al suo giogo ha un cuore, un'anima. Se poco incoraggiante e per chi ha altri principi è punto consigliabile seguirne l'esempio, poichè bisognerebbe sopprimere il proprio io, incominciando una vita difficile, secondo il mio modo di vedere, perchè fittizia.

Sig. Velo Azzurro, non la spaventi l'avvenire, anch'io ebbi la sventura di perdere la Mamma, ma ho la ferma convinzione di essere da lei protetta. Vedrà col tempo ricupererà la salute, non si torturi col pensiero del poi, e son sicura che quando meno se lo aspetta, non le verrà negato appoggio e la sua parte di felicità. Alla Sig.ra Battagliera i miei complimenti per la vittoria ottenuta. Ora che nuovamente abbiamo il piacere di leggere tra le simpatiche pagine del Giornale le risposte argute

del Sig. Lamberti, mi raccomando a lei, gentil signorina, di ricorrere a tutta la sua sapienza per poterlo intrattenere con noi.

12 - 6 - 26.

❖ *Constantia*. — Nell'assoluta impossibilità di rispondere personalmente a tutte le cortesie amiche che mi mandarono felicitazioni ed auguri per i miei sposi, incarico il sig. Direttore che pure ringrazio vivamente, di partecipare a tutte le gentilissime espressioni mia riconoscente ed affettuosa.

Appena i miei impegni canori e sonori, mi lasceranno un po' di tregua, vedrò di fare una bella e lunga chiacchierata in quel simpatico salotto che tutte accoglie con cortese benevolenza e mi rifarò del forzato silenzio.

Vi sono quesiti suggestivi e questioni interessanti che mi tentano... ma il dovere è un gran tiranno al quale bisogna ancora far buon viso. Intanto non posso a meno di applaudire alla bella conclusione della Serao in fatto di lettere amorose ed approvo pienamente tutta la bella e smagliante disquisizione che il signor Direttore, molto a proposito, ci ha fatto conoscere nelle sue Divagazioni.

Invidio la medaglia d'oro che la signora Maggolino si è meritata con la motivazione tanto gentile e le auguro di cuore che la sua Giliana le assomigli nelle elette virtù muliebri che le fanno tanto onore.

Nell'attesa di poter anch'io un giorno veder realizzato il dolce sogno di una seconda maternità fatta del soavissimo amor di nonna, mi dedico ai bimbi degli altri; a quei bimbi che amo tanto e dai quali sono molto amata. Le ore che passo nei vari asili insegnando canto, sono le ore più belle della mia laboriosa settimana. Fra quei fiori viventi, dagli occhioni ingenui che sembra riflettano il cielo, mi vengono conforti e conforti. E consiglio a tutte le amiche che soffrono di melanconia o che sono afflitte da qualche dolore di interessarsi ai bimbi. Si sentiranno più coraggiose e più buone al contatto purissimo di quelle fresche anime e potranno molto più facilmente perdonare a certe ingiustizie. Un saluto affettuosissimo per tutti.

15 - VI - 26.

❖ *Sig.ra Milos*. — Gentile Ariadne, nel leggere dopo tanto tempo il suo geniale pseudonimo ho sorriso d'intensa compiacenza.

Ma la prevengo, l'ho sentita sempre aleggiare nel nostro salotto, forse sotto altro nome. Indovino?

La ringrazio, del buon pensiero, d'appellarsi al mio debole giudizio, intorno al tentennante fidanzamento della sua giovane amica.

Senta: se fossimo ancora al buon tempo antico, quando ci siamo sposate noi, semplici e modeste, anche se benestanti, chiamerei quel giovane vile interessato. Ma a questi chiari di luna, non è da meravigliarsi, anche con tutte le buone intenzioni, se egli fa calcolo in un aiuto dalla sua amata compagna.

Ora, con l'enorme rincaro della vita, invece che diminuire aumentano le pretese. I fisici indeboliti, domandano montagna, bagni, igiene, riposo, mentre una volta si lavorava giocosamente da mane a sera.

Condanno quel signore per non essersi spiegato prima, ma forse praticando la Signorina con più intimità, s'è accorto che è posta in un ambiente più alto di quello che credeva. Non perdono il modo brutale che ora ha usato.

Stia in guardia la sua amica perchè l'educazione e i modi urbani sono le cose principali per la felicità coniugale.

Che ne dice, signora, della recente domanda a proposito di distruggere le lettere d'amore?

Meglio non averne, come ben dice il Signor Direttore, ma se ci sono, meglio certo distruggerle massime se colpevoli, e... anche quelle che non lo sono. A qual pro' lasciarle in balia, di chi resta, o figli, o nipoti?

Noi veneziane purtroppo, ne abbiamo fatto un falo nei tristi giorni di Caporetto, e con quanta amarezza, comprese quelle di tutti i nostri Cari!

Dunque al fuoco, le lettere amorose amenochè non siano candide e corrette come quelle di una eletta coppia ch'io conosco, che ne hanno fatto legare un volume, per darle in dono come esempio ai figlioli.

A ben vederli, Signora Ariadne.

18 - VI - 26.

❖ *Sicut Lilla*. — Anzitutto, grazie, signora Maggolino, della sua gentile accoglienza, dopo la quale mi sento, nel salotto, più a mon aise e con un sorridente sguardo per tutte, predo posto fra le due signorine di Zara. Proprio così, dato il mio carattere, il mio temperamento credo di potermi trovare bene fra la Timida e la Battagliera, credo di trovarmi proprio nel giusto mezzo: improvvisamente timida talvolta come un'adolescente, ma non al punto di arrossire come una collegiale — e... e un po' polemista talvolta, anzi spesso, ma non battagliera nel vero senso della parola! Mi manca il suo impeto, signorina Battagliera, e credo sia incapace anche delle risorse inesauribili delle sue cavate a fondo! Ad ogni modo, così, tutte e tre riunite, formiamo, credo, un grazioso gruppo, come una gradazione che si completa a vicenda e prende rilievo dai suoi chiaro-oscuro.

Signorina Capriccio, rispondo alla sua domanda, trattando l'argomento da un punto di vista generale. Ebbene, io credo che un corteggiatore, anziano o giovane, sia pericoloso secondo il tipo della donna cui rivolge la sua attenzione; perchè gli uomini, siano essi seri o libertini sono sempre, nel loro contegno, quali noi donne li vogliamo.

Dire il proprio amore ad un uomo? Ma, signorina Fiamma, perchè giocare la propria dignità, se le donne non parlano soltanto colla bocca e possono, anche a bocca chiusa, far comprendere il sentimento che trabocca dal cuore? Lo sguardo, il sorriso, certi silenzi più eloquenti di ogni parola... Se l'uomo non comprende, vuol dire che non ama, e allora sarebbe umiliante quanto inutile spiattellargli una dichiarazione!

A proposito di una domanda, che la signorina Vera fa quasi a sè stessa: — Siamo a Milano in pieno 1926 o siamo di un secolo fa? — io, segnando attentamente le Conversazioni, ho fatto la strabillante scoperta che nel nostro salotto convengono donne di tutti i secoli e di tutte le epoche, per le idee, per l'atteggiamento, per il sentimento, per il gesto del loro pensiero! Un salotto veramente simpaticissimo per varietà di tipi. Trovo che ve ne ha per tutti i gusti ed è veramente incomprensibile come il signor Lamberti non vi abbia ancora trovato la sua metà! Forse egli somiglierebbe ad un signore di mia conoscenza, il quale dice: — Perchè rimango scapolo? Ma perchè le donne mi piacciono e io le amo sempre tutte quante! E non posso scegliere... Intanto a tutte io vorrei porre una domanda che varrà a rivelarle meglio e ancor più: — In quale epoca vi sarebbe piaciuto di vivere, o preferite e vi piace vivere quella attuale?

Un altro dibattito vorrei suscitare, ma un po' troppo grave perchè si riferisce ad un'orribile odierna tragedia, quella del giovinetto Pettine di Milano.

Delitto raccapricciante e doloroso, letto attentamente sui giornali non a scopo ozioso, ma dirò così a scopo sociale, psicologico e a proposito del quale vorrei porre dei quesiti alle frequentatrici del salotto ed anche ai collaboratori. Questi: — Accertato che l'ambiente è uno dei principali fattori che contribuiscono a formare un delinquente, un ragazzo, un minorenne, non avrà attinto soprattutto nell'ambiente familiare le sue cattive inclinazioni? — L'assassinio materiale commesso da questo ragazzo non si equilibra all'assassinio morale che la madre aveva già commesso sul figlio? E se il figlio potrebbe essere giudicato un irresponsabile, potrebbe giudicarsi anche irresponsabile la madre, del carattere, della condotta, della delinquenza della sua giovanissima creatura?

Basta forse l'atto naturale di mettere al mondo un figlio, perchè una donna meriti il sublime nome di Madre e il diritto all'amore e al rispetto filiale?

L'apoforisma del signor R. Leoni: — Il vincolo del sangue non ha alcun valore — non può forse adattarsi al caso e far considerare il delitto di Milano come un comune assassinio e non come matricidio? Convegno che l'argomento da me scelto sia un po' lugubre e scabroso ma lo credo interessante, utile e prego le lettrici di voler riflettere, perchè io presto alle mie domande il significato più profondo!

Penso che Sensitiva sarà atterrita dalla prospettiva di un simile dibattito, essa che ama le conversazioni spensierate e le fantasticherie... Nell'augurarle una sollecita, completa guarigione le suggerisco, a parer mio, un viaggio di nozze che sarà delizioso a Venezia se d'estate, incantevole a Firenze se di primavera, insuperabile l'ottobre a Roma e affascinante sarà in inverno la Sicilia: Palermo, Siracusa, Taormina... A proposito, che ne pensano le italiane della vittoria delle femministe svedesi; tutte le donne signore, anche quelle che non passano attraverso la rituale corvée di un viaggio nuziale? A me sembra che, fra le tante questioni interessanti e gravi discusse a Parigi alla Sorbonne nell'ultimo congresso femminile, la comunicazione svedese, nella sua leggera comicità, avrà avuto il pregio di esilarare e sollevare un po' la mente e l'animo appesantito di tutte le Sensitive presenti...

E in omaggio a Sensitiva chiudo rivolgendole una domanda, tutt'altro che grave ma importantissima ai collaboratori e ai frequentatori del Salotto, pregando Battagliera di non volerli chiamare intrusi e la signora Maggolino di voler far loro un'accoglienza scevra di severità, come forse le sarebbe impossibile, data la sua abituale gentilezza. Ecco, io non sono colveta, non lo sono mai stata, ma credo che un salotto gremito sempre, solamente di donne, finirebbe per venirmi a noia!

Ecco la domanda: — Che cosa è la bellezza della donna?

Saluti e sorrisi per tutte.

22 - VI - 26.

❖ *Silenziosa*. — Gentile Marillin, non ricordo se il romanzo «L'oblio» fu pubblicato sul nostro giornale e non posso neppure verificare, perchè ogni anno riporto a casa i fascicoli che ripongo in biblioteca, ma è proprio come lei dice! Mi meraviglia che una corrispondente ne richiedesse la pubblicazione! Solamente una differenza; nella traduzione il traduttore o la traduttrice lascia, colla chiusa ch'ella mi trascrive, pensare che anche Jacqueline, soffre; nell'originale invece intuimmo lo sposalizio e il romanzo finisce alla notizia della morte che essa riceve pochi minuti prima dell'arrivo di Gérard, al quale pensa dire d'avere appresa la morte di un'amico d'infanzia.

Al suo apparire ella grida «O Gérard, mon aimé, console-moi. J'ai tant de chagrin! Et d'un élan d'oiseau fou, elle vint s'abattre entre ses bras».

«Dafne» anch'io, come molte altre, divoro i libri e me li rileggo, e rileggo specialmente le pagine che più mi sono piaciute e davvero non so comprendere la sig.ra Battagliera, che centellinella (si può dire?) così la lettura. Ma forse è giusto coi libri di filosofia. Non fu così però col «Silenzio degli Usignuoli» dunque c'è da pensare che se altri l'interessarono così fortemente, li divorerà come noi, non è così? Anch'io lessi qualche libro come la Sig.ra e mi rimasero parecchio fra le mani, perchè molto densi d'idee, coi quali non c'era da scherzare, poche pagine per volta, altrimenti non capivo più niente, ma solitamente non avviene così.

Leggo anch'io molti libri francesi, ma leggo anche i nostri autori: Quelli del «Brocchi» mi sono piaciuti e li ho acquistati tutti e non ricordo di averli trovati «tanto sboccati» come lei dice.

Di Guido da Verona non parlo perchè non lo conosco, dello Zuccoli ne lessi vari e mi piacquero, di Borgese, Flavia Steno, Moretti, Gotta, Gustarelli, Vivanti, Daisy di Carpeneto e altri, non parlando dei maggiori passati scrittori, mi piace ricordare Benelli Niccodemi e Berrini, di cui v'invito a leggere la nuova commedia «Una donna moderna» e a disenterne. Il giudizio della Sig.ra Moretti Morpurgo e delle colte e anziane corrispondenti, mi sarà graditissimo.

Un giornale di Chicago porta questo annuncio: «Il suicidio alla portata di tutti». Il dottor Jacobs offre ai desiderosi di suicidio un mezzo facile se non attraente. Aprirà uno stabilimento, ove la morte consiste nel sedersi in una poltrona e premere un bottone. Con la minima fatica ed una equa spesa egli lascerà partire la sua anima per l'altro mondo. Che possiamo aspettarci di più dall'America? Al che fa contrapposto un altro articolo di psicologia pratica «Siate sereni» ove s'insegna il modo di saper godere la vita coll'aiuto dell'ottimismo e della buona volontà. E' un articolo sano che si legge volentieri e che tutti dovrebbero leggere e rileggere per imparare la serenità e il buon umore, fonte del buon vivere. Anche Carnegie è dello stesso parere «Una disposizione dello spirito alla gioia, vale più di una grande fortuna: bisognerebbe che i giovani apprendessero che una tale disposizione si trova in ciascuno di loro e che può essere sviluppata con la cultura e con lo studio.

Ridete delle vostre preoccupazioni ogni volta che ne provate, e potrete sempre riderne, quando il vostro cattivo umore non è determinato da una cattiva coscienza di voi stessi».

23 - VI - 26.

❖ *Velo azzurro*. — Ringrazio il signor Direttore delle sue buone parole, e prego vivamente le signore Maggolino, Nonnina, Stella solitaria, e tutte le signorine, a volermi dare un consiglio, su ciò che esposi nel secondo numero di giugno. Voi tutte che avete un cuore e voi, o mamme, abbiate una parola di conforto anche per me, che non ho più l'affetto materno; ed è infinitamente triste quando manca la carezza di una madre! Siate buone anche con me che sono orfana, ed il consiglio vostro, sarà un balsamo alla ferita del cuor mio. Colla speranza di essere ascoltata vi ringrazio anticipatamente.

24 - VI - 26.

❖ *Ariadne*. — Espongo un breve parere, come a mio modo di vedere dovrebbe la famiglia di quel giovane travolto contenersi onde riflettere anche per il di lui avvenire.

Il meglio sarebbe agire con bontà, tentare con

parole amorevoli e suadenti, avvincherlo alla famiglia, al lavoro al risparmio, tutto procurare onde salvarlo all'onore sociale. Se trattato con asprezza, s'allontana vieppiù dalla casa, tenterebbe mezzi peggiori e la compagnia di amici malvagi lo rovinerebbe completamente anche in quel po' di amor filiale che in fondo all'anima certo vegeta ancora! Dolorosissimo certo, è il caso, anche per i fratelli che vedono sperperare le finanze; ma salvatelo! salvatelo! Cristo stesso nel Vangelo impone il soccorso ai disgraziati che non sanno riflettere, nè comprendono i mali che fanno.

Se il giovane ha oltrepassato i trent'anni, e ogni consiglio riesce vano, lo si ponga sotto curatela, ma è difficile cosa, poichè dovrebbe venire dichiarato incosciente; o persuaderlo piuttosto, a cercare in lontani paesi lavoro, dovendo pensare a provvedersi il sostentamento, dovrà lavorare; sì! il solo lavoro lo salverà, e potrà redimersi.

Il nostro Giornale (e lo diciamo con vanto) si estende anche oltre i confini, scorgo abbonate corrispondenti anche nella Svizzera, ed a quelle gentili dimoranti nella mia ex patria, mi sento avvinta da speciale simpatia nostalgica.

Ho una figlia sposata nel Ct di Berna; passai colà alcun tempo, e trovai una grande differenza di caratteri da noi! che democrazia! e tutti laboriosissimi, benestanti, non esistono poveri; colà il popolo è più pronto a seguire e accettare i dettami superiori; nelle scuole regna un ordine un'obbedienza perfetta che lega insegnanti e allievi di un vicendevole rispetto.

Le donne curano la casa con una rara dedizione; l'ordine la nettezza sono mirabili tanto nel palazzo che nella modesta casetta; hanno meno passatempi mondani, ma riunioni sociali di cori, di musica, drammatica ove la gioventù si svaga e allietta, e abitua al decoro della vita. La moda così ardimentosa di privare la donna del candore, del fascino di gentilezza pudica, è esclusa come lo sono affatto le pitture del volto; colà, un uomo si vergognerebbe di parlare con una donna così mistificata; si renderebbe ridicolo, o semplicemente ignorante. Purezza! purezza! in tutto, e semplicità dignitosa, quest'è la massima loro; e noi donne della bella artistica Italia, dobbiamo combattere quest'invasione di mostriciattole che offendono il nostro sesso, e inculcare ai nostri figli, lo sprezzo per tali donne; la vera bellezza splende al sole, e irradia stima e rispetto. Iniziamo le Svizzere! Inviando un saluto alle mie consorelle Ticinesi.

24 - VI - 1926.

Raccomando ancora una volta brevità a tutte le frequentatrici del Salotto e più specialmente a certi spiriti battaglieri...

E gli argomenti siano non personali ma d'interesse generale.

Sig. Ariadne mi associa a quanto dice per il risanamento morale della donna ma speriamo che le Italiane trovino in sè la virtù innovatrice.

Al mare ai monti non dimenticate l'amico Giornale. Fatelo leggere, parlatene... come si merita, consigliatelo alle conoscenze nuove, diffondetelo in ambienti nuovi.

Un pensiero di rimpianto e una preghiera alla memoria della giovane nostra Amica — le condoglianze più vive alla famiglia.

IL DIRETTORE.

NECROLOGIO.

Maria Antonietta Pasi

... da martiro
e da esilio venne a questa pace.
(Paradiso X 128).

Curvi sul mistero, non si può che piangere questa giovinezza radiosa d'amore, di felicità presente e, più, futura, che, sciolto ogni terreno laccio, sparisce, incorporea e luminosa, senza che gli occhi fondi di pensiero, l'anima ricca di precoce saggezza, abbiano dato alla vita sguardi e parole di rimpianto disperato...

Nonna costernata, Madre impietrita dallo schianto, desolazione di fidanzato, amarezza infinita di zie, di cugini, di congiunti, d'amici, non chiedete di penetrare il formidabile segreto.

La sua casa era piena di luce e di letizia, ma non seppe contenere tanta dolce lievitazione di forma: il vostro amore non valse a tarpare l'ala di così puro spirito...

Impetrate da Dio il riconoscimento di quel Bene che i piangenti occhi non vedono, ma che Essa, immortale, comprende.

FULVIA.

IL CONSIGLIO DEL MEDICO

Con il consiglio l'augurio.

La forma della quale è affetta sua sorella, Sig.ra F. S. è certamente di origine specifica. Basterebbe del resto il giudizio di Donati e Boschi, il miglior chirurgo ed il miglior neurologo d'Italia.

Ancora troppo breve il tempo di cura per giudicare dei risultati. In tali forme occorrono cure prolungate: sarebbe forse opportuno chiedere a Boschi se non ritenesse di sostituire al calomelano un preparato di bismuto.

Dott. L. B.

SCIARADA

Non è dolce il mio primiero

Uomo grande fu intero

E senz'essere secondo

Egli è noto in tutto il mondo

Spieg. sciarada scorso numero: Can - estro.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino



Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — I figli dell'altra mamma - romanzo di Andrea Gustarelli — I Prefetti e le Sirene (Lamberti) — L'ora di Lettura (Lia Moretti Morpurgo) — Lavare - stirare - smacchiare (Margherita Winkler) — La stilla (Sicut Lilia) — L'Antenato - romanzo di Eveline Le Maire - Traduzione di Ila) — Lettere dalla mia Cabina (Gian Po) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di Champol - traduzione di Emilia Franceschini) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Alcune lettrici, che si qualificano scherzosamente « della vecchia guardia » mi chiedono di parlar loro un po' diffusamente di Felicità Morandi invogliate da quanto ne accenna Lia Moretti Morpurgo nel suo recente articolo sulla Pensione Benefica. E io acconsento di buon grado, tanto più che ho sott'occhio una bellissima biografia della Morandi tracciata da un'altra collaboratrice nostra, che le fu amica: Edvige Salvi.

Ricorda la S. d'aver conosciuto l'eletta donna in un giorno di festa all'Orfanotrofio della Stella di Milano in cui si rappresentava *Il martire del paese* (la più bella perchè la più vera e sentita delle commedie scritte dalla M.) e subito lo sguardo scambiato fra la Direttrice e le orfanelle esprese quello che era il segreto della felice riuscita d'ogni impresa a cui la Morandi si accingesse: la legge d'amore che governava ogni suo atto.

Felicità Morandi era nata a Varese il 21 aprile 1827, e si dimostrò ben presto d'indole vivacissima tanto che i suoi credettero bene chiudere in un collegio a Monza la bimba che aveva in sè la ridente serenità del luogo nativo. Ma la disciplina quasi claustrale e i metodi coercitivi d'allora non domarono anzi inasprirono la piccola ribelle che da un nonno amoroso ebbe se non la libertà almeno una gabbia che le lasciava maggior respiro; il collegio Morandi di Milano dove il prof. Gabba divinò l'ingegno non comune della fanciulla mentre le maestre la giudicavano piuttosto tarda, forse per il rapido sviluppo fisico. Per questo e perchè troppo soffriva della lunga clausura fu tolta di collegio a studi incompiuti e la madre si adoprò a far della sua primogenita una brava massaia. Triste la fanciullezza, austera l'adolescenza fra le domestiche faccende e i lavori di copiatura e conteggi eseguiti per il fratello e il padre. Ma i libri che le eran sembrati ostici e ostili fra le grigie pareti delle aule, le divennero amici fidi e consolatori nelle brevi ore di libertà. Ed ecco mentre adempiva i suoi doveri di massaia o tirava lunghe somme sui paterni registri sprizzare irresistibili dal suo estro naturale le prime rime, le prime strofe. E la ridente natura che aveva sottocchio, varria di laghi azzurri e di cilestrine cime lontane, di boschi ombrosi e di prati in fiore, parlava un suo ricco linguaggio a quella vergine mente di poeta.

Giornale delle Donne

Negli ultimi anni della sua vita godendo il meritato riposo dopo l'operosa giornata nel villino del Sollievo, frutto del suo lavoro indefesso e della sua sagace previdenza, amava rievocare quei primi anni così preziosi per il suo divenire e quelli che seguirono drammatici di eventi, quando in Varese s'alternavano fra il '45 e il '49 camicie rosse garibaldine e grigi cappotti croati. Ella era riuscita con un sotterfugio ad entrare come infermiera all'ospedale per prodigare ogni conforto ai nostri valorosi. Assistette fra gli altri nei suoi ultimi momenti l'aiutante di Garibaldi e sorresse la madre di lui accorsa a quel letto di morte.

Data da allora la pubblicazione del suo primo libriccino di versi. Arnaldo Fusinato e Ippolito Nievo erano stati ospiti in casa Morandi una sera in cui si festeggiava l'onomastico del padre. Questi aveva voluto far sentire agli ospiti illustri i versi offertigli dalla figliola ed essi, ammirati, avevano voluto sentire anche gli altri e consigliarono vivamente la giovane poetessa, non si sa se più confusa o felice, a stampare le sue poesie. E un editore venne a chiederle il manoscritto e finì a vincer la sua ritrosia, inducendola a celare secondo l'uso del tempo il suo nome con un pseudonimo. Così vide la luce la *Ghirlanda di fiori per l'infanzia e l'adolescenza* di « Una lombarda ».

Quel suo libriccino le fu anche equamente compensato e così si arricchirono i suoi primi modesti risparmi che furono poi offerti alla patria.

Ma la sventura la colpì privandola in pochi giorni del padre e lasciando la famiglia in gravi ristrettezze finanziarie ed ella che, lasciato il velo dello pseudonimo, affermava sempre più il suo nome ed aveva anche recitato in pubblico versi infiammati d'amor patrio, s'adoprò col suo lavoro ad aiutare la mamma e le sorelle.

Iniziò allora la sua carriera di educatrice che fu tutt'un apostolato di bene: dal primo posto di istitutrice presso una casa privata, dalla direzione della Scuola Tecnica Femminile, apertasi allora a Parma, del Collegio Civico di Piacenza destinato a fanciulle di elevata condizione sociale a quella del grande orfanotrofio della Stella che accoglieva 450 orfane è tutt'una ascesa vittoriosa di sempre più ardui cimenti.

Non furono nè facili nè calmi i primi anni alla Stella ove era da attuare una vasta opera

di organizzazione contro vecchi assurdi sistemi e pregiudizi inveterati con le inevitabili prevenzioni e ostilità.

Con dolce fermezza, con illuminata costanza la M. vinse gli ostacoli così che l'orfanotrofio divenne un modello e un vanto per Milano, che riconobbe tutto il merito dell'educatrice ed organizzatrice geniale e di larghe vedute, della donna di generoso materno cuore.

Tanto materno che Erminia Fuà Fusinato così di lei cantava in un sonetto: *Avventurata madre Iddio mi fece — E te di cento misere orfanelle — Pose la carità di madre invece — Io de' miei figli per innato amore, Tu per sola virtù madre di quelle — Quanto oh! quanto di me tu sei migliore.*

E in quell'istituto di carità, la carità non pesava, e alla varia attività delle fanciulle la materna guida sapeva alternare intime festiciole famigliari, liete per la spontaneità e il calore dell'affetto e ricreazioni all'aperto, come nel piccolo salotto la dama colta sapeva ricevere con signorile ospitalità e intrattenere con la sua conversazione elevata i migliori ingegni del tempo che vi convenivano: Antonio Stoppani, Giulio Tarra, Carlo Baravalle, il venerando Papà Sacchi, Giannina Milli, Cesare Correnti, Tullio Massarani e quante personalità capitavano a Milano.

In pari tempo la M. manteneva attiva corrispondenza con la fusinato, il Tommaseo, il Mamiani, frequentava i migliori salotti come quello della Principessa Belgioioso e della contessa Maffei, e scriveva versi e commedie per le sue allieve che erano pur sempre in cima ai suoi pensieri.

Nel 1874 il Municipio di Roma, ov'era sindaco il conte Pianciani la invitava a riordinare il grande Orfanotrofio di Termini ed il Consiglio dell'Orfanotrofio di Milano le accordò un mese di congedo per recarsi a Roma a compiere la delicata e difficile missione di riorganizzare quell'Istituto ov'era penetrata l'anarchia. Per imprudenti e precipitose misure prese dal Municipio a por rimedio a quei mali era accorso persino un picchetto di soldati per opporre la forza alla violentissima resistenza di giovani sfrontate sordie ormai ad ogni freno.

Con un mese di indefesso lavoro assecondata fra altri dal Correnti, dal Pianciani e dalla contessa Antona Traversi, la M. provvide alla sistemazione più urgente delle fanciulle rimaste nella Pia Casa. Ma un mese dopo il Consiglio della Stella le accordava un nuovo congedo perchè potesse compiere l'opera sua. Essa compilò il Regolamento e lo Statuto che furono approvati con voto unanime. Il Municipio di Roma conio per lei una grande medaglia d'oro recante da una parte lo stemma di Roma e dall'altra il nome di lei con la parola *Benemerita*.

Uguale onore toccò solo più tardi a Erminia Fuà Fusinato.

Nel settembre di quell'anno fu pregata pu-

re di infonder vita nuova ad un altro Ospizio, quello di S. Michele, il quale aveva vasti locali, salubri, ben arredati ma poco frequentati. La Morandi che aveva sempre sostenuto essere quello di Termini infelicissimo propose di fondere i due ospizi aventi lo stesso scopo e così fu fatto.

Presidente del Comitato milanese per la fondazione del Collegio di Assisi per i figli dei maestri italiani, tanto bene si adoprò da meritarsi una medaglia d'argento dal Ministero della Pubblica Istruzione allora retto da Ruggero Bonghi, come nobilmente tenne la carica di R. Ispettore degli Educatori dell'alta Italia. Aveva lasciato per i contrasti con un nuovo Delegato le sue care orfanelle le cui sorti tanto l'interessavano, anche quando erano uscite dall'Ospizio, che, dopo aver assistito a dolorosi drammi nelle corsie dell'Ospedale, ebbe l'idea di fondare la « Pensione Benefica per le giovani lavoratrici ».

Le orfanelle che si sentivano due volte orfane dopo il suo abbandono un giorno di festa andando a passeggio riuscirono a recarsi sotto le finestre del suo quartierino improvvisandole una dimostrazione d'amore e la Salvi ricorda a questo proposito la frase significativa d'una popolana: « Povere ragazze, hanno ragione: quella signora è come fosse il loro Garibaldi ».

Dopo quindici anni di coscienzioso ispettorato, per uno di quei cavigli burocratici a cui si appigliano gli spiriti gretti le venne rifiutata la pensione che le era più che dovuta.

Ed è doloroso che con quest'umiliazione si chiudesse la sua vita di educatrice così feconda di bene.

Se come scrittrice Felicita Morandi non risponde più ai gusti odierni, dobbiamo pur sempre ammirare in lei la chiarezza, la semplicità e i buoni intendimenti, e inchinarci al merito d'esser stata tra le prime donne a rompere le barriere innalzate dal pregiudizio alla donna scrittrice e lavoratrice.

VESPUCCI.

I figli dell'altra mamma

Romanzo
di

ANDREA GUSTARELLI

CAPITOLO V.

Casa d'altri e casa propria.

Lalla aveva ventisei anni, che le permettevano ancora di dirsi « giovine », senza mentire, in un annuncio matrimoniale; ma già molti, s'ella ne commisurava il numero con la malinconia e col peso che ciascuno di essi, sopraggiungendo silenziosamente, apportava alla solitudine della sua vita e alla costringeva ansia della sua fantasia.

Eppure, a voler rifare con la vigile memoria la storia dei suoi ventisei anni, non aveva bisogno di lunghe meditazioni: così semplice e arida e rapida era che pochi istanti di riepilogo la rinarravano tutta; e il riepilogo era storia, senza sottintesi e senza lacune.

Era nata in una casa di maternità, senza annunci e senza festa: nascostamente; da una madre che, per una fatalità invano deprecata, l'aveva deposta sulla terra e, senza chinarsi con le labbra addolorate su quel tondo visetto di nata appena, era tornata in fretta a rintracciare l'oscura strada della sua esistenza, con una nuova esperienza di più, con un rimorso di più, ma senza amore e senza pena. E chissà per quali altre torbide strade navigava l'inconsapevole padre. « Figlia d'ignoti », come suol dirsi dai noti: e il dolore era tutto suo.

Erano tempi che il caro-vita, non essendoci ancora, non metteva paura; sì che ancora non era morta la consuetudine che qualche malinconica coppia modesta, priva e desiderosa di figliuoli, ne cercasse uno fra i tanti abbandonati, per allevarlo e farlo suo. E Lalla fu raccolta e portata via da due umili buoni campagnuoli, che le diedero nome, cognome, e forse le avrebbero anche dato, con letizia, tutto quel poco rozzo amore di cui le loro anime ingenuie disponevano, se Lalla l'avesse voluto, se Lalla...

Fin qui ella sapeva della sua storia, per averla sentita dire e ripetere le mille volte. Poi cominciava la sua esperienza; cominciavano, cioè, i suoi ricordi, pochi e sempre quelli: ma vividi e brucianti come guizzi di fiamme.

A farlo apposta, quella povera gente non avrebbe potuto rintracciare una creatura così dissimile e contrastante con la loro vitali intelligente, per natività, esuberante e un po' strana, desiderosa di agiatezze, incline a conoscere e ad amare ogni bellezza, Lalla si trovò in un ambiente di gentuccia ignorante e ottusa, che lavorava nei campi tutto il santo giorno, mangiava insieme in una scodella, dormiva sul pagliericcio col cane accanto. E tutte le native qualità di Lalla, irte e pungenti come grosse spine, anziché cadere e perdersi via via, sempre più si centuplicarono, ingrandirono, si acuminarono, per forza di contrasto, e subito la isolarono.

Ella capì appena poté, fin dal principio, ancora bambina, una sola amarissima realtà: che quelli non avrebbero dovuto raccogliercela, per soddisfare un piccolo impulso di egoismo; che i figliuoli nati poveri da poveri non hanno il diritto di lamentarsi, e tanto meno di odiare i loro genitori; ma gli estranei hanno il dovere di trascinare da sé la miseria della loro vita, senza aggiogarsi un'ignota creatura che non ha bussato alla loro porta corrosa per implorare ospitalità.

Di questa verità Lalla si cinse tutta, come di una corazza impenetrabile: sicchè nes-

suna offerta di quella povera gente delusa poté penetrarvi per giungerle al cuore. Tutti gli sforzi ch'essi tentavano, di trepido affetto o di maldestra autorità, ogni piccola attenzione e qualche sacrificio, fatti per mutarla o per modificarla, onde un po' conquistarla, s'infrangevano perennemente contro la sua glaciale freddezza, contro la sua non celata ostilità: e i frammenti, ammucchiandosi di giorno in giorno, separavano sempre più crudelmente gli sfortunati genitori d'elezione dalla piccola selvaggia trovatella.

Essi riuscirono a darle una via di temporanea serenità, compiendo il più grande sacrificio, sentimentale e finanziario: mantenendola, modestissimamente, in città, quando ebbe finito il corso delle scuole elementari, per farle continuare gli studi e « farla imparare da maestra »: con questo immenso sacrificio essi avevano espiato abbastanza il fallo d'aver preso con sé la figlia non propria; ma sacrificio ed espiazione non erano bastati per conquistare il cuore di Lalla.

Finito il corso delle scuole magistrali, la fanciulla s'abbrancò all'ancora di un concorso; lo vinse; accettò subito il primo posto di maestra che le venne offerto: e non tornò più presso i genitori non suoi. Anzi, non scrisse mai un rigo per dar loro sue notizie; e quelli non poterono chiederle. Dovettero uniformarsi al compimento finale della loro espiazione, pur sapendo che espiavano senza una vera colpa. Infatti, avevano fallato, sì; ma per ingenuità e perchè sfortunati, ma senza colpa.

E se Lalla, qualche volta, pensava di avere agito con ingratitudine, oltre che con disamore, verso quella povera gente, il turbamento era appena di un attimo: ella lo cacciava subito via, chiedendosi aspramente: « Ed essi perchè non mi hanno lasciata in pace, abbandonata e sola dov'ero?... che diritti avevano e che diritti hanno su di me?... Mia madre non mi volle per non farmi infelice: essi avrebbero potuto volermi, soltanto se fossero stati certi di evitarmi un po' della mia infelicità ».

E allontanava il turbamento così, con un frettoloso ragionamento che faceva le crepe da tutte le parti e non riusciva a legare logicamente insieme una scialba e fredda questione di diritto con la segreta nostalgia della madre sconosciuta.

Ma non per ciò si creda che Lalla fosse aspra di carattere e cattiva di indole. In fondo, attraverso al sentimento ostile e al contegno ribelle contro coloro che l'avevano voluta figlia senza esserne i genitori, irrompeva la vita stessa di Lalla, per vendicarsi, in un qualsiasi modo ma con proporzionale ingiustizia, dell'acerba ingiustizia inizialmente sof-

ferta da parte di quelli che non l'avevano voluta figlia, pur essendone i genitori.

Tanto ciò era vero, che in quell'unico sfogo, di rancore e di dolore, tutta la sua acridine si esauriva e chetava: e rimanevano a sorreggerla tutte le sue altre caratteristiche native, ch'erano l'intelligenza, la bontà, la dolcezza, la malinconia, con qualche leggera orma d'impulsività e di irrequietezza, con una più continua e chiara scia di scontentezza sognante.

Tanto ciò era vero che, libera di sé, quando, appagato il suo desiderio più vivo, le concedettero di fermarsi in città a studiare, avrebbe potuto — giovanissima e piena di fascino — fuorviare e perdersi tra le chimere dei facili amori; e, invece, ancor più si richiuse nel silenzio della sua solitudine, e non volle altri amici oltre ai suoi libri, e non conobbe altro svago fuor che quello dello studio. E i suoi sogni più accesi non rasentavano mai il limite confuso delle quotidiane follie cittadine.

Nella prima residenza toccatale come maestra, s'era invaghita di un viaggiatore di commercio, un giovinello dal viso di bamboccione buono, che assiduamente la corteggiava; ma proprio quando ne era infocata, ecco la doccia fredda del padre autorevole, che spedisce il neo-commerciante a Tripoli, a smaltirvi la sbornia d'amore. E Lalla dovette accettare quest'altra contrarietà della sua vita, già abituata ai « no » più angosciosi, e chiedere il trasferimento da quel paesucolo, dove già la chiamavano « la maestra tripolina ».

Nella nuova sede — paesucolo come l'altro, sul cocuzzolo di una collina come l'altro — si trovava, ora, da circa cinque anni. Cinque anni, ciascuno dei quali era passato sulla sua vita più lentamente e uggiosamente dei precedenti; e l'uggia e la lentezza degli anni futuri le apparivano già irrimovibili ed eterne. Uno di essi l'avrebbe vista morire intisichita o soffocata. La scuola, unico uncino a cui s'era attaccata per non essere più « figlia adottiva », sognata come oasi di tranquilla libertà, già le appariva chiusa e tetra come una nuova carcere; mentre sempre più, passando i mesi e gli anni, la pungevano e ripungevano le segrete spine della nostalgia di una vita familiare, in cui ella potesse dar vita e conoscere tutte le dolcezze negate dal destino alla sua esistenza di bimba e di fanciulla. L'orma della scontentezza dilungava già e s'affondava nella sua anima, ormai, evidente come un solco. E quanto più la nostalgia d'una casa e d'una famiglia si gonfiava di pessimismo, tanto più entro quel solco di scontentezza le fluiva irruente l'irrequieta impulsività che, ad evitarle impensate decisioni più gravi, prima che tutte le porte della possibilità fossero chiuse per sempre, la sospinse verso la tenue speranza di una quarta pagina di giornale!...

Ed ora, in possesso della risposta di Cleto

Olgiani, era la stessa impulsività, non disassociata dalla ingenuità e dalla dolcezza native, che le faceva credere di essere già quasi felice.

A un'altra donna, foss'anche più giovine di Lalla, quella lettera d'uno sconosciuto avrebbe offerto mille dubbi e mille interrogativi; essa, invece, l'interpretò come un vero e proprio impegno di nozze e, per quanto la rileggesse e rimeditasse, non seppe scoprirci se non un solo problema di urgente risoluzione, piccolo e facile: chiudere immediatamente allo sconosciuto, senza farlo accorgere, tutte le porte d'uscita, per impedirgli di sgusciare; e fermarlo, chiuso a chiave, per sempre. Stavolta l'ingenuità sboccava nella furberia, che è di tutte le donne.

Bisognava, dunque, eliminare o almeno appianare l'ostacolo del figlio geloso della madre morta. Non v'erano — pensava e credeva Lalla — altre difficoltà. Ma quell'ostacolo avrebbe potuto ingigantire e diventare una barriera insormontabile, se trattato fin dall'inizio con mani inesperte, o con indecisione, o con errore.

Respinse subito l'idea di rispondere a quella lettera con una lettera di persuasione: avrebbe perduto del tempo, avrebbe dato modo all'altro di armarsi d'argomenti e di meditare un'altra risposta piena di nuove difficoltà; e, non conoscendo né il padre né il figlio, avrebbe dovuto andare tentoni, con la probabilità di inciampare in qualche « gaffe » irrimediabile. Invece, se avesse potuto parlare con l'uno e con l'altro, l'uno e l'altro si sarebbero trovati, all'improvviso, in condizioni d'inferiorità di fronte a lei, che andava coi suoi ragionamenti già studiati, meditati, pronti. Senza dire che al solo vederli, avrebbe già intuito qualche cosa di essi due, e un'occhiata alla loro casa, alle loro consuetudini famigliari, al loro tenore di vita, avrebbe certo agevolato il successo del suo programma.

E così decise di andare, di presentarsi improvvisamente in casa del « Signor Olgiani », senza preannunziare la sua visita, in maniera da poter guardare, da sé e subito, in faccia alla realtà delle cose, e lottare a viva voce contro quell'unico ostacolo, per abbatterlo, e tornare via, paga e felice, col suo bel contratto di nozze nelle tasche!

La furberia, adesso, diveniva astuzia, e si armava, fin anche, di audacia.

Ma Lalla sentiva che così metteva all'ultima prova la propria anima e il suo destino. La sua era qualche cosa di mezzo tra la scommessa per gioco e la più seria battaglia. Perdendo, avrebbe perduto assai più di una scommessa e di una battaglia: avrebbe perduto, in un attimo, tutti i suoi sogni, gli ultimi e quindi i più belli, l'unico fascio di doni che ancora la vita le offriva, cioè l'unica ragione che ancora le rimanesse per vivere.

Peggio d'una zingara, la tormentava la passione di avere anche lei, finalmente, una casa: una vera casa, una casa sua.

Appena nata, aveva perduto la sua, per il disamore degli altri.

Fanciulla, aveva perduto quella degli altri, per il disamore suo.

V'era adesso, per lei, un'ultima porta ignota: avrebbe tentato di aprirla, urtandovi con la fronte e col petto, lacerandosi le mani, rompendovisi contro le ginocchia, dando all'esile forza dei suoi muscoli l'immenso spasimo della sua passione: per aprirla, per spalancarla, per sbatterla giù, e gettarsi dentro, nella casa, e abbandonarsi sul nudo pavimento, esausta e felice, e ottenere, in un crepitio di risa e di pianto, ebra di gioia e d'angoscia, di rimanervi per sempre, fasciata nelle nuove ignote dolcezze d'una casa finalmente sua!...

(Continua).

I PREFETTI E LE SIRENE

Pochi luoghi mi danno più vivo senso di pienezza di vita come una spiaggia marina quando maggiore è l'affluenza dei bagnanti.

Anche l'atrio d'una scuola elementare mi dà un'impressione consimile ma più monotona perchè si tratta solo di fanciulli vociferanti.

Qui invece regna Varietà.

Vi è gente venuta da ogni dove che grida nei più svariati dialetti e idiomi; perchè sulla spiaggia si grida più che non si parli, un po' per farsi intendere da chi ha preso il largo nuotando o remando o... velando oppure s'allontana distratto un passo dopo l'altro per la striscia di sabbia umida e liscia, dolce ai piedi nudi, e più si grida per un bisogno di esplodere la gioia che mette in corpo questa vita sana e libera, la più vicina alla naturale.

Vi è gente anche di tutte le età per quanto il mare con la selvaggia sua giovinezza eterna mi sembra escludere i vecchi i quali mi appaiono più a posto seduti calmi sotto un pergolato o deambulanti pian piano per strade che si snodano fra il verde. In armonia col mare son solo i vecchi pescatori: scultorii.

Ma in riva al sempre giovine mare bene stanno giovinezza e fanciullezza. L'on Musolini che vuole un'Italia prolifica ha di che rallegrarsi. Tra i ragazzi del paese e i bagnanti v'è un'abbondanza di pupi pupini e pupette che danno buona garanzia per la continuità della stirpe. Buona garanzia anche perchè sono begli esemplari così patinati di rame, liberi, indiatolati e felici. Sopra tutto ebbi di libertà. Se godiamo noi adulti di poterci muovere tutto il giorno a nostro agio, pensiamo rievocando i nostri primi anni — più o meno lontani... — alla felicità che dev'essere

per queste piccole creature che hanno ancora vergini gli istinti della vita naturale, il non aver l'impaccio degli odiosi vestitini buoni, delle scarpe e calzettoni attillate, del cappellino, di tutto ciò che intralcia, e che bisogna per lo meno sentirsi dire di non insudiciare e sciupare.

Ah! libertà libertà!... Beviamo col salso afrore del soffio marino che vien dal largo questo desiderio, questo bisogno di togliere di mezzo ogni impaccio.

Varietà nella gente, varietà di colori. Non mezze tinte scialbe, malate, decadenti ma colori schietti, vivi, decisi per poter risaltare bene sul fulvo dell'arena, sull'azzurro intenso dei due infiniti, in tutto quest'oro di sole effuso in polvere impalpabile nell'aria salina. Purchè abbia il coraggio della sua opinione ogni colore è buono: il rosso, il bianco, il violetto, il verde, il turchino, l'arancione. Non temete qui gli stridenti contrasti di colore che altrove vi abbacinano gli occhi: la luminosità generosa fonde e armonizza le individualità cromatiche lasciando vivere loro la lor vita. Impariamo.

Ma che non vi sia, vi prego, del nero, su una spiaggia fremente di vita.

Chi arriva dalla banale compostezza delle città ha della vita balneare una ventata in faccia come se da un chiuso vicolo svoltasse improvvisamente per una larga via ventosa.

Se si soffermi nei primi giorni ad osservare la vita della spiaggia, da una finestra, per esempio, o da una paranza che s'allontani ha un'impressione confusa, un groviglio di movimento e di grida che non gli permette di discernere i dettagli. Mentre non v'è luogo ove si stia più a lungo sdraiati, nessun altro è paragonabile a questo per la continua fluttuante irrequietudine.

Anche perchè, standoci lì da mane a sera oltre a far i bagni d'acqua e di luce, sulla spiaggia si fa di tutto: si mangia, cedendo ai dolci inviti dei panini fragranti, dei frutti saporosi, delle ciambelle e delle focaccine che hanno sfornato or ora per te; e si schiaccia anche un pisolino e se ti resti un po' di civiltà e di pudore civico si verga un salutino per gli amici lontani sulle cartoline illustrate che la bimba scalza ti offre, con uno sconto se ne pigli una dozzina. Ma avrò io poi dodici amici? Bah, vada per lo sconto. E si legge il Giornale, ma com'è poco interessante, mio Dio! Si portano anche a cambiar aria — perchè no? poveretti! — quei libri « leggeri, frivoli, piccanti, di brevi composizioni staccate, favolette, aforismi, aneddoti, novelle, ricette, poesia dialettale roba di poco impegno » che il Baldini ci addita in un suo delizioso articolo sui libri per villeggiatura come i più acconci per bagnanti. Ma chi li legge? Mi consolo vedendo che anche i miei vicini dopo quindici e più giorni hanno lo stesso libro per le mani. Qualcuno spinge la dolce poltroneria sfrontata fino a lasciarlo intonso.

Le signore hanno tutte un ricamo fra le mani e son troppo cavalleresco per far maligne insinuazioni e nemmeno mi soffermo sulla questione della moralità dei costumi, soprattutto perchè se ne sono occupati i decreti prefettizi. Penso però sia quest'intervento il più tangibile segno del poco decoro, della poca dignità morale che son nelle coscienze degli uomini e delle donne. Come se domani, oltre a prescrivervi l'abito nero in società vi si raccomandasse di non mettere le dita nel naso. E penso anche a questo proposito un'altra cosa e cioè che non so come se la caveranno i disgraziati sui quali incombe la responsabilità di far rispettare i prefettizi decreti. Non per le ribellioni, oibò, ma perchè non è facile raccapezzarsi in fatto di abbigliamenti femminili.

Mi dite, di grazia, che cosa differenzia oggi un costume da bagno da uno da passeggio? Una gamba velata dal morso del sole da una fra il sì e il no attraverso una velatissima calza?

Non procedo per paradossi ma, chiedo, perchè su ogni argomento per tenue che sia (sia detto non per allusione) è bene farsi una cultura.

Ma lungi da me i gravi pensieri: guardiamo e respiriamo quest'infinito mare così azzurro e fiorito di vele e lasciamoci cullare dall'inebbriante sua voce.

Cantano con lui le sirene? E si saran vestite in conformità ai recenti decreti?

LAMBERTI.

L'ora di Lettura

Ricordate i fuochi d'artificio? — Ecco: un razzo si alza inaspettato, fischianti, oscuro, da un punto ignoto che sembra sprofondato nel terreno. Si ha ancora negli orecchi il sibilo e si ricerca ancora il punto di partenza ed ecco il fiore luminoso che improvviso sboccia a grande altezza sul nostro capo e ci obbliga ad alzare il viso e a sorridere inconsciamente di infantile stupore. La gioia è fugace; il fiore appena sbocciato, stende i suoi petali, si apre, matura e avvizzisce in un baleno. Le faville multicolori che si univano armonicamente in un disegno, si disgregano, si sciogliono, si allontanano e ricadono ciascuna per suo conto con una certa stanchezza languida ad un precipitare non affrettato che dà un senso di malinconia. Qualche bagliore violaceo si spegne subito: qualche altro, più vivido si attarda un momento indeciso nell'oscurità, attirando gli sguardi che ricercano in esso il perchè del suo più persistente fulgore. Poi anch'esso scompare inavvertitamente e nello sfondo nero del cielo estivo rimane solo una scia diafana e fosforescente, che sa di cenere e di morte e dà uno

strano brivido di mistero. Un nucleo più visibile ricorda la favilla che ultima si spense perchè più forte e lucente, ma non si vuol più pensare ad essa. Per noi non è luce ciò che così in fretta svanisce: non dà nulla alla nostra anima ciò che vi passa come un razzo lasciando solo, dopo di sé, un vago colore di fumo imponderabile.

Le novelle dell'ALLODOLI *Il collezionista di carta straccia*. (Ed. Battistelli - Firenze) sono un gruppo di faville; quali più vivide, quali più pallide e dolci: Fanno sorridere a volte, a volte fanno quasi piangere. Ma tutto è fugace, ironico, beffardo anche il dolore, forse, certo, anche l'amore.

Si chiude il libro e si riguarda la copertina: « Il collezionista di carta straccia » e sotto, la figura più scolorita, più misteriosa, più indecifrabile di tutte le novelle. Forse l'autore ha voluto proprio questo, come pare accenni anche nella prefazione: ha voluto che dal suo caos di scenette accozzate e riunite risultasse più duratura e più forte quella diafana e tetra del mendico che raccoglieva la carta straccia e che, Dio sa come e perchè, divenne poi gran signore. Forse l'A. ha voluto che oltre l'iridescenza dei colori e la vivacità delle immagini, il lettore vedesse la triste vanità d'ogni cosa, la fugacità d'ogni passione, la malinconia di ogni sorriso. Ebbene: se così ha voluto; egli è riuscito nel suo intento.

Il suo libro lascia nell'anima la tinta cinerea del fuoco d'artificio che troppo presto si spense per richiamare con qualche insistenza il nostro interessamento; e che troppo lentamente scomparve perchè noi potessimo desiderarlo ancora.

No: l'uomo non vuol sentirsi dire che la sua vita è nulla. Egli, anche se la nega, l'ama, la sua vita, e ne ama ogni attimo di gioia, e ancor più ogni istante di dolore. La dottrina della nullità del tutto può essere ancora accettata se presentata sotto la forma filosofica di un'eroica rinuncia, ma essa ripugna se ci è presentata sotto il velo dell'ironia.

I. C.

Preferisco di gran lunga VALENTINO PICCOLI critico qual'è acuto e profondo che non scrittore nel genere narrativo. « *Le Ore Incantate* » (ed. Ceschina Milano - L. 8) come già le « *Notti novecentesche* » mi hanno sapore d'ibrido tra l'erudizione e la fantasia. Son brevi narrazioni ora satiriche, ora comiche ma nelle quali sento uno sforzo, un artificio. Forse anche perchè a me quel tipo di racconto fantastico a tinte cupe ed effetti violenti piace poco, mentre può interessare ed appagare altri.

NINO SALVANESCHI ci dà con *Sirenide* un singolare romanzo (ed. Treves - Milano - L. 12). Come il Manzoni con i *Promessi Spo-*

si, anche il S. non ha fatto che pubblicare un manoscritto lasciatogli da un collega in giornalismo, un po' originale, che si era ritirato a Capri. E' un racconto in cui una mirabile conoscenza della millenaria storia e delle leggende dell'isola di Tiberio si sposa con la più fantasiosa immaginazione. Tanto che si stenta un pochino a credere il racconto sia veritiero, come ci assicura l'A. Ma forse bisognerebbe conoscer bene, com'egli ammonisce, l'isola e gli scogli delle Sirene. E io non ci sono purtroppo mai stata. Questa Sirenide come già i « *Canti dell'Isola* » di Ada Negri hanno suscitato in me più vivo il desiderio di visitare quella magnifica contrada italica, tutta fiorita di leggende nostre, che guarda il mare di Salerno dai grandi intercolumni greci di Nettuno e di Cerere.

Il Manzoni condannando, com'è noto, il romanzo storico dopo averci lasciato un capolavoro non ha però ucciso quel genere letterario. Tant'è che ancor oggi vi son scrittori che ne compongono e lettori che preferiscono uno sfondo storico anzi che fantastico alle vicende d'un romanzo il quale può in tale guisa essere anche istruttivo oltre che dilettevole.

Così ALESSANDRO VARALDO ci dà con *Il Falco* (ed. Mondadori - Milano) scene di cronaca genovese fra il 1794 e il '96, anni inquieti per il contraccampo della rivoluzione francese e FRANCESCO BISIO ci presenta in quel torno di tempo il Monferrato: *Aquile e Rondini nel turbine* (Ed. S. Lattes - Torino - L. 9,50).

« La paura è il male femminile del nostro secolo: il peccato più intimo e più sincero, la sofferenza più sottile e più insistente. Non possiamo guarirne. E' più forte di noi ». Così afferma DAISY di CARPENETTO nel suo recente romanzo intitolato appunto *Paura* (ed. Mondadori - Milano - L. 10) e lo offre alle donne malate come la protagonista « d'incertezza o di timore, di lontananza e di impossibilità ».

Ora a me non sembra che la paura sia precisamente la malattia da cui sono maggiormente affette oggi le donne, esse mi sembrano anzi audaci come non mai in ogni ardentamento. Se mai mi sembrano troppo poco frenate da una forma di paura che può essere salutare, come un istinto, come una voce della coscienza, come una vittoria della rettitudine della volontà di bene contro il mal consiglio della fantasticherie, dell'irragionevole malcontento, del dannoso aspirare vagamente all'ignoto, all'affascinante avventura.

Se una prima volta la paura impedisce a Isabella Vanni di fuggire a diciott'anni con un uomo vizioso che non amava, sia mille volte benedetta.

Se una seconda volta le impedisce di sposare un uomo che tepidamente amava perchè non si sentiva di sopportare i ceppi del matrimonio, sia ancora benedetta e benedetta sia se le impedisce di divenire l'amante d'un uomo appena conosciuto in una casa di salute.

La vita d'Isabella è tutt'altro che lieta ma non credo sarebbe stata felice nemmeno se avesse vinto quella sua triplice paura.

Perciò il romanzo non mi persuade nella sua tesi pur essendo interessante nel suo svolgimento.

Puccini teneva assai caro un autografo di Tommaso Edison così concepito: *Gli uomini muoiono, i governi cambiano ma le melodie della Bohème vivranno in eterno.*

Proprio così e per questo quando il Maestro morì il mondo intero lo pianse non solo con riverenza ma anche con amore, perchè egli aveva dato a tutte le genti il dono mirabile d'una melodia, una chiara e struggente melodia italiana, che permane in noi come un soffio della nostra anima, come un palpito del nostro cuore a esprimerci tutti.

Per questo anche la rappresentazione di Turandot alla Scala varcò i confini d'un avvenimento artistico d'eccezione e fu anche un tributo d'amore e di rimpianto alla memoria del caro Maestro che a noi tornava sull'ali magiche dell'armonia rivivendo in quell'opera che fu la gioia e il tormento dei suoi ultimi anni.

Fu ottimo pensiero il raccogliere l'eco ancor fresca del successo scaligero in un magnifico fascicolo: TURANDOT che rievoca per merito di penne magistrali e di splendide illustrazioni l'Opera, il suo Autore, e i suoi collaboratori tutti.

Ugo Oietti ci parla di Puccini in Toscana, Renato Simoni ce ne rievoca l'ultima immagine, Giuseppe Adami ci narra come nacque Turandot, Giovacchino Forzano associa Puccini a Toscanini, Carlo Clausetti, Ildebrando Pizzetti, Arnaldo Fraccaroli ci fanno rivivere nei loro ricordi e impressioni l'arte di Puccini e la sua fama nel mondo e son riprodotti l'autografo dell'ultima pagina della partitura del finale dell'opera e di una poesia scherzosa ai collaboratori che avevano regalato al Maestro un giocattolo meccanico: un piccolo arrotino che affilando il suo coltello faceva sprizzare scintille dalla minuscola cote. Era un riferimento burlesco ad un episodio del primo atto quando i servi del boia affilano la spada del carnefice.

Il magnifico « numero unico » (ed. S. E. S.) è in vendita a L. 10. Alle nostre abbonate lo cediamo a L. 8.

DARIO NICODEMI e Y. MIRANDE - *La Piccina* (ed. Treves). Che bella commedia! Avvince

e diverte anche alla lettura e leggendo par di vedere sulla scena il movimento e il dialogo, il giuoco delle fisionomie e i toni delle voci! Si sente che è l'opera d'uno che il teatro lo conosce bene e signoreggia da maestro personaggi e situazioni. Il comico e il drammatico, il patetico e l'umano, l'imprevisto e l'intuito sono sapientemente dosati e ne vien fuori una... vivanda assai saporosa.



La generazione che sta preparandosi ora alla vita sarà tutta o quasi ben colta in lingua latina con quanto vantaggio è così ovvio ch'è inutile il dirlo. Non posson dire altrettanto quelle che l'han preceduta, ma pur non sapendo di latino chi non cita più o meno bene, una sentenza latina? Chi leggendo qualcosa o sentendola enunciare non è rimasto perplesso nell'interpretazione oppure è stato preso dal desiderio — difficilmente appagabile — di sapere l'origine o l'autore di un motto che più gli è andato a genio? Oppure ci si ricorda in modo vago e impreciso un proverbio, un motto, una sentenza che si vorrebbe citare in un discorso, in un componimento, o semplicemente in una conversazione. Dove metter mano per rinfrancare la zoppicante memoria?

Come sempre l'editore Hoepli ci viene in soccorso con un grosso volume pregevole per la sua utilità, per la bontà del contenuto, per la squisita eleganza DE MAURI (E. Sarasino) *Flores Sententiarum* (L. 26).

E' una raccolta di sentenze proverbi e moti latini, in ordine di materia e alfabetico, con le fonti e la traduzione italiana.

«*Plurimos patronos et fautores volumin sibi quaerat!*».



FERDINANDO NOBILI MASSUERO - *Ombre e luci di due continenti* (casa ed. Alpes L. 22).

Il volume è stato scritto sotto la pressione degli avvenimenti nei due anni turbolenti (1923 e 1924) che videro l'aurora della nuova Turchia e il tramonto dell'unità araba. Vi è in questo vasto quadro la rinascita coloniale dell'Italia, vista da un osservatore appassionato il quale auspica l'alba radiosa in cui la Patria troverà nel mare l'antica grandezza.



Dopo l'Asia e l'Africa eccoci, in America con il libro di ENRICO ROCCA - *Avventura sud-americana* (Ed. Alpes - L. 16.50). Spero che le lettrici non si lamenteranno del buon impiego di quest'ora e più ne saranno paghe quelle che, pur stando forzatamente ferme, hanno il senso nostalgico delle lontananze.

Senso che ha sviluppatissimo il Rocca tanto che spiega al popolo all'inizio del suo volume una filosofia del nomadismo nella quale v'è già quel miscuglio di originale, di

arguto, di pittoresco, di pratico, che formano il precipuo carattere di quest'avventura che, tra verità e leggenda, si svolge dal porto di Spezia con soste a isole o città nel Brasile, nelle Pampas, sulla rotta di Magellano, nella terra Atzeca, all'Isola dei Sigari fino al ritorno alle «amate sponde». E vi è nelle ultime due pagine del libro, non enunciata, una filosofietta del ritorno non meno arguta dell'iniziale.



La Casa Ed. Ceschina di Milano aggiunge due nuovi bei fascicoli alla sua pregevole raccolta «L'arte nei Lavori Femminili».

Il primo dedicato alla *Biancheria Moderna* (L. 10) offre dei modelli base in iscala di un decimo circa e una ricca raccolta di motivi decorativi e consigli preziosi. I modelli sono di ADELE VALSECCHI FRIGERIO, i ricami di ADELE CALORI SOTTILI, i disegni di E. CALORI. L'altro ci presenta il punto e ricamo *Richelieu* (L. 10) che ha avuto il suo maggior trionfo in Francia nel XVII secolo per l'intelligente protezione che il grande ministro accordò all'arte gentile del ricamo.

Esso serba tutta la grazia e la preziosità del 600 ma si sente nella finezza dei disegni, nell'eleganza dei trafori tutta la signorilità di cui doveva improntarsi il regno di Luigi XIV.

Le creazioni dei disegni, modelli e illustrazioni sono del pittore P. ZOIZAN.

LIA MORETTI MORPURGO.

Lavare - stirare - smacchiare

La macchina del bucato così preziosa per la biancheria dei grandi non lo è meno per i panni e i corredini dei piccini, ma è meglio non servirsene per la roba di maglia che si adopera oggi quasi esclusivamente.

La moda che per un pezzo non aveva influito sulla toilette dei piccini (tanto che lo stesso apparato di battesimo serviva magari per tre generazioni) ha bruscamente mutato dopo la guerra. Le battiste leggere e fragili, i volanti di trina, le delicate cuffiette, tutto il vaporoso contorno da cui emergevano i visetti rosa è scomparso e i piccini moderni nei loro costumini di lana hanno la figura degli orsacchiotti di velluto.

Stavolta la moda logica è una conseguenza diretta del mutamento di vita e della mancanza di mano d'opera domestica. Basta vedere un corredino d'una volta, perchè si evochino ai nostri occhi la vita larga, il personale numeroso e la larghezza di tempo.

Il pagliaccetto di lana, igienico, è certo più pratico. Non ha bisogno d'esser stirato e si lava facilmente purchè si sappia bene che gli indumenti a maglia devono essere lavati e sciacquati con l'acqua calda e non tiepida e in modo rapido, non bisogna lasciare a ba-

gno ma lavare e sciacquare subito. I saponi a scaglie sono ottimi per la maglieria; permettono di non stropicciare il che indurisce e guasta la maglia che si lava invece semplicemente spremendola fra le mani in acqua saponata molto schiumosa. Anche l'ultima acqua in cui si risciacqua dev'essere leggermente saponata; il sapone conserva alla lana la sua morbidezza. Non si deve mai torcere ma far asciugare l'indumento di maglia in piano entro un panno di tela, dopo averlo leggermente teso per ridargli la sua forma.

Chiunque può fare senza stancarsi queste piccole lavature; esse non sciupano le mani anzi quello star nell'acqua calda saponata può sostituire l'immersione nell'acqua e limone che usano le manicure. Lo star nell'acqua ammorbidente unghie e pellicole e si può approfittarne per un'accurata pulizia a fondo. La pietra pomice sarà allora un aiuto prezioso alla lima e al politore; toglie molte rugosità lasciate dal lavoro.

Se le dita e le unghie sono macchiate dai legumi e la frutta si può usare del bisolfato di soda che si trova dal droghiere. Evidentemente i guanti di gomma sono il miglior protettivo ma bisogna aver la pazienza di infilarli bene e di metterli nel talco quando si tolgono e poi questi guanti sono piuttosto cari e non durano a lungo.

Tornando alla biancheria è bene immergerla in una soluzione d'amido cotto (un pugno d'amido in 5 litri d'acqua) che la rende meno sporcabile. Si mandano dalla stiratrice i colli e i polsi che esigono decisamente una pratica e un'abilità non alla portata di tutti. Il resto della biancheria ben inumidita può essere stirata in casa. Per sbrigarsi rapidamente bisogna dividere gli oggetti per categorie e stirarle insieme via via; tutti i tovaglioli, poi tutti i fazzoletti ecc. Finalmente i vari panni e strofinacci vanno piegati bene con le mani e vi si dà una passata col ferro perchè occupino meno posto e si possano riporre bene in pila così da appagar l'occhio.

Gli abiti da uomo e in generale i tessuti di lana si stirano coperti da un panno umido.

Il velluto si deve stirare sospeso: una persona lo tiene teso con le mani, l'altra vi passa il ferro alla rovescia. Si può stirarlo da sé stendendolo su un marmo alla rovescia. L'umidità del marmo impedisce al pelo di appiattirsi e gli rende il suo lucido.

I prezzi esorbitanti dei tintori e smacchiatori hanno fatto nascere una quantità di tinture per tingere da sé e bisogna ricorrervi.

Generalmente si usano con troppa parsimonia e si mette troppo poco colore in relazione alla quantità del tessuto da tingere. Bisogna eseguire esattamente le prescrizioni dei pacchetti e adoperare un sol bagno per tutti i tessuti da tingere. Se si usano operazioni successive si ottiene raramente la tinta perfettamente uguale. Infine bisogna avere un recipiente abbastanza grande perchè la stoffa non vi stia

troppo stretta. Mi è capitato di tingere una gonna che era riuscita benissimo ma che era orribilmente spiegazzata e per quanto la stirassi non mi veniva liscia; finii con l'affidarla ad una stireria meccanica ma la stoffa fu renitente ad ogni trattamento e rimase inutilizzabile; la direttrice della stireria mi spiegò il mio errore e mi raccontò che lo stesso inconveniente capitava talora ai tintori che nei momenti di lavoro riempiono troppo i loro tini.

Un tintore mi ha insegnato a non stropicciare energicamente le macchie, come vien generalmente consigliato e praticato. Sia che si usi l'acqua saponata la benzina o altro preparato bisogna: mettere un panno bianco sotto la macchia, battere leggermente con un pannolino morbido inzuppato di benzina o altro e questo in varie riprese senza stropicciare forte. Altrimenti si toglie il pelo o il lucido ai tessuti e questo è irrimediabile.

Il collo dei vestiti da uomo che facilmente si ingrassa si pulisce con l'ammoniaca. Una tazzina da caffè di acqua e 4 cucchiaini di ammoniaca bastano per un colletto, s'immerge uno spazzolino nel liquido e si spazzola tutto il collo. Si attende un momento che il colletto si imbeva bene e si risciacqua con una spugna imbevuta d'acqua pura senza stropicciare. Quando l'acqua riesce chiara, si tampona il colletto con un asciugamano e quando è soltanto umido si stira fra due pannolini.

Per togliere il lucido che si forma nei punti ove il vestito ha maggior attrito bisogna preparare dell'acqua e ammoniaca (mezzo bicchiere d'ammoniaca in un litro d'acqua) stender il vestito su una tavola, spazzolare rapidamente al diritto in quei punti nel senso della stoffa con una spazzola immersa nell'acqua e ammoniaca.

Intanto avrete fatto bollire dei semi di lino nell'acqua: come questa diventa oleosa la si passa con un grosso pennello piatto regolarmente sulla parte già lavata, bisogna operare sempre nel senso del pelo, lasciar asciugare e stirare umido.

Le macchie di frutta sui tessuti bianchi si tolgono bagnando la macchia ed esponendola ai vapori d'uno stoppino solforizzato o più semplicemente di zolfanelli. Per i tessuti di colore si bagna la macchia con ammoniaca e si risciacqua con un pannolino fine.

Le macchie di cera si tolgono coprendo la macchia con una carta assorbente e stirando; così pure si procede per la resina. Queste macchie si tolgono anche con un pannolino inzuppato d'acquavite.

Le macchie di grasso si tolgono con la benzina o la trementina, mettendo la stoffa su un panno bianco. L'inchiostro si toglie inzuppando la macchia fresca con del latte sempre mettendo la stoffa su un panno. Quando la macchia s'è fatta pallidissima si sciolgono 3 gr. d'acido ossalico in 15 gr. d'acqua tepida; si inzuppa la macchia e si sciacqua immediatamente.

Se la stoffa macchiata è in seta s'inzuppa la macchia in essenza di trementina, per 5 minuti poi si stropiccia e si toglie con una polvere assorbente e benzina l'aureola lasciata dalla trementina.

Le macchie di catrame devono essere accuratamente stropicciate col burro. Lo si lascia per una notte, poi si toglie il grumo che s'è formato con della benzina. Le macchie di fango si tolgono con acqua e sapone; si risciacqua con acqua pura. Se la macchia resiste la si stropiccia col dito bagnato nel giallo d'uovo e si sciacqua con acqua pura.

I prodotti che si vendono in commercio contro le macchie di ruggine sono in generale molto efficaci; in mancanza si può valersi di acido ossalico.

MARGHERITA WINKLER.

L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE

(Traduzione di ILA)

(Continuazione vedi num. precedente)

Ginevra si ribellò.

— Come ti vien in mente una cosa simile, mamma, con questo caldo. Duro già fatica a trascinare me stessa.

— Allora, sbrigati.

Traversò di nuovo la corte e Augusto disse:

— Bisognerà star attenti, hanno fatto un buco nella strada, l'hanno tutta squarciata. Non è facile passarci.

Il suo tono era così sprezzante che Ginevra comprese tosto si trattava dei lavori per la ferrovia per i quali il brav'uomo professava una palese diffidenza.

Ella si affrettò verso est ove il cielo era sempre d'un azzurro spento. La violenza che aveva dovuto farsi lasciando il salottino fresco calmava un po' il suo rimorso d'aver dimenticato Marcellina per due giorni. Grazie a Dio, ci aveva pensato in tempo, per poter andare da lei quella sera. Duecento metri prima d'arrivare alla catapecchia trovò i lavori annunciati da Augusto: una vasta breccia traversava la via; una passerella costruita affrettatamente la traversava e permetteva la circolazione dei pedoni al disopra dei gruppi di operai delle canzoni e dei colpi di piccone. Davanti a Ginevra la strada era bagnata di sole non d'un sole chiaro e benefico ma subdolo, torbido, male intenzionato, un sole che torceva gli steli dei ranuncoli, avvizziva le corolle dei papaveri, e screpolava la terra arida dei prati che morivano d'arsura. Dietro a lei la pianura soffocava nell'ombra gigantesca e sempre crescente d'una fortezza di nubi.

Ansante e stanca Ginevra giunse finalmente alla casupola di Marcellina.

La vecchia donna era coricata tremante

di febbre nell'afa insopportabile della sua camera mal aereata. Accolse la sua visitatrice con meno gioia del solito, il suo sguardo arido sembrava assente.

— Sapevo bene ch'eri malata, Marcellina, poi che non sei venuta ieri ai Platani, disse Ginevra. Lascera che preghi la buona Ghita che ti ha curato l'anno passato di assisterti un poco. Quando fa così caldo non mi piace saperti per le strade.

— Perché sei venuta stasera, amorino mio? — chiese Marcellina. Sento che s'approssima il temporale.

La sua mano dura serrava come una morsa le mani della fanciulla. E aggiunse debolmente:

— Grazie, angelo mio.

— Ero inquieta sul tuo conto, Marcellina. Via, non agitarti. Prenderai da brava quello che ti darò.

Le fece bere alcuni sorsi d'una bevanda che aveva portato, ne preparò un altro bicchiere, lo mise accanto al letto della malata e mentre chiacchierava mise un po' d'ordine attorno a sé.

Si affrettava per rincasare al più presto poi che la muraglia di nuvole era vicinissima, la stanza scura si incupiva ancor più; davanti alla porta aperta passavano uccelli con gridi lamentosi.

— Devo partire causa il temporale che s'avvicina — disse — Bevi questa pozione, prenderai il latte quando la febbre si sarà calmata; tornerò senza dubbio a vederti domattina.

Prima di rispondere la vecchia donna tese un istante l'orecchio poi disse:

— No, non andare, ecco il temporale!

Ginevra intese allora un brontolio sordo, enormi gocce di pioggia caddero tosto con un rumore sordo sulla polvere della strada.

— Mia madre sarà inquieta — pensò contrariata.

Ma sarebbe stato una follia avviarsi in quel momento, meglio era attendere al riparo nella capanna di Marcellina.

Ancora un brontolio; un lampo squarciò le nuvole, la pioggia scrosciò greve e calda, un'odor di polvere invase la camera.

— Non chiudi la porta? — chiese Marcellina.

— La pioggia non vien da quella parte — disse Ginevra — Se chiudo la porta soffochiamo.

Tornò a sedere presso la malata che vedeva appena, tanto la stanza era oscura. Il lucore dei lampi vi metteva una luce livida terrificante e l'oscurità si faceva poi ancor più fitta. Ben presto la pioggia si fece torrenziale, la strada fu corsa da rapidi ruscelli. Dietro la casa gli alberi del bosco si torcevano con sibili acuti; gli uccelli terrorizzati gemevano fra i rami; e il brontolio del tuono si confondeva col crepitio della pioggia contro la finestra e sul tetto. La vecchia Marcellina balbettava parole inintelligibili.

Ginevra oppressa e vagamente inquieta si sentiva invasa da un'impressione di irrealtà che dava un senso sovranaturale allo spiegamento di forze fisiche scatenato dalla tempesta. Le sembrava d'esser trasportata nell'antro d'una strega le cui macchinazioni infernali facevano sorgere davanti a lei apparizioni fantastiche o rivelazioni del destino misterioso. Quanto al fracasso di fuori era il concerto degli spiriti evocati, eran le loro grida, le loro risate, i loro gemiti e i loro singhiozzi e quell'ombra lì, sulla soglia era l'essere o la cosa che prendeva corpo per rispondere all'appello della strega.

L'allucinazione fu così forte che Ginevra diede un grido di terrore.

— Non abbia paura, signorina — disse una voce triste.

Ancora tutta tremante e vergognosa della sua debolezza la fanciulla cercò di sorridere riconoscendo Paolo Marteville. Restarono per un po' l'uno in faccia all'altro, senza parlare, dimentichi della tempesta e della vecchia che gemeva accanto a loro. Il furore degli elementi è poca cosa in confronto alle tempeste dell'animo.

Egli parlò per primo:

— Sono stato sorpreso dal maltempo; posso attendere qui che sia passato?

Ginevra lo guardò senza capire. Che chiedeva? Che voleva? Perché si avvicinava a Marcellina e si scusava d'esser lì?

La vecchia donna dardeggiava ora i suoi occhi terribili sullo straniero, la sua voce rauca dominò nella capanna il rumore degli elementi scatenati al di fuori.

Diceva:

— L'ombra s'appressa, è qui vicina... Non aver paura, angelo mio, dopo l'ombra vedrai ancora la luce.

Il suo tono profetico e solenne che sconvolse la fanciulla fece spuntare un sorriso sulle labbra del signor Marteville.

— Questa donna è pazza, non è vero? chiese a voce bassa.

— E' malata. Non vede che trema di febbre?

Per calmare la sua angoscia, Ginevra cercò di prodigarsi con piccole attenzioni all'ammalata ma scoraggiata dalla sua inabilità tornò presso la finestra guardando senza vedere la campagna sconvolta. Dimentica del temporale, della probabile inquietudine di sua madre, dei piccoli interessi della sua vita quotidiana rimaneva lì cosciente di una sola cosa: lo sguardo di lui che voleva incontrare i suoi occhi e la sua volontà eretta fremte contro quella di lui.

Quanto tempo rimase così?

Finalmente la pioggia si calmò le nuvole si lacerarono, lasciando intravedere l'azzurro, gli alberi del bosco cessarono di gemere. Ginevra sembrò destarsi da un sogno; Paolo Marteville non la guardava più.

(Continua).

Lettere dalla mia cabina

Mie Gentili Signore,

Pare ieri che io, reduce della crociera in Levante vi scrissi delle bellezze di Rodi armoniosa e di Bisanzio fastosa. Par ieri, ed è un anno ed ecco che, qui dalla mia cabina, vi scrivo ancora una volta di un'altra crociera, in Occidente questa, mentre attraverso il mio oblò vedo l'intensa azzurrità della notte costellarsi, là in fondo ove indovino il profilo della Costa Azzurra, di mille stelle e di mille lumi. E' Nizza Garibaldina che col suo chiarore stellare mi ammonisce che il bel viaggio è al suo termine. All'alba Genova trionfante e possente ci apparirà nella luminosità mattutina, e la nostra crociera non sarà che un ricordo di cui dovremo anche una volta serbar gratitudine alla Lega Navale Italiana che ha voluto proseguire nel suo nobile intento di far conoscere agli italiani il *mare nostrum*. Un ricordo di giornate deliziose e colme di avvenimenti non comuni. Vogliamo, gentili lettrici, riviverle un po'? Sì? Vediamo allora l'itinerario: prima sosta, l'Isola di Balneari fiorite e belle, poi Tangeri babelica, Gibilterra ferriena, Siviola maliosa, Cadice provinciale, Lisbona rivoluzionaria, Madrid regale, Toledo medioevale, e infine Barcellona industriosa e gagliarda.

Eccoci dunque a Palma di Majorca che a chi giunge dal mare offre a specchio delle azzurrissime acque la monumentale Cattedrale gotica simile al Duomo di Milano, il solenne Palazzo dei Re di Majorca, la elegante Lonia dei mercanti dalle linee armoniche, la bella passeggiata della Rambla e più in su la corona delle Ville dei Castelli. Il panorama è veramente la cosa più bella di Palma, giacché la città in sé non mi colpì proprio, speravo infatti di poter avere subito la sensazione di quanto fosse la Spagna in tutte le sue caratteristiche. Invece dovetti constatare che si trattava di una cittadina di provincia ricca di monumenti insigni ma non dissimile dalle nostre. Unica cosa veramente caratteristica l'uso, nelle donne del popolo, di portare lunghe trecce proprio come le nostre ragazzine di una volta quando non si usava ancora la tonsura garconnesca.

Belle, molto belle invece in altra parte dell'Isola le Grotte di Manacor. Non bisogna qui ricercare la grandiosità di quelle di Postumia, no, ma bisogna sapere scoprire effetti suggestivi e pieni di fascino come certi laghetti azzurri fantasticamente illuminati da luci colorate formanti fra stalattiti e stalagmiti stranissimi giochi d'ombre.

Vi dissi che a Palma provai una lieve delusione. Purtroppo è stato così un po' dappertutto. A dir la verità, chi va laggiù sperando di trovar la Spagna dei romanzi e delle canzoni deve rimanere un po' deluso. No, non più ondeggier di scialli nè svolazzar di

blonde, di veli o di trine, nè sventolii di ventagli nè tichettar di nacchere e neppure canzoni sospirate per le vie deserte al suono di una chitarra sotto un balconcello fiorito baciato dalla luna, ma anche qui la modernità trionfante, grigia, monotona, terribilmente uniforme, uguagliatrice di città e paesi. Siviglia sola costituisce una eccezione così piena come è di poesia e di colore. Qui ancora le belle andaluse portano la loro blonda cercando di celare sapientemente il feroce taglio apportato alla lucente chioma. Qui ancora, la sera alle nove prima di pranzo (la cena è alle dieci), le eleganti dame fanno la loro passeggiata all'incantevole parco di Maria Luisa, morbidamente adagiate nei loro cochii e nelle fiammeggianti automobili, ed ancora i gentiluomini portano il caratteristico *sombrero* andaluso che nel saluto tolgono con largo gesto ossequioso in tutto simili a qualche galante cavaliere antico. Qui ancora le case serbano intatta la linea classica spagnola coi loro civettuolipatii (cortiletti) tutti fioriti e sonori del dolce canto di una piccola fontana. Qui infine è tutta la grandiosità e magnificenza della Spagna monumentale.

Non indugiamoci, signore mie, ad ammirare troppo a lungo la meraviglia della Cattedrale e la ricchezza immensa del suo tesoro, o le superbe tele del Murillo, esposte nel Museo e nella Chiesa della Carità, nè sostiamo troppo nei cortili moreschi della casa di Pilato e dell'Alcazar. Il tempo incalza. Ma come non fermarsi un poco nel delizioso giardino che forma verde corona alla grazia dell'Alcazar? E' l'ora dolcissima del tramonto, l'ora rosea del riposo ed un momento di sosta in questo giardino incantato fa bene, proprio bene all'anima.

La lotta dei galli però ci attende. Godiamoci anche questo spettacolo poco edificante! Io non comprendo come tanta gente possa pigiarsi nel fumoso anfiteatro per vedere due povere bestie ridursi in fin di vita a furia di beccate in un turbinio sanguigno di penne svolazzanti. Eppure è questo uno dei passatempi più popolari nella Spagna e nell'America Latina.

Ma un ultimo spettacolo ci offre Siviglia con una delle sue caratteristiche processioni; inchiniamoci al passaggio del *Sagrado Coracon de Jesu* e partiamo alla volta di Cadice, la città bianca sorgente dal mare. Da lontano essa offre veramente uno spettacolo di meraviglia così tutta candida sull'estremità della sua penisola ed affiorante dall'azzurrità marina; ma vista da vicino non ha proprio nulla di speciale. Sì, la Cattedrale col relativo tesoro, qualche chiostro, il Parco Genovese, ma in complesso, ripeto, nulla di notevole come in fondo anche ad Algeiras, la città di porcellana che con le sue bianche costruzioni a punta e la sua lussureggiante vegetazione pare un cantuccio di Olanda trasportato in un'Oasi africana.

Gibilterra invece ha il suo volto caratteristico e un poco chiuso; una fisionomia insomma in tutto anglosassone. Curiosa città, però, così tutta cinta di ferro e di mare ed aggrappata alla montagna.

Oui si sale sempre. Saliamo dunque alle fortificazioni ed inoltriamoci nel labirinto delle gallerie e dei camminamenti ove ogni tanto un cannone sta a ripetere il monito dell'Inghilterra: « Badate che sugli stretti comando io ». Questa ascesa piuttosto aspra mi pare però lievissima. Ed ecco perchè: ho appena cominciato la mia arrampicata che sento dietro a me una voce femminile dirmi: « Scusi è lei il Signor Gian Po che scrive le sue lettere stando in palco? » Mi volto, è una gentile compagna di Crociera che sorridendo si fa lentamente vento con l'ultimo numero del *Giornale delle Donne*. Grandi effusioni, presentazioni, e si riprende la salita parlando di commedie e di romanzi, di Lamberti, della Signora Maggolino e di Lei Signorina Battagliera nonchè di tutte le questioni che mi ha sottoposto. (Le aggiungerò che ne abbiamo anzi discusso e che se tempo e spazio non me lo impedissero le riporterei qui tutti i nostri pensamenti ove potrebbe forse trovare le risposte desiderate).

Raggiungiamo intanto, con la compagnia spirituale delle Signore del salotto e con quella materiale di un rubicondo sergente inglese, la cima della rocca forte ove ci attende uno spettacolo inobliabile: pensate la visione di due mari aperti dinanzi a noi in tutta la grandiosità propria dell'infinito, ai nostri piedi il porto popoloso di navi e di corazzate, e di fronte avvolta in una fumea azzurra la costa africana che la notte stessa avevamo lasciato dopo un breve soggiorno interessantissimo.

Tangeri! Come descrivervi questa Bisanzio dell'occidente, atlantica e mediterranea ad un tempo, questo quartier generale di tutte le razze del mondo, e secondo gli Spagnoli, di tutti i mestatori africani? E' una fantasmagoria che sbalordisce, stordisce e stanca quasi. Che cosa sia il mercato poi con la sua confusione di uomini e di bestie non si può avere un'idea. Arabi, berberi, negri, mulatti, spagnoli, italiani, francesi, portoghesi, e, naturalmente, inglesi, e poi mandrie di pecore radunate per la pasqua islamica, capre, asini, mucche, vitellini e serpenti con relativi incantatori accompagnati da strani musici suonanti nenie simili a *fox-trotts*. In questo caravanserraglio, in questa specie di corte dei miracoli ci si sente trasformati, vien voglia di far qualche cosa di diverso, di insolito. E per fare infatti alcunchè di inconsueto, mi misi a girare la città a cavallo di un asino.

Mi aveste visto in testa ad uno squadrone di cavalieri e di amazzoni improvvisate guidare la cavalcata attraverso il dedalo delle viuzze, con l'accompagnamento degli « Oha! Oha! » degli asinai, e fra le meraviglie degli indigeni e gli strilli delle signorine che non

volevano convincersi che un asino può benissimo salire e scendere le scale senza rovesciare il suo carico umano.

Mentre salivamo al palazzo ex Sultaniale, ora acquistato da una Società francese credo per farne un Kursal, il caso ci fece incontrare addirittura l'ex Sultano in persona che faceva la sua passeggiata pomeridiana ricevendo l'omaggio dei suoi antichi, che prostrati ai suoi piedi gli baciavano le vesti, ed elargendo qualche moneta ai pezzenti. Quanti mendicanti si incontrano a Tangeri! Un nuvolo. I bimbi specialmente sono seccantissimi, vere mosche. E notate che alcuni lo fanno proprio per vizio giacchè sono figli di agiati commercianti europei.

Quando però al tramonto la voce del *muez-zin* chiama dall'alto dei minareti per la preghiera della sera, tutta questa folla colorata si dilegua, scompare. Solo quà e là si scorgono mucchi di cenci raccolti negli angoli delle porte o delle vie: sono uomini e donne che dormono. Tangeri allora si trasforma e ci presenta il suo volto notturno, quanto diverso da quello diurno! La vita — il movimento — si trasporta negli Hotels e nei *Casinos*, e la città ci appare come una delle tante eleganti stazioni balneari ove sia gran fervore di vita mondana. Vita mondana coloniale, s'intende, ma non per questo meno brillante. Un saggio ne abbiamo avuto al gran ballo dato in nostro onore alla Legazione d'Italia. E' stato questo, si può dire, il ballo delle nazioni. Immaginate: Ufficiali francesi e spagnoli, cadetti inglesi, dame e diplomatici d'ogni paese e, per completare il quadro, capi marocchini dai candidi baraccani di seta; il tutto turbinante al suono di un assordante jazz-band.

Ma lasciamo la confusione di Tangeri e passiamo a Lisbona ove la confusione, d'un altro genere però, sta pure di casa. C'era infatti, quando sbarcammo, la rivoluzione e fors'anche la contro-rivoluzione, ma nessuno di noi se ne accorse. In questo paese la rivoluzione, che è la norma di vita, si fa di notte dalle 2 alle 5, e poi più. Di giorno passano dei plotoni di soldati, vengono affissi i bandi dei dominatori del momento ed è tutto lì.

Situazione generale a parte, Lisbona è una bella città, moderna e costruita con sapiente grandiosità su 7 colli come Roma, ma ahimè di Roma non ha nè l'attrattiva nè il fascino. Un terribile terremoto la distrusse completamente nel 1755 ed allora andò perduto tutto quanto di antico e di pregevole aveva la città. Ora di antichità veramente notevoli non ha che il chiostro e la chiesa dos *Jeronimos* em Belem, il più insigne monumento dell'arte manuelita, e l'interessantissimo Museo delle carrozze. Nei dintorni poi, cinto da un parco incomparabile, si erige il maestoso Castello Reale di Cintra, ove ritrovai tutto il profumo di una squisita femminilità regale e italiana. Maria Pia, Principessa di

Savoia e Regina del Portogallo, è ancora viva fra quelle mura adorne. Nelle sue stanze, lasciate con pensiero molto delicato intatte, par che ancora si aggiri la Sua alta e dolorosa figura, e par che le sue magre e finissime mani abbiano ancora a sfogliare le pagine dei vecchi libri.

Poesia e tristezza delle cose morte!

Ancora una breve sosta a Lisbona per visitare l'interessante Fabbrica di Ceramica « Constanca » di cui sono proprietari ed animatori due artisti Italiani: il pittore Battistini ed il suo socio Sig. Stella. Un rapido giro nella sala dell'esposizione e nei laboratori, grandi saluti, un pensiero alla Patria lontana e si parte per Madrid.

Diciotto ore di *sleeping*, e saremo giunti. Ad una stazionetta di confine, mentre la bella notte è tutta echeggiante degli scoppi dei fuochi di S. Giovanni riceviamo il primo omaggio della popolazione Spagnola dell'interno. Tutto il paese, nientemeno, ci attende, e quando il nostro treno arriva, si precipita nei corridoi per contemplare evidentemente il nostro sonno e i nostri pijama. Questa ingenua manifestazione ci dà però l'annuncio di quello che saranno le accoglienze di Madrid. Accoglienze in tutto degne della magnificenza della superba metropoli.

Il Primo Ministro e persino il Re vollero dimostrarci la loro simpatia. L'udienza poi che Alfonso XIII si compiacque di concederci fu veramente singolare e merita che mi indugi un poco a parlarvene per darvi una pallida idea della cortesia cordiale di questo giovane e simpaticissimo Sovrano.

La visita al Re non era in programma; fu il Generale De Rivera che con gentilissimo pensiero volle procurarci l'onore di rendere omaggio alla Cattolica Maestà di Alfonso Re. Un colpo di telefono e l'udienza è accordata, ed il Re, appena di ritorno dalla campagna, ci riceve a Palazzo. Presentazioni, strette di mano, e baciamani alle dame, accompagnati da certi colpi di tacco che paion suoni di nacchere. Ma fin qui la cerimonia, pur non avendo carattere stretto di etichetta, serba una austerità tradizionale; è al termine delle presentazioni che il Sovrano ci riserva la più simpatica delle sorprese, invitandoci a seguirlo nella visita al Palazzo Reale. Avere per guida un Re! Ma non è cosa che capita a tutti.

Seguiamo allora l'augusto cicerone nelle dorate sale. Non vi dico che cosa sia di brillante e di piacevole la conversazione del Re; purtroppo non si riesce a seguirlo in tutti i suoi motti di spirito e divertenti trovate. Ad un tratto, giunto in una elegantissima sala, Sua Maestà con aria di confidenza un po' misteriosa ci spiega: « Questo soffitto non è in porcellana come danno ad intendere le guide ai turisti; se si deve dire la verità vi confesserò che si tratta di legno dipinto! »

Finito il giro delle sale, mentre il Re si congeda con nuove e cordiali espressioni,

da noi tutti si alza, entusiastico e spontaneo saluto, un italianissimo *alalà*.

Il soggiorno di Madrid viene interrotto da una veloce visita all'alta Toledo, così pittoresca e caratteristica ed al celebre Monastero dell'Escorial, qve, come è noto, sono le tombe dei Re di Spagna.

Dirò che mi figuravo l'Escorial come un luogo cupo e misterioso; lo trovai invece molto diverso, solenne, è vero, ma non così fosco come lo dipinge la tradizione. In questa visita, novella prova di cortesia regale, ci era compagna augusta S. A. R. la Duchessa di Madrid, la vedova del famoso Principe Don Carlos, vissuto tanto tempo in esilio a Venezia.

Ma ormai il soggiorno Madrilenò è al suo termine; una rapida visita ai capolavori del Museo del Prado e due ore di corrida. Due ore sole, ma sufficienti per dare un'idea di quanto sia la lotta coi tori. Pensate: due toreri cornati, di cui uno ridotto in fin di vita e una decina di cavalli sventrati. Ecco il bilancio sanguigno di quel pomeriggio eccezionale, la pennellata rossa portata al quadro della vita spagnola!

Ma risaliamo in sleeping. Altre tredici ore di treno ed al mattino saremo nella Catalogna ridente e bella. Mentre il treno fugge troppo veloce, mi vien fatto di invidiare Santiago Rossinol, il venerando autore del *Mistico* che questo delizioso paese attraversò, insieme al pittore Casas, nientemeno che in carretto. Ma ecco Barcellona industrie e gagliarda. Ultima nostra tappa ahimè! Grandi corsi, palazzi superbi, una cattedrale ammirabile, un porto pien di traffici, ed un'accoglienza indimenticabile.

Davvero: *Barcellona archivio de la cortesia*. Ed è ripetendo questo grido del Cervantes che salutiamo la bella, ospitale, cavalleresca terra di Spagna.

Ed ora che — finito il viaggio — me ne sto qui tranquillo nella mia cabina vorrei dirvi della preziosa amicizia contratta a Madrid con i due simpatici fratelli Alvarez Quintero, i fortunati autori di *Anima allegra*. Ma questo non è argomento marinarresco ma teatrale e ve ne parlerò dal mio palco.

Luglio 1926.

GIAN PO.

Conversazioni in famiglia

❖ *Matia*. — Ecco il mio più o meno riverito padre in risposta a quanto dicono la Serao e le altre a proposito di scrivere o non scrivere lettere d'amore. Ecco: scrivere e dire tutto, tutto quanto si pensa e sente anche se... ma sta alla delicatezza di chi riceve tali lettere di distinguerle per non darle in pasto agli indifferenti ai maligni o Dio liberi a chi potrebbe soffrirne o viceversa far del male, questo per la donna a... lui. La donna poi farà bene in ogni caso anche il più puro e legittimo a distruggere tutto, sia che l'amore sia finito sia semplicemente e

dolorosamente troncato dalla separazione, o dalla peggiore delle separazioni: la morte.

Le lettere che rimangono finiscono sempre male, vengono lette e commentate, non capite, derise, e per sé: «ne remenez pas les centres» ha detto un grande psicologo credo il Bandelaire le poche scintille che ne possono sprizzare rendono più triste il grigio del passato, d'altronde a che conservare le pagine ingiallite dal tempo mentre nel giardino segreto e sempre fiorito dell'anima nostra noi ricorderemo non solo l'essere tanto amato che le vergò ma le parole l'espressione il fascino che le dettava e che sono marcate a fuoco nel nostro cuore che crediamo impietrito, nella nostra memoria che sembra svanita.

A l'amor che muore e alla vita resiste,

Nulla è più dolce e triste delle cose lontane...

e basta citazioni vero?

Per il diario intimo, descrive tutto tutto e non per tutti ma per i figli, va tanto bene.

23 - VI - 26.

❖ *Sig.ra Battagliera - Zara*. — Decisamente la storia delle mie letture minaccia di diventare un nuovo «divorzio»! Signore e signorine, non ci sono argomenti più interessanti da trattare? Guardate un po': c'è quella cara infelice «Velo azzurro» che implora un consiglio, e nessuno si degna di prestarle attenzione (io non rispondo, perchè sono molto perplessa, e davvero non saprei che suggerirle, essendo le sue condizioni, specie in riguardo alla mancanza di salute, particolarmente penose: se non si è sani, non si può far nulla, Dio mio! Non potrebbe suo padre assicurarsi la vita per una somma la più alta possibile, e fare finché vive qualunque sacrificio, affinché lei, dopo la di lui morte, possa ricevere almeno questa assicurazione, che se anche non grande, sarebbe sempre meglio di niente?); mentre alle mie sciocchezze si dà un peso straordinario, e, quel che è peggio, mi si fraintende e svisa il pensiero, mi si interpreta arbitrariamente, mi si prende alla lettera anche quando scherzo, si scambia per «regola» quel che non è che «eccezione» o caso raro e così via.

Sant'Antonio, dammi pazienza, perchè comincio a perderla del tutto! Prego il pazientissimo sig. Direttore di far onore all'aggettivo e sopportare ancora quest'ultima e definitiva replica che farò su questo noiosissimo argomento. Dopo di che non rispondo più, anche se mi si dipingesse coi più strambi colori, perchè intendo chiudere la polemica, mentre consiglio le signore, prima di far giudizi... temerari, di seguire il mio esempio e d'ignarsi di leggere con più attenzione ogni cosa in generale, e le mie in particolare, onde non incorrere in apprezzamenti ingiusti e sbagliati.

Sig.ra Dafne, io non ho mai detto che non amo la lettura, ma solo che «non vado matta per i romanzi» (e questa mi pare sia una bella differenza) e men che meno poi ho detto che non leggo neppure, e se ho detto che «talvolta» tengo un romanzo un anno, ciò non vuol dire «sempre», anzi ho spiegato quando e perchè, e si poteva capire che non furono troppo le volte.

Al contrario io amo immensamente la lettura, la quale — come ebbi a dire altra volta — è per me «un premio dopo le fatiche», il che implica l'idea che leggo di certo. E considerando la lettura «un premio», mi pare vorrà dire averla carissima, no? — E se poi non sono innamoratissima dei romanzi, che vuol dir ciò? A meno che per lei *romanzo* sia sinonimo di *libro*, non vedo come abbia potuto pensare che non amavo la lettura. Ma non ho nemmeno detto che non amo i romanzi, ma che preferisco altri libri. Ora preferire uno, non

vuol dire disprezzare un altro, eh? Ho detto poi «in genere» e in genere non è «sempre», e non esclude le eccezioni, che possono essere anche moltissime.

Ad ogni modo, per sua norma, e per non fraintenderci, nel mio vocabolario *talvolta* vuol dire qualche volta, per es. 2 su 10; *spesso* vuol dire diverse volte, per es. 5 su 10; *in genere* è più di *spesso* e vale 7 su 10; *di solito* è ancor di più e vale 8 su 10; *quasi sempre* è 9 su 10 e infine *sempre* è appena 10 su 10. E se dico poi: «se mi colpisce» — questo caso può capitare — secondo le circostanze — spesso (5 su 10) o di raro (1 su 10), o non capitar affatto per un certo tempo (1 su 100), e allora siamo ben lungi dal *sempre* (10 su 10), eh?

Così, sulla base di queste unità di misura, lei potrà d'or innanzi regolarsi e pesare le mie parole, prima di giudicarmi, onde non correr pericolo di sbagliarsi, siamo intese?

Poi non ho parlato di «trattati» (addirittura!) di filosofia. In genere qualunque scritto un po' filosofico mi piace immensamente, oltre alle altre specie di libri alle quali ho accennato, ma che lei non si è degnata di notare.

In quanto al mio «senso pratico», era una frase scherzosa e mi pare abbastanza chiara.

Anch'io signorina, amo, e assai, le cose belle e... punto pratiche! Anzi la vita contemplativa sarebbe il mio ideale, perchè adoro la natura e son capace d'incantarmi davanti ad un bel paesaggio per non so quanto tempo (appunto, signorina, anche quando soffia lo scirocco vado alla riva a contemplare l'aspetto maestoso e terribile del mare in burrasca, che da noi assume talvolta proporzioni impressionanti) e fantasticare all'infinito. Ma la vita pratica mi trascina via dai sogni, spesso — oh, quanto spesso! — con mio vivo rammarico. Io sarei anzi tanto contenta di essere meno sognatrice, perchè questo fa soffrire e sovente desiderare cose impossibili.

Ma siccome al par dei sogni, ho forte in me il buon senso e la saggezza, mi ravvedo e mi... rassegnò a riprendere ago, mestolo e scopa, che lei sembra disprezzar tanto, ma che sono invece tanto importanti — spesso con più d'un sospiro, ma sempre serena, perchè son di temperamento allegro, e ferma e risoluta, perchè col dovere non si transige, e del dovere io ho un vero culto. Tutto ad esso dev'essere sacrificato! Tutto, mi capisce? Ed è bene, ed è giusto sia così! Amen!

Ombretta, non s'arrabbi: era uno scherzo, come non capirlo? Lei dice che lei non nasconderà mai i suoi anni? Adesso è certo che la pensa così, ma da qui a vent'anni... probabilmente avrà mutato parere. E' semplicemente che tante volte le donne son costrette a nascondere alcuni, se non troppi anni, perchè nessuno più crede loro se dicono la verità, e si dice: «se ne confessa tanti, ne avrà almeno tanti di più...». E magari non è vero. E allora (dicono quelle donne) perchè esser ritenute più vecchie di quello che si è in realtà?

Problema insolubile! Peraltro sono in tutto d'accordo con le idee della sig.ra «Io con me», e la ringrazio della geniale risposta.

Consento perfettamente coi suoi apprezzamenti sulle donne ultra moderne.

Ringrazio pure il signor Lamberti per essersi «graziosissimamente degnato» (come il fu Franz Josef quando dispensava nomine ed onorificenze) di dare una risposta (insperata davvero) alla mia domanda. Risposta che fu tutta un'auto-difesa, tanto nel «po' po' di predica» quanto e più in quel che seguì... Ma l'auto-difesa della «predica» fu tanto debole e imperfetta, che potrei ribatterla a fondo su tutti i punti, se non temessi, dilungando-

mi troppo, di rendere, naturalmente, il sig. Lamberti sempre più interessante...

Dirò soltanto che mi aspettavo dopo il «semplicemente così», anche l'arguto «colli», com'era infatti preciso dovere d'un uomo spiritoso. Invece niente. Come mai? In verità, sig. Lamberti, lei è troppo serio... per sentirsi vent'anni! A quell'età lei avrebbe certamente risposto altrimenti, e non credo proprio che avrebbe ritenuta la matematica una semplice opinione...

Se aver vent'anni non significa nulla, perchè la giovinezza è breve e sovente poco lieta, cosa mai voleva lei dire col suo «oggi io mi sento vent'anni»?... Se la matematica è un'opinione?...!

E se aver vent'anni significa invece aver forza, spirito ardore e ardire, la matematica sarà ancora un'opinione?... Lasciamo, perchè non intendo innalzare un altro grattacielo, che la faccia scervellare se o meno lei mi sia simpatico...

Del resto lei ha detto pure delle cose giuste, cui consento francamente. Perciò la ringrazio ancora una volta di questa gentile per quanto incompleta (mancava il «colli»...) risposta... «semplicemente così».

23 - VI - 1926.

❖ *Nonetti* — E' veramente sfacciataggine la mia che a questa tenera età osa chiedere aperta una piccola fessura nel Salotto, ove tante e tante gentili e colte Signore e Signorine siedono da molto tempo, ma Lei, Sig. Vespucci, così gentile mi fa coraggio ed entro col nomignolo Nonetti come mi chiamano le figlie di mia figlia.

Entro nel salotto facendo a queste Signore una domanda, riconoscente, se mi diranno la loro opinione. In una conversazione mi toccò di sentire una Signorina Prof. e molto colta, parlare poco favorevolmente di sua Madre ed io le feci l'osservazione (essendo molto in confidenza) che il 4 Com. della Legge di Dio dice. Onora il padre e la madre se vuoi vivere lungamente sopra la terra: E sanno che risposta ne ebbi? che quel Comandamento è stato dettato quattro mille anni fa... Io a queste parole rimasi scandalizzata perchè essa diceva che allora la gente era primitiva e che ora il mondo è avanti e la gente è più illuminata.

Alla Sig.ra abbonata di Trento potrei dire che anni fa conobbi in casa del nostro poeta Fogazzaro, ove andavo spessissimo, delle sue parenti Fogazzaro stabilite a Trento. Forse esse di me non si ricordano più, ma mia figlia che è coetanea e amica della figlia del nostro Poeta, le vide all'epoca dell'invasione Tedesca. Se crede questa Sig.ra presentarsi in casa troverà delle colte e gentili Signore, io le conobbi a Villa d'Astico in casa della Suocera di Fogazzaro, la C.ssa Giuseppina Lampertico Valmarana, una santa donna della quale conservo venerata memoria per la sua bontà e virtù.

28 - VI - 1926.

❖ *Flavia S.* — Rientro in salotto, dopo sei mesi, e mi guardo intorno: vedo una larga schiera di nuove e spigliate conversatrici che sovente indugiano su argomenti personali, piuttosto che d'interesse comune, mentre poche anziane raramente fanno udire la loro voce autorevole e molte altre si eclissano addirittura.

Temo ciò possa alterare la bella e confortevole caratteristica dei nostri conversari, provocando inoltre un ingorgo di corrispondenze, mancanti del pregio della tempestività.

«Crisi d'alloggio» — dice cortesemente l'egregio Direttore «Accrescimento di popolazione» — aggiungo io. D'onde la convenienza di *razionare* lo spazio, anzitutto con la maggior brevità delle corrispondenze (non superanti abitualmente una colonna o poco più) e di minor interlumi o fregi di-

visionali, poi limitando i « comunicati » ad una sola inserzione oppure raccogliendoli in foglietti volanti, infine adoperandosi con fervore per il ripristino delle « quarant'otto » colonne di testo dell'anteguerra. E qui mi rivolgo alle associate più antiche e fedeli al Giornale: tanto meglio se tutte accoglieranno l'appello! Considerato che ai quotidiani venne imposto un nuovo aumento di prezzo, sarebbe doveroso che noi consorelle « offrissimo un lieve supplemento » alla quota d'abbonamento già pagata, per costituire un piccolo fondo che contribuisca ad effettuare in breve tempo il suddetto ripristino — indipendentemente da eventuali elevazioni del prezzo d'abbonamento nelle successive annate. Tale supplemento potrebbe fissarsi ad un minimo di « due lire », aumentabili a seconda della propria... generosità, senza elenco delle oblazioni (che ruberebbe altro spazio), con solo un brevissimo resoconto a fine d'anno da parte del Direttore. Ma si potrebbe fare di più: oltre al supplemento anzidetto, istituire una piccola « buona usanza », a cui dare un tenue obolo (con o senza pubblicità) per ogni triste o lieto evento o controversia — senza pregiudizio, naturalmente, delle altre iniziative di propaganda e persuasione che le singole associate intendessero esplicare. Che ne dite, gentili consorelle? Io slancio l'idea, ad altri farla maturare nel modo migliore.

Rammento ancora che fra due anni ricorrerà il 60.° anno di nascita del nostro benamato Giornale e sarebbe bello per quell'epoca aver accumulato una discreta somma, che permettesse di « reintegrarlo » nel formato voluto dal suo indimenticabile fondatore Amerigo Vespucci.

Dunque: a noi!

Trovo sempre interessanti gli articoli di collaboratori e collaboratrici: educativi e pratici gli uni, fantastici e suggestivi gli altri; tuttavia raccomandando a Gian Po di mandarci notizie da una « carlinga », oltre che dal « palco » e dalla « cabina », alla signora Moretti Morpurgo di darci nella sua « ora di lettura » più ampi ragguagli su taluni lavori importanti, in modo da poterne discutere la tesi o il caso specifico.

Giudico ben scelti i romanzi che si pubblicano sul Giornale, tenuto conto degli svariati gusti ed attitudini delle lettrici d'ogni regione d'Italia; io preferisco quelli nazionali, ma m'interessano anche gli stranieri, per la diversa mentalità e psicologia che rivelano. I romanzi della Guidi ai suoi tempi — una quarantina d'anni fa — erano apprezzatissimi; ma pel loro carattere ambientale e sovente polemico, appaiono adesso sorpassati, pur conservando uno squisito senso femminile: non può comprenderli che chi ha « vissuto » in quell'epoca di transizione.

Mi meraviglia il metodo di lettura della signorina Battagliera: in verità deve avere una pazienza e perseveranza invidiabili; sarei curiosa di sapere « come e in quanto tempo » scrive le sue elaboratissime corrispondenze e che ne pensa delle nostre.

Molto avrei da dire su vari argomenti, ma lo rimetto ad altro momento, perchè ho ancora un sermoncino da fare. E' noto che per equilibrare l'economia italiana e diminuire il costo della vita, occorre produrre di più e consumare di meno, per avere un largo margine di esportazione. Ma occorre anche e soprattutto preferire ed usare i « prodotti nazionali », scartando quelli esteri, che spesso non lo sono che... nel nome ostico e nel prezzo esorbitante, sfatando così la vecchia leggenda che la roba nostra sia meno bella e buona. In questo campo la donna principalmente può e deve farsi assertrice della nuova battaglia e vincersela con la forza incomparabile del suo fascino e della sua

abnegazione; per cui volgo pressante monito ed appello alle consorelle gentili, che certo vorranno farsene propugnatrici in famiglia, fra parenti ed amiche, con alto senso patriottico.

Auguro a tutti liete austere vacanze.

30 - 6 - 26.

❖ M. M. B. M. Biellese. — Cara signora Speranza Vani, il nostro pensiero s'incontrò, nelle lettere d'amore...

E' bene scrivere il diario, è uno sfogo legittimo, un tentativo di sopravvivere un poco; ne abbiamo il diritto; ed è logico scriverlo in modo che tutti (tosto o tardi), possano leggerlo.

Per quanto mi riguarda, essendo schietta estremamente, ciò è sottinteso e semplicissimo; ma come contentare il prossimo?

Vi sono sostanze troppo amare per non essere disgustose, essenze che toccate appena, puzzano... Pure abbondando d'indulgenza e di buon volere, non è facile far trangiugiere la verità, pochi la tollerano.

Però che importanza avranno le parole morte d'un diario, di fronte alla realtà viva?

S'io noto delle colpe, sotto altre maggiori commesse in seguito, svaniranno, se al contrario su di esse si stenderà una vita onesta, le cancellerà.

Solo i fatti restano, resistono al tempo, formano la vera storia.

D'altronde, la verità è la strada maestra della vita, è l'unica via retta, e se è pungentissima di spine, la profumano i fiori della bontà; ed il buon senso ne è la miglior guida: Tutto comprendere, è tutto perdonare.

Traduco da « Pax international », questa vecchia massima olandese: In tutto ciò che è essenziale, l'unità; in tutto ciò che non è essenziale, la libertà; ma per tutto e per tutti, la carità.

11 - 7 - 1926.

Per oggi un saluto in fretta.

IL DIRETTORE.

SCIARADA

Tondo il primo e l'altro no

Ti diletta assai l'intero

Spieg. sciarada scorso numero: Sal-omone.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino



Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — I figli dell'altra mamma - romanzo di Andrea Gustarelli — Le macchine (Margherita Winkler) — Vita Femminile (a. c. m.) — Monumento della Vittoria a Bolzano (Maria Ticozzi) — L'Antenato (romanzo di Eveline Le Maire - Traduzione di Ila) — Sinfonia in sordina - Il catenaccio (Pino D'Agrianto) — Osservazioni e meditazioni (R. Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di Champol - traduzione di Emilia Franceschini) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Il nome di Elisa Ricci è come un simbolo della più eletta e gentile femminilità italiana. Il giornale nostro ha fatto conoscere a suo tempo con molta larghezza quel gioiello che è il suo libro su La Casa (1) ed ora ha il duplice piacere di parlare d'un recente volume, di grossa mole, che unisce il singolare valore del testo all'eleganza squisita dell'edizione (2) e di poterne pubblicare col gentile consenso dell'Autrice e dell'Editore la Introduzione.

Il bel libro che darà gioia alle fortunate che lo potranno avere e sarà di per sé ornamento alle case che l'ospiteranno, si apre con la storia dell'antico ricamo in Italia, storia oscura, soprattutto nelle sue origini.

Con la spina del pesce e con quella dell'arbusto, poi con l'ago di legno, d'osso, d'avorio prima che con quello di metallo i nostri fratelli, lontanissimi nel tempo — dice Elisa Ricci che seguo passo passo nella sua chiara ricostruzione — cucirono e forse ricamarono le loro vesti. (V'è anche chi racconta che fra i popoli selvaggi le donne prossime alle nozze si ricamano fiori e animali a colori vivaci... sulla pelle!).

Il tessuto si ornò di insetti iridescenti, di conchiglie e artigli e unghie d'animali, di penne d'uccelli prima che con la lana, il lino, il cotone, la seta. Ma l'arte del ricamo, che fu arte vera e grande come pochi pensano, arrivò in Italia in tempi assai remoti già perfetta dall'Oriente. Arte antica e sacra le cui origini sono avvolte in quell'atmosfera di mistero e di poesia che par circondare tutto ciò che viene dall'Oriente. I poemi omerici come le antiche leggende raffigurano Aracne e Penelope, Elena e Andromaca intente a squisiti lavori di tessitura a figure.

Nella Bibbia leggiamo di veli sottilissimi ricamati di fiori, di frutti, di cherubini, chiamati pittorescamente « acqua corrente » « aria tessuta » « nebbia di sera ».

Gli storici latini descrivono i drappi per il triclinio coperti di ricami, pagati da Nerone quattro milioni di sesterzi e le tovaglie dove

Eliogabalo aveva fatto riprodurre con l'ago i cibi del banchetto. Dalle coste della Frigia giungono a Roma le vesti ornate di ricami ricchissimi finché non arriverà da Bisanzio coi ricamatori l'arte del dipingere con l'ago. Lusso supremo, il ricamo ricopre la stoffa già bella di per sé con l'argento, l'oro, le gemme.

Roma, affascinata da quell'esasperato amore del fasto domanderà per molti secoli all'Oriente i suoi ricami più preziosi non solo per il lusso delle vesti, della tavola e del teatro ma per stenderli lungo i colonnati delle basiliche e dei palazzi.

Anche in Oriente l'arte del ricamo fu religiosa non solo per il contenuto religioso di quei motivi astratti dei quali non sempre afferriamo il significato ma perchè — ben osserva la R. che ha acquistato con l'amore e lo studio la comprensione geniale, direi filosofica di quest'arte gentile — nell'opera straricca, lentissima, quasi devota par di vedere l'esecutore attardarsi come in una preghiera e quella profusione d'oro e di gemme ci pare un'offerta a Dio.

Per tutto il Medio Evo continuano ad arrivare dall'Oriente cristiano quegli arredi sacri e quei manti che sono opere d'insuperabile bellezza.

In Italia la grande arte del ricamo si inizia intorno al mille in Sicilia durante il dominio dei Saraceni i quali fondano a Palermo, secondo l'uso delle corti orientali, quel laboratorio di tessuti e di ricami chiamato Thiraz donde uscirono i manti imperiali e i famosi pallii da offrire in dono ai sovrani e ai grandi ufficiali.

Thiraz in arabo significa veste ricamata e araba è pure la voce di *raḡam* onde il nostro ricamo.

Dopo i Saraceni, i Romani continueranno ad incoraggiare e proteggere l'opera dei tessitori e dei ricamatori del Thiraz e crebbe la gloria di quelle opere arabo-sicule di nobilissimo stile e di grande magnificenza: alla seta ancor rara e preziosa (presso i Romani essa valeva il suo peso d'oro) si univa l'oro battuto in sottilissime lamine o tagliato in striscioline minutissime e poi perle zaffiri smeraldi. (Questa straordinaria ricchezza è la prima causa di distruzione e dispersione).

La rivoluzione dei Vesperi diede un colpo mortale a tutte le arti del lusso e i tessitori e ricamatori siciliani si sparpagliarono per

(1) Biblioteca delle giovani italiane « Per più vedere » Ed. Le Monnier - L. 12.

(2) Ricami antichi e moderni nella stessa collezione - L. 90.

la penisola così che in breve le due arti sorelle del tessere e del ricamare fiorirono meravigliosamente ovunque in Italia.

Nel trecento il lusso nei palazzi è inaudito. Il letto composto di vari materassi sovrapposti, tutti coperti di stoffa colore oltremarino, fatto di lapislazzuli pesto, era poi rivestito di bisso, un tessuto che si faceva a Taranto coi filamenti che alcune ostriche lasciano sugli scogli. « Bruno di colore, fiammeggiante di strani riflessi dorati, fine e leggero come un soffio, pare cosa di sogno » ed era fin dalla remota antichità considerato come il più prezioso dei tessuti.

Le lenzuola erano di seta che in una descrizione di camera nuziale è detta « soave ed umile, sottile e costante ».

Sembra un'eco degli epiteti felicemente prescelti nel Cantico delle creature.

L'arte italiana seppe temperare col suo felice istinto della misura la fastosa magnificenza dell'arte orientale ed esprimere della religione meglio che le paurose minacce le promesse consolatrici.

Nel 400 i pittori anche più grandi non sdegnano di tracciare disegni e dar modelli ai ricamatori e in virtù appunto dei suoi pittori Firenze nel 400 è anche nel ricamo al primo posto.

Il Vasari racconta che Parri Spinelli disegnò per la sorella, abilissima ricamatrice, « venti storielle della vita di San Donato ».

Salutiamo con l'A. nella sorella di Parri la prima donna che appare nella storia del ricamo italiano.

In quel primo periodo, che la R. chiama eroico, del ricamo pare che le donne non abbiano avuto che un'assai piccola parte. Nelle liste delle corporazioni, negli inventari, nei libri di conti la nostra paziente studiosa non trovò nominate ricamatrici se non in sottordine, ma non sa rassegnarsi a credere che le nostre donne fossero, in antico, meno abili delle straniere e l'accento del Vasari alla sorella di Parri Spinelli « abilissima ricamatrice » fa sperare si possano scoprire altri nomi che forse la modestia delle donne, o la prepotenza degli uomini ha confinato nell'ombra. Sul finir del 400 e più nel 500 vedremo le donne in Italia dedicarsi ad una forma di lavoro più facile, più casalingo e nei ricami e nelle trine diventare maestre alle donne degli altri paesi.

Lentamente fino al 400, più rapidamente poi, il ricamo va cambiando non solo d'aspetto ma, come ben dice l'A., di sentimento. Tra gli antichi motivi che, smarrito il loro significato, non hanno più che funzione decorativa, si vanno introducendo ornamenti nuovi, idee e cose nostre: fin dagli ultimi anni del trecento appare nei tessuti e nei ricami la nordica pigna, il cardo dei monti, il carciofo e quella trionfale melagrana che rimarrà per secoli la protagonista nelle arti tessili; « sia che porti le vivaci foglioline in

sulla cima o si apra a mostrare il tesoro dei chicchi vermigli che chiude in seno o semi-chiuso li lasci intravedere da una breve fessura, il bel frutto signoreggerà nei ricami, nei velluti, nei broccati sontuosi, nei morbidi broccatelli ». Appaiono sempre più frequenti i fiori dei nostri giardini, il biancospino, la margherita, la foglia del castagno, l'edera; da Sisto IV in poi la quercia dei Della Rovere spanderà l'ombra dei suoi rami sulle opere di ricamo come nelle altre forme d'arte. Fra gli arabeschi ancora esotici volano uccelli del nostro cielo.

A partir dal 400 le stoffe in Europa prendono il sopravvento sul ricamo; trionfano i velluti sontuosi alluciolati d'oro, i broccati, rigidi e pesanti dai larghi disegni pieni insieme di grazia e di maestà ma per tutto il 500 l'arte del ricamo continua a fiorire, sempre confortata dell'aiuto dei pittori e compie prodigi.

Ed ecco finalmente nel 500 entrar in campo la donna: il suo lavoro metterà una nota di bellezza nelle umili cose d'uso giornaliero e nell'intimità delle case anche modeste. Lavoro questo che rimarrà sempre esclusivamente femminile e condurrà le donne a creare il merletto che dei lavori femminili è il fiore.

Ultimo figlio dell'arte antichissima del ricamo il merletto nasce e vive in Occidente. Mai gli Orientali, prodigiosi ricamatori, seppero intendere ed apprezzare il pallido lusso delle trine.

Il nuovo lavoro assai diverso dal « dipingere con l'ago » nacque probabilmente nei palazzi. L'opera facile e piacevole fu cara alle dame e divenne un elegante passatempo, a Venezia forse prima che nelle altre città, così che a Venezia appunto si stampa il maggior numero di quei libretti di modelli che dal secondo quarto del 500 a tutto il 600 ebbero tanta e così felice influenza su tutte le forme minori dell'arte. Erano quasi tutti dedicati alle *Illustrissime e bellissime dame che sanno tener l'ago in mano*. Sono volumetti eleganti e maneggevoli dove le xilografie e qualche volta i rami, riprodotti a stampa, difondono i bellissimi motivi decorativi semplici e larghi di puro stile italiano che vedremo riprodotti infinite volte nei più vari lavori e ritroveremo nei cenci preziosi fra i quali frughiamo con ansietà, in cerca di esempi e di idee per i lavori d'oggi.

Dalla felice intesa fra le donne e gli artisti nacque l'arte nuova del merletto che si diffuse subito in tutta Italia e rapidamente dall'Italia in tutta l'Europa. Fra i modelli per trine più di uno è opera di donne, quelli ad esempio della Catanea Parasole. Quest'artista romana dimostra fantasia e maestria singolarissime.

Nessuna discrezione, nessun limite conosce il 600 fastoso nei ricami colorati. Sul lucido raso dai vivi colori si gonfia il rilievo d'oro

con la bambagia, la carta pecora, il cuoio, perfino col legno.

Le vesti sacerdotali cariche di fregi, di fronde, di fiori, gravano sulle povere spalle degli officianti, e cadono rigide senza la grazia maestosa che danno le belle pieghe. Le vesti si coprono d'oro e si moltiplicano i simboli e i motti: una bellissima dama orna la sua veste di fiaccole accese e di farfalle, ad ammonimento dei corteggiatori troppo arditi...

Nel 600 e nel 700 i monasteri avevano un lavorerio ove le monache si occupavano a ricami d'ogni genere e l'A. saluta con legittimo orgoglio il tempo in cui più di un nome di donna appare finalmente fra gli artisti che dipingono con l'ago.

Due sono milanesi: la nobile donna Caterina Cantona della quale il Lomazzo dice che « cuce con tale arte che il punto appare così dall'una come dall'altra parte » e Antonia Peregrina.

Per quanto — dice l'A. — possa parer strano l'escludere la donna italiana dal periodo più importante dell'arte del ricamo e per quanto non sia facile spiegare quest'assenza, si deve pur convenire che l'apparire solo nel 500 dei libretti di modelli destinati alle signore e il trovarvi insegnamenti e punti assolutamente elementari ci fa persuasi di questa mortificante verità! Lo stesso rumore che si fa intorno ai lavori della Cantona dagli storici, dagli artisti e dai poeti viene a confermarla di fronte al silenzio di prima.

Trascinato dall'argomento interessante ho per oggi anche troppo a lungo divagato.

Ad un prossimo numero i Ricami moderni.

G. VESPUCCI.

I figli dell'altra mamma

Romanzo

di

ANDREA GUSTARELLI

CAPITOLO VI.

Inizio di battaglia.

Un altro vestito, modesto e senza colori sgargianti: color cenere, come un saio monastico. Un altro cappellino, che non celasse i capelli, ma piuttosto li mostrasse, lunghi e belli com'erano, e non tagliati né « alla garçonne », né « alla bébé ». Mani inguantate, e calze non trasparenti.

Si guardò allo specchio.

Non era davvero una figura di signorina modernissima, di quelle che ogni giorno vengono fuori, sempre meno vestite e sempre meno femmine, dal capriccioso torchio della moda attuale. Ma come candidata a sposare

un vedovo, padre di due figliuoli e modesto impiegato di banca, andava bene: era in perfetto costume.

Sapeva bene la sua parte e i diversi discorsi da tenere secondo le diverse possibilità dell'accoglienza che le si farebbe; e quindi s'era imposto il fermo proponimento di non pensare più a nulla per tutta la durata del viaggio. Ma i suoi pensieri continuarono lo stesso a incrociarsi, a urtarsi, ad aggroviarsi in terribile confusione: e faceva grande fatica a relegarli a uno a uno, affollati com'erano, fuori di circolazione.

Uno di essi le diede più degli altri noia e antipatia, perché più insistente degli altri e nuovo. Pensava che, perdendo la scommessa o la battaglia, in fondo non avrebbe avuto il diritto di imprecare contro il destino: la sconfitta sarebbe stata un segno evidente che esiste nella vita una legge del taglione: quei due campagnoli avevano voluto adottarla, per forza, come figliuola, ed essa si era ribellata, distruggendo sgarbatamente il loro sogno; ora era lei che, per forza, voleva adottare come suoi i due figli di Olgiani: ed essi si sarebbero ribellati, distruggendo il suo sogno. Dente per dente.

Ma finì col far tacere anche la pungente petulanza di questo pensiero, col dirsi che in verità essa non chiedeva di adottare come suoi i figliuoli altrui, che sarebbero rimasti sempre col loro nome e con l'amore dei loro genitori, morti o vivi che fossero; ma piuttosto era lei che pietosamente chiedeva, quasi implorava, di essere adottata come moglie, in seconda, come mamma, in seconda; e solo per questo suo atto d'umiltà il destino avrebbe dovuto piegarsi e secondarla.

Insomma, avvicinandosi l'ora della battaglia decisiva, Lalla si armava di ottimismo, deliberatamente: immaginandosi già vittoriosa, implicitamente faceva incetta di coraggio e di forza.

Quando giunse al numero 38 di via Maroncelli, infilò dritta e indifferente il portone, e si avviò verso le scale.

Ma il portiere la inseguì con la sua vocione:

— Dove va? chi cerca?...

— Il signor Olgiani...

— Non c'è. E' uscito.

— Non fa nulla: parlerò con qualcuno della famiglia.

— Con la cameriera?

— Anche.

— Terzo piano, porta a destra.

Via libera. E fece le scale; senza fretta, anche per non giungere affannata.

Scala modesta, di pietra qua e là corrosa e tutta scolorita: scala tipica delle tipiche case di impiegati, ma pulita e piena di luce, quasi gaia.

Terza piano, porta a destra.

Suonò il campanello.

Nessuna risposta.

Nell'attesa mormorò: — Che antipatico balocco! — e fece il gesto di volersi dare un pugno sul petto.

Alludeva al cuore, che le picchiava dentro, gorgogliando di affanno, sebbene avesse fatto le scale con la massima calma...

Tornò a suonare, più a lungo.

E si sentì un passo di donna ciabattare per le stanze, venendo verso l'uscio, e la voce, vicina, già dietro l'uscio, gridare: — Gigi, togli dal fuoco le costolette: io vado ad aprire.

E l'uscio si aperse.

— Il signor Olgiani?...

— Il ragioniere non c'è: è in Banca.

— Ma la domenica le banche non sono chiuse?

— Per il pubblico, signorina; ma non per gli impiegati... Desiderava parlare col ragioniere?

— Appunto.

— Mi dispiace. Ripassi nel pomeriggio...

— Non potrei... non abito in città... e poi...

Sopraggiunse Ramo. S'attaccò alla gonna di Luisa e, mentre sbirciava sottocchi, con evidente malumore, l'estranea, balbettò verso Luisa:

— Le costolette bucano.

— E Gigi? dov'è Gigi?...

— Non so. Fosse è col gatto.

Piantarono la visitatrice sull'uscio, e si precipitarono in cucina.

Messe in salvo le costolette, non ancora completamente bruciate, Luisa si prese in braccio Ramo, e tornò alla porta:

— E' ancora qui, signorina?... Mi scusi, ma tutta la casa è sulle mie spalle... si decida: se vuol tornare... se preferisce attendere...

— Sì, preferisco attendere; tanto, immagino che non tarderà troppo...

— Mah!...

Fu guidata nella sala da pranzo, che, con la sua ampia ottomana, fungeva anche da salotto; vi fu fatta sedere. E fu lasciata sola.

« Casa mia, casa mia, per piccina che tu sia, tu mi sembri una badia!... ».

Glielo avevano dato per tema, in uno dei suoi esami. Aveva scritto automaticamente, dettata dall'anima pura in volo segreto verso il suo sogno perenne, col cuoricino di fanciulla stretto stretto da una pena inespri- mibile. E le avevano dato un bel dieci.

Ora sorrideva del suo vecchio tema, del suo inutile dieci; ma sentiva nuovamente, quasi come quel giorno lontano, il cuore stretto da una pena inespri- mibile.

Colmò, con la fantasia, di figure serene e quasi amate le quattro sedie attorno alla tavola nuda.

Guardò intorno.

Modesta la stanza; modesti i mobili; s'in-

dovinava più che modesta la vita. Ma tutto le sembrò bello, purchè...

Purchè... se... ma...

A che pensava? Che cosa avrebbe voluto dire, sola com'era, nella nuova casa ancora non sua, forse per sempre non sua?...

Tornò Luisa.

— S'annoia, signorina?

— No, anzi... Voi siete la cameriera?

— Io? — rispose la donna con evidente sussiego — la governante.

— Ah! scusi!...

Tornò anche Ramo. Anche lui aveva una domanda da fare. Forse gliela avevano suggerita. E gliela rivolse, titubante, a debita distanza:

— Ma lei chi è?...

Lalla rimase un attimo imbarazzatissima.

— Io?... chi sono io?... Io sono una signorina che tu non conosci... Una signorina che ha bisogno di parlare col babbo...

— Vuole forse un posto nella banca? — l'aiutò Luisa.

— Ecco: nella banca precisamente no...

Non si tratta di chiedere un posto... E tu — si rivolgeva al piccolo, per cambiar discorso — sei il figlioletto più piccino del ragioniere Olgiani, vero? Tu, — vedi che ti conosco già? — sei il coccolo del babbo... Vieni, fatti dare un bacio...

Invece, Ramo scappò via.

Luisa lo giustificò.

— E' un orsetto questo bimbo! Quando manca la mamma, i figliuoli sono sempre degli orsetti; quando non avviene di peggio... Perchè, sa, il ragioniere è vedovo...

— Lo so.

— Ah, lo sa?... conosce già il padrone?

— Sì.

E Lalla si morse le labbra imprudenti.

Intanto Luisa la squadrava silenziosamente. E sotto quello sguardo acuto e un po' volgare della cameriera che voleva farsi chiamare pomposamente « governante », gli occhi di Lalla si abbassavano quasi per soggezione, mentre il viso le si arrossava, e i polsi quasi le tremavano.

L'altra se ne accorse. Tirò fuori la prima scusa che le venne alla mente, e si allontanò.

Andò a scovare Gigi.

— Gigi, — gli disse — quella donna che c'è di là non vuol dirmi perchè è venuta. Gatta ci cova! Ha un certo viso di finta monaca... Uhml... Prova tu a capirci qualcosa. Ho idea che il tuo babbo ti prepari un'altra mamma; e se è questa, giuro che ha scelto con gli occhi bendati. E giovane com'è, rovinerà la casa e tutti.

Gigi piombò come un bolido nella stanza da pranzo.

Rametto gli trampolava dietro. Ma Luisa se lo riprese in braccio e lo tenne con sé.

— Riverisco!

— Buon giorno, signorino! — e istintivamente Lalla si alzò in piedi.

Ci siamo.

La battaglia, impensatamente, cominciava di là dove avrebbe dovuto finire.

— Prego, signorina, s'accomodi...

Sedette: automaticamente; come se ubbidisse.

— Papà tarda a venire. Se vuol dire a me... tra me e il babbo, creda, non ci sono segreti.

Che rispondere?... Lalla cominciava a perdere terreno fin dal primo inizio.

— Vede, caro — disse appena — si tratta di cosa che devo proprio dire al babbo... non se ne offenda!...

— Non mi offendo, immagini! — rispose con prontezza il fanciullo — ma se si trattasse di cosa possibile, io potrei aiutarla; se è una cosa impossibile, le evito il dispiacere di un colloquio inutile. Perchè, mi creda, signorina! papà mi vuole un grandissimo bene, e fa di tutto, sempre, per non dispiacermi, per non addolorarmi...

Lalla lo guardò. Ma non rispose.

Seguì un lungo silenzio.

Pur non scoprendosi, le due anime sentivano di essere armate, l'una contro l'altra, in una lotta amara, la cui posta era per l'uno il sentimento, per l'altra addirittura la vita. E il silenzio continuava.

Lo ruppe il trillo lungo del campanello.

— E' il babbo!

Lalla sussultò, e non fece in tempo per celare l'improvviso sussulto di tutta la sua persona.

Gigi se ne accorse. E torvo la sogguardò, e senza parlare si allontanò, per andare incontro a suo padre.

Padre e figlio si scambiarono qualche parola, che Lalla non poté sentire.

Essa rimase sola ancora qualche istante. Ed ebbe il tempo di asciugarsi una lagrima.

Lagrima di pena?... lagrima di rabbia?... lagrima dell'ultima speranza già prossima a dileguare?...

Poi la porta della stanza da pranzo si riaprì. E Cleto Olgiani apparve sulla soglia.

Titubante, quasi timido, ed evidentemente contrariato.

(Continua).

LE MACCHINE

Un ingegnere mio amico, stanco delle noie del servizio, decise di elettrificare il suo appartamento onde poter fare a meno della domestica.

Non aveva figliuoli e abitava in una casa molto moderna con riscaldamento centrale, un bell'appartamentino di 5 locali: il tipo dell'appartamento parigino.

Prima di iniziare i lavori fece i suoi conti

Costo di una domestica:

Mensile	L. 300 al mese
Vino	» 20 »
Vitto	» 250 »
Guadagni... extra	» 50 »
Gaz e luce elettrica	» 60 »
Bucato	» 25 »
e cioè	» 8460 all'anno
inoltre: regali	» 200 »
assicurazione	» 42 »
tasse	» 40 »
viaggi nelle vacanze	» 100 »

Totale L. 8842 (1)

Costo di un'istallazione tale da sostituire una domestica:

Aspiratore della polvere	L. 750
Scope con l'olio di cedro	» 32
Macchina americana per lavare i piatti	» 2800
Macchina per i coltelli	» 45
Macchina per il bucato	» 3000
Scalda-acqua elettrico	» 660
Motore per macchina da cucina	» 200
Cucina a gaz	» 810
Lucidatore elettrico	» 700
Asciugatore	» 85
Ferro da stiro elettrico	» 65
Riscaldatore elettrico	» 150
Rammendatore a macchina	» 5
Impianto e tubazione del gaz e forza elettrica	» 330

Totale L. 9789

Il consumo annuo di gaz e forza elettrica, comprese l'illuminazione dell'appartamento e la cucina, rappresenta una spesa di L. 1200.

La spesa più forte di forza elettrica è quella dello scalda-acqua elettrico che dà 50 litri a 95° in 8 ore. Un litro d'acqua bollente viene a costare L. 0,06.

Il gaz rappresenta una spesa di L. 20 al mese.

La macchina per lavare i piatti assorbe 20 litri d'acqua a 95°.

La macchina per il bucato assorbe 40 litri d'acqua per una lavatura completa; si possono fare varie cilindrate con lo stesso sapone e 40 litri d'acqua per ogni operazione di risciacquo. Il motore consuma 600 wats durante 35 minuti per tutte le operazioni.

L'aspiratore della polvere consuma 2 amp. x 110 volts.

Oltre alla spesa per la forza elettrica una donna a mestieri fa i lavori pesanti in ragione di due pomeriggi alla settimana ossia 8 ore a L. 2,50 l'ora cioè all'anno L. 1000.

L'impianto funziona da un anno e non ha

(1) La traduttrice riferisce tutte le cifre come sono date nell'originale.

ancora bisogno di manutenzione ma è giusto prevedere a questo riguardo una somma annua di L. 200.

In ragione di L. 2,50 di sapone per bucato bisogna anche calcolare all'anno un supplemento di L. 62,50.

Totale della spesa annua di sfruttamento L. 2462,50.

Economia in confronto alla domestica

L. 8842 — 2462 = L. 6380

Le macchine saranno pagate circa in 18 mesi.

Una rigovernatura di stoviglie in ragione di 60 pezzi vien a costare L. 1,40 compreso acqua calda, sapone, consumo di elettricità.

Un bucato per 2 persone ogni 15 giorni vien a costare L. 6,15 compresa acqua calda, sapone, soda, consumo di elettricità ecc. La stiratura di questa biancheria: 10 ore a 380 watts, son L. 2,20.

Non parliamo della macchina da cucire, la decana delle macchine domestiche, e che da un pezzo esiste nelle case con tutti i suoi accessori. L'ultimo di questi il rammendatore, permette di rammendare persino le calze. E' rapido e pratico specie se la macchina funziona a motore. Si può usarlo anche con la macchina a pedale, ma meno rapidamente e meno facilmente.

Lo studio che abbiamo riassunto ha il merito d'esser fatto su un impianto che esiste, come s'è detto, da un anno. Siccome ogni faccenda è segnata col suo prezzo di costo è facile vedere quali macchine sono economiche e quali sarebbero da scegliere, non volendo (o potendo) impiegarle tutte.

La questione è talmente all'ordine del giorno che ogni nuova esposizione apporta nuovi perfezionamenti e apparecchi più economici.

Ho visto in una mostra recente di arredamento domestico un congegno ingegnoso che permette di avere l'acqua calda non solo per il bagno ma anche per le stoviglie grazie ad un recipiente piatto che si mette sul gaz e si munisce di due tubi di gomma, l'uno che viene dal rubinetto d'acqua fredda, l'altro che serve per lo scolo dell'acqua calda. Per le stoviglie si adatta a quest'ultimo tubo uno spruzzatore. Basta muovere lo spruzzatore sugli oggetti da lavare perchè essi siano puliti con acqua calda corrente; evidentemente è una macchina da rigovernare stoviglie più economica di quella summenzionata.

In linea generale si vede che l'elettificazione domestica è difficilmente realizzabile per bilanci di 18000 lire, quali son quelli della maggior parte dei professori, ufficiali e impiegati. Ma in tal caso è ancora più difficile pensare ad una domestica che assorbirebbe metà della disponibilità.

Bisognerà dunque rinunciare all'aiuto meccanico come all'aiuto umano? Per ogni ca-

so uno studio s'impone e non si può rispondere a priori in modo generico e uniforme.

Per esempio in un appartamento di città molto ingombro di mobili, di tappeti di panneggi, con poca comodità di battere i tappeti, l'aspiratore della polvere è un aiuto veramente prezioso. Grazie allo spazio limitato il consumo d'energia è scarso. Invece in un vasto appartamento di provincia l'aspiratore meno utile costerà di più. Così pure se si ha un locale adatto e una lavandaia robusta che pratica ancora la sana tradizione dei bucati domestici nelle tinozze con la cenere, non v'è alcun bisogno di macchine.

Ma piuttosto che dare la nostra biancheria ad un lavandaio di città val mille volte meglio comperare una macchina per il bucato. Se non si può avere quella perfezionata a motore si può comperare per 400 o 500 lire una macchina a mano, in legno, che semplifica già non poco il lavoro perchè sia possibile ad una novizia far da sé il suo bucato.

Gli apparecchi ad acqua calda e l'elettricità in genere possono esser usati molto più facilmente nelle regioni nelle quali l'energia elettrica costa poco. Viaggiando in Svizzera la notte si rimane meravigliati vedendo come le più modeste fattorie siano illuminate. Quel che sarebbe un lusso a Parigi non costa quasi nulla laggiù e si comprende come vi si possono moltiplicare le macchine. Ma in una casa elettrificata non conta solo la spesa della corrente e non per nulla ho detto che l'audace amico che aveva tentato l'esperienza in casa sua era non solo ingegnere ma precisamente elettrotecnico. Non vi sarà in ogni famiglia il tecnico che sappia regolare le sue macchine, provarle, intrattenerle, e ridurre al minimo le spese di manutenzione; in tal caso bisognerebbe prevedere assai più di L. 200 all'anno.

MARGHERITA WINKLER.

Vita Femminile

In ogni campo d'attività

Le donne umbre per dimostrare al Capo del Governo la loro gratitudine per aver egli dichiarato festa nazionale il 4 ottobre gli hanno offerto una riproduzione dell'affresco di Simone da Siena raffigurante un episodio della vita di S. Francesco. Il dono era accompagnato da un albo contenente le firme di tutte le donatrici.

Il nostro Pontefice ha ricevuto duemila donne cattoliche di Roma e ha raccomandato loro in un discorso di farsi sostenitrici dell'austerità dei costumi.

Una scuola comunale di Firenze è stata battezzata col nome di Anna Torrigiani, va-

lorosa dama della Croce Rossa, decorata di medaglia al valore e morta in zona di guerra in seguito a malattia contratta in servizio.

E' morta miss Gertude Lowthian Bell, segretaria orientale di sir Henry Dobbs. Dotata di resistenza fisica eccezionale, di coraggio leonino, di un meraviglioso fascino personale, e di una più meravigliosa capacità di comprensione e di adattamento essa aveva percorso tutta l'Arabia, con un solo fidatissimo servo siriano, Fattuh. Fu un'innamorata intelligente dell'Oriente; viaggiando continuamente per città e villaggi e nel deserto poté seguire il nuovo sentimento di nazionalità sviluppatosi fra gli Arabi. Lascia vari libri interessanti sull'Arabia.

Tutto l'Irak è in lutto per la morte della sua più grande amica, la « regina non coronata dell'Eufrate ».

Sotto la presidenza di S. E. l'Ambasciatrice di Spagna si sono adunate a Roma le personalità spagnole per l'istituzione della « Casa Spagnola » opera di assistenza per il connazionale residente in Italia.

A Milano è stata tenuta a battesimo la prima donna avvocato che affronta l'agone penale. Giovannissima la neofita che ha vestito la toga: la signorina Tina Arinuzzi.

L'Unione Femminile Nazionale a dimostrare l'operosità sua durante la guerra ha raccolto in un album gli atti della sua attività nel periodo bellico. L'album sarà donato al Comune di Milano per esser posto nel Museo di guerra istituito dal Comune stesso.

La « Casa del latte » fondata a Tripoli nel 1924 per munifica e benefica iniziativa della contessa Nerina Volpi con l'aiuto della dott. Baldari continua a svolgere la sua opera benefica per la fervida attività di molte signore della Colonia sotto la sagace direzione della nuova presidente donna Elena Niccoli.

Alla dott. Maria Gasca Díez di Roma è stata conferita la medaglia d'argento per le alte benemeritenze nel campo dell'igiene infantile.

In molte scuole francesi sono state istituite delle « Leghe della Bontà » con ottimi risultati per l'educazione del cuore delle nuove generazioni. Queste Leghe vanno diffondendosi nell'America del Sud e in Grecia. Un giorno all'anno viene consacrato alla memoria degli inventori e delle vittime della scienza.

E' stato fondato il primo giornale femminista turco diretto da Nesitè Neuddine, una delle più attive pioniere del movimento femminista in Turchia.

La scrittrice ungherese Sondor Kemerich ha annotato giornalmente le conversazioni di Anatole France, specialmente nelle sue escursioni italiane, pubblicherà prossimamente il libro dei ricordi dell'immortale creatore di Bergeret.

Nelly Carrère ha adattato in francese il libro d'un italiano, Carlo Prati, sui Papi e Cardinali nella Roma moderna. Tutto l'intimo splendore spirituale della moderna Corte pontificia è in questo studio che ha il valore d'una drammaturgia sacra.

Due opere di Gina Lombroso sono state tradotte l'una in francese e in olandese *Vies de femmes*, l'altra in ispanolo *El alma de la mujer*. Anche una novella di Lucilla Antorelli, autrice de « Il metro, le forbici e l'amore » è stata tradotta in tedesco e di Ada Negri parla a lungo una rivista spagnuola.

La Casa Ed. Estheva, di Trieste bandisce un concorso nazionale per tre novelle. Fine precipuo del concorso dev'essere una degna esaltazione della donna italiana. Tema delle novelle deve essere pertanto: I. *L'attività prestata dalla donna d'Italia durante la guerra di redenzione*; II. *Missione della donna nell'epoca attuale*; III. *La donna la scuola e l'Italia del domani*.

Il Ministero delle Finanze germaniche ha assegnato alla sorella di Nietzsche in occasione del suo 80° genetliaco una pensione onoraria a vita.

Giacomo Boni, l'archeologo insigne, celebre nel mondo per gli scavi e le scoperte nel Foro Romano e nel Palatino, ha lasciato molte carte inedite e un ricchissimo carteggio di grande pregio per la storia dell'arte e della cultura. Nel suo testamento egli ha legato la cura di riordinare e pubblicare questi manoscritti ad una sua devota allieva, Eva Tea, titolare di Storia dell'arte. In un suo primo studio essa ha lumeggiato i rapporti fra Ruskin e Boni.

Mary Pittaluga ha dedicato al Tintoretto uno studio pregevole per serietà d'indagini, chiarezza d'esposizione e buon gusto.

Si sta organizzando a Novara sotto la presidenza della baronessa Francesca Basile una mostra dei caratteristici costumi delle vallate del Sesia.

Bernardo Shaw, attualmente in Italia, ha preso formale impegno di scrivere una commedia espressamente per Emma Grammatica che da « Candida » a Santa Giovanna » ha recitato quasi tutti i lavori dell'autore irlandese.

La commedia sarà data prima in italiano che in inglese.

* *Geltrude Ederle* la giovane e notissima nuotatrice americana è riuscita ad attraversare la Manica, battendo tutti i precedenti records della traversata. Essa ha impiegato infatti 14 ore e 30 minuti mentre il record detenuto fino ad ieri dall'italiano Tiraboschi fu di ore 16 e 23 minuti.

Fra le domestiche pareti

* I fiori sono più che mai un complemento leggiadro del vestito: vaporosi e in armonia con la leggerezza dei tessuti estivi sono quelli in mussola di seta intonati al vestito; in lamé per gli abiti da sera; per i « tailleur » si fanno in pelle scamosciata o in capretto a tinte delicate.

Usano assai le guernizioni di impunture. Si fanno in lana sulla mussola di seta mentre nella kasha o sul crespato di China si fanno in oro e argento. Si dispongono in modo da formare un gallone.

Come il giuoco del « Golf » ci ha dato l'utile indumento omonimo, il tennis ci dà lo « jumper » che è una lunga camicetta a tuniche, molto aperta sul petto sopra un'elegante sottoveste.

Lo jumper si presta ad eleganti combinazioni di stoffe e colori in armonia con la donna. Una cintura di cuoio borchiatà all'altezza dei fianchi completa lo jumper. Sullo jumper con maniche lunghe si porta un gilet in lana, lavorata a mano, in senso orizzontale a vivi colori, senza maniche.

* Non farebbe del male ad una mosca: ecco il massimo elogio che si suol fare ad una persona di cuore. Ma, presa alla lettera, è una bontà malintesa perchè la mosca è uno dei peggiori nemici della nostra salute: essa è il veicolo di numerose malattie di cui apporta i germi sui nostri alimenti o anche direttamente sulle nostre labbra. Quindi nessuna pietà, ma implacabile lotta ad oltranza; ogni epoca dell'anno è buona per la lotta; anche durante l'inverno, quando il fastidio cagionatoci dalle mosche non è più che un ricordo, sarà utile uccidere le poche mosche che nel tepore di casa nostra hanno trovato un buon rifugio contro il freddo. In primavera non lasciate sussistere certi angolini polverosi e tranquilli ove le mosche amano comodamente deporre le uova: pulizia e disinfezione negli angoli bui.

D'estate poi raddoppiamo la nostra vigilanza e i nostri sforzi valendoci di tutti i mezzi che sono a nostra portata di mano: carte, polveri moschicide, acchiappa-mosche d'ogni genere, legno quassio entro bacinelle d'acqua con un po' di zucchero o miele sui bordi.

Morte alle mosche che non hanno diritto di vivere.

* E' facile in campagna che una spina s'infilzi in un dito o anche in un piede. Ecco un buon metodo per levarla.

Si prende un pennino metallico, se ne appoggia la punta di piatto sulla parte dove è lo spino, si preme così che le due punte del pennino si allarghino, si fa scorrere il pennino sulla carne, in modo che lo spino venga a trovarsi fra le due punte. Allora basta non premere più perchè lo spino, preso tra le due punte del pennino, sia levato.

* I migliori elementi per friggere sono l'olio e lo strutto mentre il burro non raggiunge la dovuta temperatura elevata senza diventare nero e subire uno sdoppiamento parziale delle sue sostanze grasse.

Quel che si frigge deve presentar superficie uniforme e liscia perchè il grasso s'infiltra nelle sinuosità provocando spaccature o ristagnando untuoso e pesante.

* Ottimo è il pomodoro fresco nei cibi mentre salse e conserve hanno sovente solo il colore del saporoso frutto. Gustosa è la Piccata al pomodoro. Si tagliano delle fettine di vitello, si battono leggermente, si passano alla farina, si fanno dorare in una padella nel burro appena fuso. Si sbucciano dei pomodori, immergendoli per un istante nell'acqua bollente, si tagliuzzano e si fanno crogiolare con la carne. In ultimo si aggiunge del prezzemolo finemente tritato.

* Per rendere gustose le carni fredde, le uova sode, il pesce ecc. è ottima la salsa verde, facile e nota, ma che, come tante cose facili e note, va fatta bene. Si prende un bel po' di prezzemolo e lo si trita finemente (con un po' d'aglio a chi piace). S'inzuppa per un quarto d'ora nell'aceto della mollica di pane, la si strizza e passa allo staccio, poi la si unisce col prezzemolo, olio, aceto, sale e pepe mescolando per incorporar bene. Onde rendere la salsa più gustosa si aggiungono dei capperi oppure dei filetti d'acciuga finemente tritati e sempre un tuorlo d'uovo sodo passato allo staccio.

* Ecco infine un dolce estivo: 100 gr. di cioccolato in polvere si mischiano con gr. 50 di zucchero, gr. 50 di fecola di patate. Il tutto si versa in una casseruola con 60 gr. di burro appena fuso. Si cuoce a fuoco basso, aggiungendo pian piano mezzo litro di latte fino a che diventi denso. Vi si unisce un bicchierino di alchermes e il composto si versa in uno stampo bagnato d'alchermes e si tiene in ghiaccio.

a. c. m.

Granelli d'oro.

Nel commercio del giorno sei un po' di tutti, nel silenzio della notte sei tutto tuo.

Monumento della Vittoria a Bolzano

*Han dato all'alba le fanfare in squilli
la sveglia lieta alla città dormiente,
dalle valli romite e da scoscese
montane balze vennero le genti,
in densi stuoli, in gaudio ad acclamare,
il re soldato, Italia ad onorare.*

*E ben appar che questa è l'adunata
d'un popolo festante che al Sovrano
la mano stende con filiale amore
e l'inno vittorioso alto risuona,
si sperde tra le cime l'armonia
come la squilla d'una prece pia.*

*Smagliante di color la folla ondeggia,
s'addensa nell'anguste antiche strade
s'inoltran primi d'Avelengo i forti,
baldi puledri sul pianoro nati,
e per erti sentier discesi a valle,
fra dirupi scoscesi in stretto calle.*

*Della patria alla festa è niun mancato,
fin della terra d'Ultimo i pastori
sotto le argenti vette rannicchiati
scelser gioiosi fra le allegre schiere:
in ampio spiazzo ombroso alla frescura,
del monumento sorgeran le mura.*

*Il re del Piave l'acqua salvatrice
su nivea calce ricader fè lenta,
per cementar del Grappa grige rocce
con fulve pietre al San Michele d'Iselle,
del Veneto Vittorio unire i sassi,
del Monte Corno ai sì ferrigni massi.*

*E completar così l'union feconda,
da cui nacque fulgente la vittoria.
E sorgerà trionfale l'arco ai venti
dell'altine montagne ed ai sorrisi,
simbol sereno della riconquista,
ai confini d'Italia altero in vista.*

*E ancor aquile brune a sol sublime
poseran alto su romane cime.*

MARIA TICOZZI.

L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE

(Traduzione di LLA)

(Continuazione vedi num. precedente)

— Approfitto della sosta per andarmene — disse alla povera vecchia. Addio Marcellina, tornerò domani.

Così dicendo s'accostò al misero giaciglio, con un senso d'umiliazione e di vergogna per aver così mal adempiuto quel giorno il suo dovere di carità.

Fuori l'acqua scorreva nelle cunette e sulla strada in pendio; la terra era satura. Rami spezzati giacevano qua e là tra le foglie trasportate dal turbine. Il vento era ancora violentissimo.

Ginevra si tenne in mezzo alla strada e senza preoccuparsi delle sue scarpette leg-

gere che affondavano nel fango si mise a camminare veloce. Il signor Marteville che l'aveva seguita la scortò in silenzio. In capo a pochi metri la fanciulla si arrestò.

— Viene da questa parte? chiese — Credevo abitasse la casa Rousseau.

— Sì, signorina, abito la casa Rousseau.

— E, allora?

— Allora non mi sembra prudente che lei vada sola per queste strade con un tempo simile. Le strade sono impraticabili e il temporale non è ancora finito.

— Sono coraggiosa, signore, e non corro alcun pericolo. Non insista, la prego, me ne spiacerebbe. Lasci che la ringrazi salutando.

E si allontanò senza attendere risposta.

Il cuore le martellava in petto! Non vedeva egli dunque che le faceva orrore?

Arrivò diguazzando nel fango alla trincea che taglia la strada. Gli operai l'avevano abbandonata per rifugiarsi nei campi ove erano accampati; l'alveare ronzante un'ora prima era ora silenzioso e deserto; un'acqua limacciosa vi si era depositata con rottami d'ogni genere; il temporale aveva infuriato da quella parte.

Ginevra cercò invano la passerella che aveva traversata andando da Marcellina; la burrasca l'aveva portata via lasciando scoperta attraverso la strada la trincea inaccessibile con le sue pareti franate. La fanciulla ebbe un istante di disperazione. Istinivamente si volse per chieder aiuto. Il signor Marteville la seguiva a pochi passi di distanza.

Senza stupirsi della sua presenza, ella disse con gesto scoraggiato.

— Non si può più passare. Che fare?

— Infatti è impossibile — egli disse avvicinandosi.

— Eppure non posso passare la notte da Marcellina — riprese sforzandosi a ridere — i miei genitori sarebbero troppo inquieti.

Egli pensò un istante e disse:

— Non può rientrare che dalla strada comunale, di là dal bosco. Passano di là le carrozze da quando la strada è tagliata.

— La strada comunale! fece Ginevra con stupore.

Ricordava il loro incontro in quel luogo, in un tramonto dai riflessi sanguigni, quindici giorni fa. Scossa da un brivido di paura a quel ricordo, esclamò:

— Oh! No, per di là.

— Eppure è necessario, signorina.

La pioggia ricominciava a grosse gocce. Una folata di vento passò e contorse i giovani pioppi.

— Si affretti — disse Paolo in tono deciso — più aspetta e più il suo ritorno sarà difficile.

Allora, essa giudicò puerile di far sorgere un'impossibilità quando v'era un mezzo pronto di rincasare, semplicissimo. Col parapoggia aperto in mano ella si diresse ver-

so lo stretto prato che separava il bosco e la strada; i suoi piedi affondavano profondamente nella terra molle e grassa; essa doveva ad ogni passo fare uno sforzo per estrarli dal buco che avevano scavato. Paolo Marteville le tese la mano; essa lo respinse con un gesto pronto e lottò contro il vento e contro il suolo che voleva trattenerla.

In pari tempo un colpo di vento, le strappò il suo parapoggia e lo portò a salti e balzi fino alla trincea ove lo arrovesciò senza che essa nulla potesse tentare per riprenderlo. Dovette tenere con le due mani il suo cappello malconcio, i suoi capelli sparsi le sbattevano in viso, la sua gonna di tela batteva l'aria schioccando.

— La posizione è insostenibile — dichiarò il giovane — affrettiamoci ad andar nel bosco dove lei sarà un po' più al riparo. Senza attendere il suo consenso, stavolta, egli prese il braccio di Ginevra e quasi portandola le fece attraversare in pochi secondi la prateria traditrice.

Nel bosco le cime degli alberi fischiavano, ma i cespugli opponevano al vento una barriera che senz'arrestarlo, moderava la sua violenza. Ginevra s'appoggiò al tronco d'una quercia, rimise un po' d'ordine nella sua pettinatura e chiuse gli occhi. Troppe emozioni la sconvolgevano non sapeva nemmeno lei da quanto tempo. Aveva da sostenere troppe lotte fisiche e morali; ora non ne poteva più.

— Per carità, venga, la pioggia raddoppia — supplicò Paolo Marteville.

Essa fece qualche passo nel muschio e le felci bagnate; le sue scarpe si riempirono d'acqua.

— Raggiungiamo il sentiero — disse — meglio ricevere la pioggia e camminare su un terreno solido che diguazzare così, mentre gli alberi mandan giù la doccia su di noi.

A quel « noi » che riuniva in una sola parola in un sol pensiero le loro due personalità Ginevra trasalì e indietreggiò. Volle dire a quell'uomo che conosceva la strada e desiderava rincasar sola ma le venne in mente che quella traversata del bosco era per lui il miglior mezzo di tornare e che non poteva proibirgli di passar di là. Essa lo seguì in silenzio tenendo sollevata la sua gonna greve di pioggia.

Il sentiero mal riparato aveva un terreno sabbioso migliore in quel giorno della strada ma la raffica spinta dal vento di sud vi si ingolfava in massa, quasi orizzontalmente non meno violenta che sui prati. L'abito di Ginevra era inzuppato.

— Farebbe forse meglio a ritornare da quella vecchia donna — suggerì Paolo Marteville.

Ella rifiutò. Il pensiero del salottino ben chiuso in cui l'attendevano i suoi genitori le dava il coraggio di proseguire per la sua strada fino alla meta.

La pioggia batteva la loro schiena, venen-

do un po' da sinistra. Il giovane rallentò il passo e si mise dolcemente a fianco di Ginevra in modo da ripararla col suo corpo. Chinava sopra di lei la sua alta persona, perché il dolce viso angosciato fosse meglio protetto contro la tormenta, e coi gomiti aperti teneva allargata la sua giacca per fornire alla tromba un ostacolo maggiore. Camminava di pari passo con Ginevra, si affrettava come lei e come lei si attardava un po'. Inconscio dell'acqua che gli cadeva nel collo e gli scorreva sulle spalle, insensibile al freddo e all'orrore di quella tempesta. Lei, irritata da quella vicinanza camminava avanti con lo sguardo duro, la bocca stretta, senza dubitare di nulla.

Sotto il cielo carico di nubi, il bosco era cupo. Un lampo l'illuminò, seguito dai boati sordi e prolungati del tuono. Per un momento corsero in silenzio, l'ansito dei loro respiri si confondeva in uno solo. D'un tratto davanti a loro passò un bagliore accecante, mentre l'atmosfera sembrava lacerata da scricchiolii acuti e stridenti; il terreno scosso tremò sotto di loro; un fracasso spaventoso si ripercuotè fino alle colline lontane.

Fu così improvviso che Ginevra indietreggiò mandando un grido! L'accosarono le braccia aperte di Paolo Marteville: folle di terrore, indebolita da tante emozioni, vi si rannicchiò gemendo: « Ho paura! ».

Egli richiuse le braccia sulla giovane persona che tremava e per un istante ineffabile sentì contro il suo petto i battiti sordi, tumultuosi, ineguali del povero cuore spaventato. Il caro viso esangue riposava sulla sua spalla con gli occhi chiusi e le labbra frementi. Era inaudito, più meraviglioso d'un sogno, averla lì, così vicina, piccola cosa debole e supplice. Egli avrebbe voluto gridare la sua gioia più alto che l'urlo del temporale ma una dolcezza divina lo intorpidiva e il tumulto del suo cuore si esalò, timido come un lamento.

— Amor mio...

Fu la parola magica che ridiede a Ginevra tutto il suo sangue freddo. Con le sue mani contratte respinse l'audace e ritta dinanzi a lui chiese con voce sorda:

— Come osa tanto?

Tutta la sua avversione dimenticata per un istante riappariva più violenta che mai.

— L'ho offesa? balbettò.

— Sì, la mia mala sorte vuole che per una circostanza eccezionale lei mi abbia vista folle di paura, come una bimba ignorante e sciocchina. E lei ne approfitta per dire una parola che non avrebbe mai pronunciata senza la debolezza di cui arrossisco ora.

— Forse non avrei ancora parlato oggi — replicò egli dolcemente — ma l'avrei fatto un'altra volta, creda, signorina.

Se ne stavano immobili sotto la pioggia, senza vedere i danni cagionati dal fulmine; un ontano magnifico fenduto fino alle radici, si curvava verso terra con scricchiolii.

* SINFONIA IN SORDINA

IL CATENACCIO.

— Le pratiche sono lunghe. Con un po' di pazienza...

Il maresciallo parlava piano in tono di mistero, ma aveva un sorriso da consolare un moribondo.

Don Popò Sannàca sospirava rassegnato e fiducioso. E poiché il maresciallo rimaneva lì, in piedi, vicino la bilancia, e faceva l'occhiolino al prosciutto che mandava un odore da far venire l'appetito alle mummie, don Popò lo interrogò benevolo.

— Ne vuole un etto?

— Grazie.

Il salumiere dondolò su le gambe, agitò la pappagorgia, affilò il coltellaccio, e tagliò varie fette più sottili dell'ostia.

— Quando si vende un prosciutto come questo, e di propria fabbricazione per giunta, mi pare che il Ministero non dovrebbe nicchiare!

— Certo. Lei stia tranquillo. Le carte sono state già spedite sigillate, con tanto di parere favorevole da parte del sottoprefetto.

Il maresciallo sorrise a pena, mise in sacoccia il pacchetto di salato, e strinse con effusione la robusta mano del tondo salumiere.

Don Popò tirò fuori da un cassetto riservato il librettino in cui segnava la quantità di merce regalata al maresciallo. Da un anno, quasi ogni giorno, quel rappresentante dell'autorità e della legge, sorridendo come un benefattore, con l'aria di un protettore, facendo una faccia dolce come lo zucchero e il miele, frecciava un etto di salame o di mortadella o di gorgonzola o di burro a don Popò Sannàca, il quale cacciava il disappunto con uno sforzo segreto nel fondo dello stomaco pingue.

— Sneriamo bene. — sospirava l'industriale in prosciutti.

— Io nutro fiducia... Il Ministero si persuaderà. Quando si è fabbricanti galantuomini come lei, quando si vende al pubblico merce come la sua, si ha diritto... — Il sotto-ufficiale in borghese, scrivano di una sotto-prefettura del Regno, parlava in tono serio, con una convinzione da scuotere i più scettici. E don Popò abboccava, facendosi forte di un argomento solidissimo.

— L'hanno data a Pasquale Dibetta! Chi è costui? Quali meriti ha? Quale titolo ha? Nulla. Cioè: è stato processato per certi imbrogli.

— Volete dire brogli... brogli elettorali. Ma lo hanno assolto.

— Perché c'era di mezzo l'onorevole. — E' così. I pezzi grossi... Naturale. Sicuro. — confermava bonario l'uomo della sottoprefettura. E soggiungeva mellifluo, fis-

— Glielo avrei detto certo domani o il giorno dopo, ma non pensi che avrei potuto non dirglielo. Solo per questo rimango qui in una capanna, lo sa bene!

Essa drizzò all'indietro la testa e chiuse gli occhi ricevette in pieno viso l'acqua sferzante che cadeva dagli alberi e dal cielo cupo.

Paolo Marteville insisteva:

— Lei lo sapeva, non è vero?

Con le mani avanti come per allontanare qualche orrenda visione essa esclamò:

— No, non so nulla, non la comprendo.

— Lei lo sa — disse — e sa che in un giorno non lontano le chiederò d'essere la mia sposa.

A quella dichiarazione, il cuore di Ginevra sussultò. Era peggio di tutto quello che essa temeva o meglio, no, ora lo capiva era proprio quello che aveva temuto.

Siccome essa non rispondeva nulla, egli prese le due mani di lei che trattene a forza fra le sue. Ella si allontanò da lui e tentò liberarsi da quella stretta; i suoi occhi fuggivano lo sguardo che l'attirava e che voleva vincerla.

— Mi lasci — gemette finalmente, troppo debole per lottare più oltre. Ma poiché egli l'attirava a sé, la collera decuplò le sue forze di donna. Con un colpo brusco essa lo respinse mise fra sé e lui la larghezza della strada e gridò:

— Io, diventare sua moglie! Mai!!

Calmissimo, egli replicò:

— Ero sicuro della sua risposta; non fa nulla, attenderò fino a che lei dirà « sì ». So che siamo destinati l'uno all'altra, l'ho attesa tutta la mia vita, posso attendere ancora.

— Siamo destinati l'uno all'altro — ripetè lentamente Ginevra.

Egli la dominava di tutta la testa, avvolgendola col suo sguardo acuto che voleva penetrare fino all'anima. Essa si volse e con voce angosciata gridò a pieni polmoni:

— No, mai, mai.

Egli la seguì nella sua corsa fra le pervinche e le felci. La pioggia si calmò poco a poco e cessò. Sulla strada comunale alcuni contadini riparati da sacchi di tela tornavano al villaggio. Paolo sospirò, la sua detestata presenza non era più necessaria a Ginevra. Egli la guardò allontanarsi e sparire allo svolta della strada, poi rientrò lentamente nel bosco per tornare alla sua capanna.

Quando fu certa di non essere seguita Ginevra si fermò. Con la mano sul cuore per comprimerne i battiti, ripetè fino a perdere il senso delle parole che pronunciava:

— Mai, mai, piuttosto morire.

(Continua).

Granelli d'oro.

La ricchezza se sola più che avvicinare le anime le allontana.

sandolo nel bianco degli occhi: — Non si preoccupi. Noi non abbiamo l'appoggio del deputato, ma, se Dio vuole, siamo depro l'ufficio competente.

E la proposta è partita con parere favorevole. L'ho scritta di mio pugno. L'ha firmata il capo di suo pugno sotto i miei occhi. Vedrà. Gliela daranno. Se c'è in paese persona meritevole, è precisamente lei.

— Non faccio per dire. Ma lei vede che io sono l'unico industriale di prosciutti quaggiù. E' un titolo d'onore che non tutti possono vantare. Mi batto con Bologna e con Modena. Credo che dovrebbe bastare.

Le guancie tonde del grasso salumiere si striavano di venature sanguigne. Le borsette degli occhi si gonfiavano.

L'uomo della legge se ne usciva con il pacchetto in tasca: un po' di formaggio o di burro o di salato.

E l'uomo dei prosciutti segnava le giornate e il quantitativo di merce regalata nel suo libriccino.

Si torturava nell'attesa. Tanto più che non poteva sfogarsi con nessuno. Tutti invidiosi in paese! Se poi avessero saputo che il Ministero era sul punto di dare anche a lui la croce di cavaliere della Corona d'Italia, signori miei, sarebbe successo un cicicì da non si dire. Meglio tenere il segreto. A cosa fatta, quando fosse arrivato il telegramma da Roma con l'annuncio vittorioso, allora, oh allora, si rodessero l'osso dall'invidia, si mangiassero il fegato dalla rabbia, a lui sarebbe importato un bel fico secco! Avrebbe dato una festiciola.

Qualche volta, rivedendo la nota delle regalie, tirando le somme, si faceva scuro.

— Una bella cifra! — esclamava pensieroso, crollando il testone pelato, lucido come il burro fresco. E perdeva la speranza di sapersi decorato dell'onorificenza sognata e sospirata più che la manna dal cielo.

Ripetevo in letto di notte, a mo' di conclusione di una serie di ruminazioni inquiete: — Campa cavallo... — si rivoltolava fino a cadere nel sonno pesante. E russava come un trombone. A volte, nel sogno, gli pareva di aprire i lembi del telegramma con l'annuncio vittorioso. E sobbalzava sudando freddo e caldo.

Era certo, però. La croce sarebbe arrivata. Questione di tempo: Mesi o settimane. Il maresciallo se ne era occupato con impegno. Il sottoprefetto in persona aveva dato parere favorevole. Dunque... Ci sarebbe stata una bicchierata con qualche brindisi d'occasione.

Un giorno l'uomo della sottoprefettura entrò nel negozio di don Popò Sannàca con un giornale in mano e con la faccia da funerale.

— Leggete, don Popò. Per questo anno è finita. Non c'è rimedio.

L'industriale dei prosciutti lesse a fatica. Ma comprese a volo. Sudò freddo. E si mise

a tremare quasi che gli venisse la paralisi. Il giornale diceva come qualmente il governo aveva messo il catenaccio sulle proposte di onorificenze...

PINO D'AGRIGENTO.—

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Casi delicati e consigli difficili: alla Signora Dafne.

Il nostro Direttore con quella sua esperienza di buon nocchiero, dirigendo la barca del « Salotto » fra i vari scogli che via via si presentano (si tratta di signore e di garbate signore, ma la navigazione è meno facile di quel che pare) insiste nella sua ammonizione di trattare argomenti di interesse generale. E io confesso che come collaboratore interpellato con lusinghiera frequenza ho dato un respiro di sollievo. Penso anche che, se il monito del Direttore sarà, come sempre, ascoltato, le Conversazioni ci guadagneranno assai.

Il pericolo, il guaio, il male insomma a cui rimediare è duplice. Primo: parlare troppo di sé. Ai nostri occhi il nostro io è sempre il centro radiosissimo dell'universo: peccato dunque veniale. Ma il grave è che quel che è per noi di sommo interesse non lo è per gli altri. Guardate come caso tipico il malato: ogni minimo dettaglio — insignificante od anche ripugnante — della sua vita fisica acquista al suo occhio un'importanza capitale e ne parlerà, continuamente, con tutti. Anche se avrà lo spirito di dire ad un tratto: « Basta parlar di malanni » osservate che poco dopo... ci ricascherà.

La seconda forma del pericolo non è che un'altruistica trasformazione del primo e cioè l'esporre casi toccati a conoscenti, casi personali e quindi in una conversazione generale gravati della stessa... tara.

Di più sovente le signore e i collaboratori sono interpellati a dir il loro parere o a dar consigli. E qui osservo come le signore siano superiori a noi uomini, perchè hanno una maggior disinvoltura, un più felice intuito, una più abile delicatezza di fronte a simili problemi.

Ma anch'esse non possono trattare a fondo le questioni nè tanto meno risolverle, perchè mancano dati di fatto: conoscenza delle persone, degli ambienti, delle cause concomitanti, degli antefatti, insomma di quegli elementi che ogni giudice deve avere sotto mano per tentar di dipanare le intricate matasse. Di fronte a simili domande accade — almeno a me — o di cedere al desiderio di non rispondere per la coscienza di non poterlo far bene o di farlo in modo incompleto.

Senza contare che alle volte si tratta di addossarsi responsabilità gravi, e qui osservo an-

cora una volta come le signore sentano incombere meno questo senso della responsabilità sia nel chiedere che nel rispondere.

M'accorgo d'esser oggi un po' severo col gentil sesso. Effetto dell'afa che aduggia quest'estate così incresciosamente? Chiedo venia...

Un simile senso di perplessità ho provato di fronte a quanto chiede la signora Dafne, interpellandomi con così gentile fiducia. Non per scortesie, non per partito preso, mi è dunque impossibile rispondere al caso particolare che ella espone, ma perchè non saprei che dire. Così come rimarrei dolorosamente incerto e negherei recisamente un consiglio se domani mio fratello o il mio migliore amico me lo chiedessero in un simile frangente.

Come esortare all'indulgenza sia pure materializzata di comprensione, di dolore, di apprensione, che vibrano nelle voci e nei gesti dei padri e delle madri se quest'indulgenza può esser colpa e condurre il figlio all'estrema rovina e i suoi all'estrema disperazione?

E come d'altronde suggerire severità, pur contenuta nei limiti dei doveri paterni, scevra di collera e quasi scusantesi della sua necessità d'esistere, tanto è il pianto che si sente in quella fermezza di voce, se quella severità può condurre un giovane squilibrato ad atti insani, tali da piombare nel lutto e nei gorgi del rimorso la vita di una famiglia buona e intemerata?

Si leggono nei giornali, si senton raccontare episodi così dolorosi...

L'unico suggerimento che si può dare è questo: di badare a curare il male fino a che si è in tempo, molto prima di lasciar incancrenire la piaga, drizzare fin che sono pieghevoli i giovani steli verso il buon sole così che succchino facilmente e direttamente la sana linfa della terra. Quello che in un bambino è capriccio, lieve pecca in un ragazzo, sarà nel giovane, nell'uomo colpa e grave.

I padri, le mamme e quanti hanno cura d'anime abbiano sulle tenere anime impressionabili la più oculata vigilanza, istillino più con l'esempio che con il predicare i buoni principi che reggono come salde fondamenta l'edificio morale, qualunque sia il suo stile, attenti ad ogni mala tendenza, pronti ad offrire una soccorrevole mano, dando una benintesa libertà e il senso della responsabilità fin dai primi anni, in giusta proporzione con le forze.

E vedano le mamme di affezionarsi i figlioli, che non vi è arma migliore per averli buoni e rendano loro cara e gradita la vita famigliare.

Se con tutto questo un figliolo volgerà al male resterà sempre ai genitori l'ineffabile conforto di non aver rimorsi.

Rimedi? Via da seguire?

Ascoltare il proprio cuore e la propria coscienza, affidandosi a Dio.

R. LEONI.

Conversazioni in famiglia

❖ *Signora Mimma.* — Il Signor Direttore ci offre per tema di conversazione un soggetto mai toccato e punto sfruttato. La domanda è nuovissima e tutte le colte signore del salotto, risponderanno ciò che ne pensano. Io me ne dovrei star zitta ed ascoltare che già troppo chiacchiero, ma l'argomento è così interessante che voglio anch'io dire il mio pensiero. « Si devono o non si devono distruggere le lettere d'amore? ». Domanda assai imbarazzante, alla quale anche la Serao, non sa cosa rispondere. Bellissime e giustissime le sue parole, specialmente le ultime ma anche lei, la valente scrittrice, non sa dare una massima che serva di regola fissa e alla quale attenersi.

Dice, che per non dover nè distruggere, nè conservare, non si dovrebbero scrivere lettere d'amore; ma poi — giustamente osserva — che finchè vi saranno amanti o innamorati, vi saranno lettere. Continua poi la scrittrice: quando l'amore è sincero, non dovrebbe aver bisogno d'essere scritto. Io non sono del suo parere. Credo che se l'amore è menzogna e falsità lo è anche a voce; anzi una voce affascinante suadente, dolce, accompagnata da baci, carezze, può ingannare più che uno scritto.

Può ogni parola essere analizzata, ponderata e dà tempo di prendere una risoluzione che può decidere una vita, influire in un destino mentre a voce si può carpire un sì, che dopo forse si rimpiangerà.

Lo scritto è anche il mezzo per le persone timide, che a voce non sanno esprimere il loro affetto, il loro sentimento, di espandersi, di farsi conoscere. E' il momento, mentre si scrive, di essere in comunione coll'essere amato, di sentirsi più uniti, e, se lontani, si è sempre vicini e si può prendere parte alla sua vita. Se si sposa l'ideale, il primo amore, perchè stracciare le lettere? Dev'essere così bello, sposarsi e più tardi nella vecchiaia, rileggere le dolci, tenere, affettuose frasi scritte in gioventù, al nascere dell'avvenire!

Considerando il punto di vista che una lettera d'amore può essere la prova infallibile di una relazione illecita o di una colpa, io dico, che secondo i casi bisogna regolarsi. Sposandosi è naturale che tutto vada distrutto. I ricordi si possono tenere nel cuore e nella mente dove nessuno può penetrare. Dopo sposate, se il caso vuole si abbia da ricevere un biglietto, una lettera da un amico è indispensabile, logico che appena letta la si stracci, per non far entrare nell'altro coniuge, dubbi, timori, cause di tante tragedie. Mai conservarle, anche se fosse un luogo il più sicuro, non si sa mai, basta una dimenticanza, una disattenzione per venir scoperte e allora addio fiducia, stima, amore, pace. Concludendo io penso, che l'amore per essere completo deve anche venir espresso per iscritto, perchè così rimarrà prova tangibile di un tempo bello e vissuto, specialmente per le persone che poi non ameranno più e non vivranno altro che di ricordi.

Ora io chiedo: una signorina che dopo aver avuto una relazione, l'ha rotta e si è fatta restituire la propria corrispondenza, deve conservarla o distruggerla, tanto più quando la persona è indegna di ricordo? Gradirei delle risposte, così pure a proposito di questo pensiero: « Le privilège des lettres d'amour est que, si on les adresse à quelqu'un on les écrit uniquement, pour soi même. Elles sont le passe-temps solitaire de l'absence » De-Blondy.

Approvo e condivido pienamente le parole di Speranza Vani, riguardo alle lettere d'amore e vedo con piacere che pensiamo egualmente. Sentiremo cosa ne dicano le altre signore.

8 luglio 1926.

❖ «Nigritella». — Credevo già che lei, cara «Nici», si fosse lasciato sfuggire il mio articolo e non pensasse a Nigritella, che, per l'affinità dei nostri sentimenti, le si sente già tanto amica. Ed ero avvilita, sa, davvero! Ora invece le lascio pensare se non l'abbia letta con piacere. Speriamo che gli auguri che ci siamo fatti a vicenda e quelli che ci sono pervenuti da alcune gentili signore (che tanto ringrazio) abbiano a trovare appagamento nella realizzazione del nostro sogno. Comprendiamo anche lei, sa, signora Rinuccia!

Ho letto gli articoli scritti a suo tempo dal sig. Leoni e sig.ra Milos, che mi piacquero, ma io vorrei sentire la Mamma del nostro Salotto, tanto buona e simpatica, o la sig.ra Costantia che da qualche tempo non si fa viva.

Posso sperare?

Signora «Sicilia Veritas» permetta che in merito ai capelli corti le dica il mio parere. Se ha delle belle trecce, non se ne privi; stan così bene! Cordialità a tutte!...

9 - VII - 26.

❖ *Sicut Lilla*. — Nel leggere la sua corrispondenza così come Ella l'ha tracciata, signorina Vela Azzurro, il suo caso può sembrare disperato e appunto per questo, rileggendola più volte con una certa ansia, mi sono infine accorta che tutto il suo avvillimento non poggia che sulla pessimistica previsione di un domani che potrà essere, anzi sarà certo diverso di come se lo foggia la sua immaginazione!

Infatti, se papà suo vivesse sino a tarda età? E non ha pensato che la sua salute, coll'andar degli anni, possa migliorare e magari ristabilirsi e darle quindi poi modo di affrontare la vita utilmente e con più coraggio?

Vorrei infondere nel suo cuore smarrito quei sentimenti di speranza e di fede senza i quali la vita diventa impossibile, vorrei esortarla a non cambiare prematuramente, colle sue stesse mani, il suo aureo velo azzurro in un fosco velo nero! Non aggravi la sofferenza della sua delicata salute con tristezze e malinconie, buone solo a fiaccare ogni energia morale per la vita d'ogni giorno!

Preghi... Nella preghiera Ella troverà un'ancora sicura che le darà forza, fiducia e colla preghiera un po' di azzurra serenità penetrerà nella sua anima avvilita e sconvolta dalla visione di un quadro a tinte desolate!

Si abbandoni a Colui che tutto sa, tutto vede e tutto può. Pensi che Dio non abbandona le creature che a lui fiduciose si rivolgono e porge volta a volta ajuti insperati, che sono al di fuori delle nostre piccole previsioni umane. Anch'io pregherò per lei, e intanto le auguro un avvenire tranquillo e sorretto, in ogni caso, da quella dolce rassegnazione che ci viene dalla fede.

Molto difficile è dare a Dafne il consiglio che chiede, perchè per essere efficace occorrerebbe conoscere il carattere di quel giovane, il temperamento, l'età e le cause che lo fecero traviare.

Io credo che bisognerebbe allontanarlo dall'ambiente suo solito e spezzare così, con un cambiamento di vita, l'abitudine a quelle amicizie, a quelle relazioni che sono spesso l'esca che attira verso la rovina. Qualche volta, in questi casi, le famiglie sono restie ad allontanare i giovani dalla casa e dalla città per il dispendio che ciò comporta e perchè temono sia peggio. Tuttavia, quando i richiami a nulla valgono bisogna tentare questa prova: a mali estremi, rimedi estremi! Si capisce però che bisogna allontanarli procurando loro altrove un'occupazione, un lavoro proficuo che li salvi dalle ore oziose e perchè quando il denaro è frutto del pro-

prio lavoro ha veramente un valore e non si scialacquerà facilmente.

Vi sarebbe anche un altro mezzo, ma per tentarlo occorrerebbe molto tatto da parte della famiglia: cercare di farlo innamorare di una fanciulla buona, bella, intelligente, che possa far sorgere in lui il desiderio di una famiglia propria e richiamarlo così per virtù d'amore. Se il giovane è superficiale e frivolo per natura questo mezzo sarà inefficace; ma se, in fondo, egli è buono, coscienzioso ed era serio, ed è traviato solo per cattivi amici, per una debolezza e un'incrinia iniziale della famiglia, per tante di quelle seduzioni che la vita appresta ad ogni passo, allora un amore puro e serio potrebbe operare il miracolo.

Infine, Dafne consigli alla mamma di questo giovane di leggere la vita di santa Monica: S. Agostino fu convertito, richiamato e redento fino alla santità soltanto dalle preghiere assidue e fervide di sua madre!

Che un marito trovi sconveniente che la moglie riceva i fratelli durante la sua assenza e le muova per questo osservazione, mi pare una suscettibilità che passa i limiti! Vorrei proprio sapere se Rinuccia è dell'Italia del Nord o del Sud... Perchè in Sicilia, una moglie può ricevere nell'assenza del marito i propri fratelli e magari i cognati, senza che le convenienze e gli usi vi si oppongano. Se la proibizione del marito ha una ragione speciale e logica, se vi sono dissensi in famiglia, o altro, allora la moglie potrà agire in modo da non mettersi in lite col marito; ma che non lo debba fare solo perchè ragioni di moralità vi si oppongono e la gente possa malignare, è un assurdo e quel marito sarà uno sciocco o un maligno.

Trovo pregevoli le *Sinfonie in sordina* di Pino d'Agrigento, dolce e delicata la *Preghiera*, toccante *Un mozzicone*, così che sono rimasta meravigliata e anche, perchè non dirlo? disgustata di trovare in una sua novella, pensate un po' che cosa! una volgarissima bestemmia. In un'epoca, nella quale in Italia si formano dappertutto i Comitati anti-blasfemi e a Roma esso è presieduto dalla prima donna d'Italia, la regina Elena, Pino d'Agrigento scrive impunemente e con tutta disinvoltura la sua bestemmia e sfugge alla censura... Una bestemmia scritta, stampata, no, no, questo è male e non bisogna farlo, è cosa banale, volgarissima, brutta! Anche i miscredenti debbono pensare e riflettere che la bestemmia offende sempre un sentimento altissimo: la Fede. E ciò che è elevato, va rispettato. Gentilissimo e valoroso Pino d'Agrigento, scusi la predichina!

Ma veramente, rileggendo questa mia conversazione mi sembra tutta una predica fuori quaresima! Brrr... Ma la spedisco lo stesso.

Un saluto per tutte e scappo!

10 - 7 - 1926.

❖ *B. F. C. T.* — Da molto tempo desideravo entrare anch'io in questo delizioso salotto dove si parla e discute di tante cose interessanti e belle, ma nelle brillanti, amichevoli discussioni c'è sempre chi esprime, con parola eloquente più della mia, anche il mio pensiero e perciò ho sempre trovato inutile parteciparvi, anche per non rubare spazio alle colte corrispondenti. Oggi esco dal mio silenzio per esprimere a Grande Amico la mia... approvazione per ciò che dice a proposito dell'aeroplano. Finalmente trovo una persona che ammette che volando si provi grande emozione. E' una soddisfazione per me, che ho sempre sollevato discussioni quando volevo sostenere la mia convin-

zione, avere trovato l'appoggio di uno che pare che di voli se ne intenda.

Salire fra le nubi, slanciarsi incontro al sole, estatici e meravigliati del grande genio dell'uomo che ha saputo ideare, costruire e con mano sicura domare questo grande miracolo della scienza, «l'aeroplano», che piacere intenso «deve essere! Io che conosco l'ebbrezza della montagna che distacca completamente dal solito mondo, che rassereni lo spirito e conforta il cuore, come desidererei provare anche l'aeroplano! Ma dica un po', Grande Amico, lei è proprio aviatore? Sul serio? Oh, allora come invidierei la gentile Sensitiva che ha ricevuto da lei un così bell'invito! Io l'accetterei con entusiasmo, naturalmente se... non ci fosse il patto del viaggio di nozze!!! Attendo che Dafne ci parli dei libri di Eleonora Glyn.

Deferenti saluti alle Signore, cordialissimi alle Signorine.

13 - 7 - 26.

❖ *Querela*. — Solo ora, essendo stata assente, posso porgere al Sig. Leoni i miei vivissimi ringraziamenti per il bello e giusto articolo che scrisse nel n. 2 di Maggio in risposta alla mia domanda. I suoi scritti mi piacciono molto, e li leggo sempre con vivo interesse. Lei è l'uomo positivo, l'ottimista per eccellenza, e, scortato dalla lunga pratica della vita, che avvalorata tanto il suo dire, ci persuade, anche se qualche volta, tocca la nostra suscettibilità. Il suo modo di vedere, riguardo alla parentela ed alle sempatie è giustissimo, in tesi generale, ma le circostanze nella vita sono molte e diverse le une dalle altre, ed in certi casi, anche le più gran simpatie fra parenti ed amici, possono cambiarsi in indifferenza, o peggio. Non le pare, sig. Leoni?

Ma lasciamo questo argomento poco simpatico, e cerchiamo di essere indulgenti anche verso quelli che cercano di renderci spinoso il sentiero della nostra vita.

Ed ora vorrei sottoporre al giudizio delle simpatiche signore del salotto una questione che riguarda una mia cara amica. Un figlio di questa si separò legalmente dalla sua prima moglie, della quale ha due figli che convivono colla madre, e si sposò con un'altra, non badando alle opposizioni dei suoi. Ora questo figlio vorrebbe che la madre riconoscesse questa sua seconda moglie e la ricevesse in casa, ma la madre, ligia ai suoi principi religiosi, si oppone e non si lascia smuovere, — pur sanguinandole il cuore a doversi allontanare questo figlio che, ad onta di tutto, le fu sempre tanto caro.

Che farebbero, nel caso di questa madre, le Sig. del salotto? La Sig. Constantia, che, con tanto senno, dà sempre a tutte tanti saggi consigli, la Sig. Maggiolino e tante altre?...

Ringraziando anticipatamente, mando a tutte i miei cordiali saluti.

17 - 7 - 26.

❖ *Sig.ra Ciclamino*. — Nelle Divagazioni del primo numero di luglio ho letto con interesse ciò che il Sig. Direttore ci riferisce circa le risposte date da M. Prevost e da M. Tinayre alla questione dell'amore e del matrimonio. Ne sono rimasta impressionata per il misto di verità e di esagerazione che ho trovato, e poichè il Direttore si rivolge alle lettrici del salotto, se permette, vorrei dire anch'io quello che penso. In ordine comincio con Marcel Prevost. Egli ritiene che la familiarità oggi esistente tra i due sessi impedisca il nascere dell'amore. E' proprio questa conseguenza che io non ritengo vera, perchè, se è vero che la familiarità uguaglia e ch'essa è «uno stato di sincerità e di abbandono in cui ognuno si mostra qual'è», se è

vero che l'abitudine da essa creata uccide tutto il romantico che viene dalla lontananza, non è vero poi che tutto ciò renda il cuore insensibile. L'amore vero e buono, quello ch'è fatto di stima e di affetto puro e profondo non nasce sempre in seguito ad uno sguardo o dopo un'ora trascorsa insieme in un ballo o in una delle tante riunioni che il mondo offre ogni giorno, nè si intensifica sempre con la lontananza e le vecchie barriere del romanticismo. L'aumentata familiarità fa sì che le anime si conoscano a vicenda attraverso all'abitudine di vedersi sempre e di comunicarsi pensieri e sentimenti, che a poco a poco nasca la stima reciproca, e che più tardi e molto lentamente i cuori s'intendano profondamente. Un amore nato così, non è forse il migliore, il più sicuro e profondo? Quando si dice che la familiarità vuole il cuore indifferente, si può accettare l'asserzione se essa si riferisce all'atteggiamento spirituale generale della donna verso l'uomo.

Oggi non ci si accelerano i battiti del cuore come avveniva per le nostre nonne e mamme quando un uomo si avvicinava loro per dire una parola cortese o un complimento; quest'indifferenza fa sì, come ben dice la Tinayre, che l'uomo non ci appaia più come l'essere del sogno che allora toglieva la donna all'autorità paterna e la portava nella vita; uccide sì il romanticismo, ma ciò non è male se, pur facendo considerare l'uomo come un compagno, non è tanto forte da uccidere l'amore.

E' un sentimento troppo umano perchè possa espellersi dalla nostra vita. Oggi i tempi non sono più adatti al sogno e c'è troppa praticità, spesso piena di buon senso; ciononostante l'amore non scomparirà nè con l'evoluzione della donna, nè col suo atteggiamento mascolino, nè con la familiarità impostale dal compito che oggi ella vuole adempiere nel mondo. Le ragazze irriteranno all'amore per affettazione, per «posa», ed ha ragione la Tinayre quando dice ciò, perchè verrà anche per quelle l'ora in cui non scherzeranno più col proprio cuore che ha seguito la sua via, ch'è solo sentimento ed affetto. Le osservazioni della Tinayre sono molto più giuste di quelle del Prevost e anche più vere. Forse come donna sa leggere molto più facilmente nella profondità del nostro cuore. E' vero che le apparenze danno modo di far giudicare la donna molto diversa da quella di una volta; ma io vorrei poter dire con voce convincente a quelli che pensano così ch'essi s'ingannano di molto perchè l'animo suo è sempre lo stesso e ugualmente il suo cuore avido di affetti buoni e belli e capace di sentimenti gentili e delicati. E tante volte, lungi dal mondo che turba, nei momenti di profondo raccoglimento in cui senza volerlo si fissano gli occhi sull'anima, ella sogna l'amore e lo spirito le si inonda di dolcezza lasciandosi cullare da questa musica lontana e sottilmente delicata. Ella sogna l'amore, senza volerlo, per un bisogno istintivo del suo essere che vuole amare ed essere amato, e non l'amore di un giorno ma quello che unisce indissolubilmente due cuori per la gioia e per il dolore. Oggi la donna non sposa all'età di una volta e la Tinayre dice bene quando afferma che ciò avvenga soprattutto per lo studio e la bella libertà di cui gode. Si ritarda l'amore ma non lo si espelle dalla vita perchè il fondo della donna è sempre lo stesso. E mi piace ripetere con la Tinayre queste sue parole che sono profondamente vere: «Il fondo della donna è immutabile: le modalità cambiano, esso rimane fortunatamente per lei e per il mondo. La sua sensibilità, la sua stessa natura sono stabili perchè essa è fatta per funzioni che sono eterne». Io che appartengo al numero delle «ragazze moderne» e vivo in mezzo a loro e le conosco molto

da vicino posso bene affermare dinanzi a chiunque che esse non sono così leggere come si vuole, e che sotto la maschera sorridente di una giovane donna coi capelli alla garçonne e la sigaretta in bocca, si nasconde un'anima buona che ama, lotta, soffre anche intensamente, senza che nessuno lo sappia, un'anima infine ch'è capace dei sentimenti più nobili e squisiti e che sa amare, meglio delle tante lodate nostre progenitrici, con tutte le forze del suo essere e per tutta la vita. Le gentili e colte lettrici non mi credano esagerata, poichè la vita mi ha portato ad avvicinarmi a simili anime; ed io le ho conosciute e stimato tanto da desiderare che il mondo ne sia pieno perchè vi siano ancora esseri nobili, forti e buoni.

Un saluto cordiale a tutte le signore e signorine particolarmente alla Signora Maggiolino e Costantia e alle Signorine Capriccio, Battagliera, Maria Luisa.

17 luglio 1926.

❖ *Sensitiva.* — Grazie, Grande Amico, degli auguri graditissimi e delle buone parole d'incoraggiamento. Procurerò d'essere serena e di non spazientirmi troppo sebbene sia tanto difficile dopo tanti mesi di acute sofferenze, e a vent'anni riesca tanto duro « aver pazienza ». E' una parola così sconsolante, così dolorosa! No, non sono ancora guarita, pur avendo ultimamente avuto un miglioramento sensibile e di buon augurio.

Sono soddisfatta della sua presentazione e sono convinta che andremo perfettamente d'accordo, tanto più che io pure sono una studiosa appassionata.

Metto da parte le mie paure, e accetto il viaggio in automobile; però, in cambio della mia fiducia, voglio la promessa formale di non lanciarsi a velocità pazzesche: ecco, su questo punto sono proprio intrattabile. Del resto, la mia preferenza per il cavallo di S. Francesco non è solo causata da una eccessiva paura, ma anche dal desiderio di potermi godere a mio agio e completamente tutte le bellezze naturali che mi colpiscono. Quando vedo qualche cosa di bello, resto così completamente soggiogata dallo spettacolo che mi si offre, che tutto ciò che mi può togliere alla mia contemplazione mi irrita e molto spesso anche mi fa soffrire.

Io pure, in questa stagione, ho una viva antipatia per le città, così che sceglierei un viaggio nel Trentino e nella Venezia Giulia, nei luoghi a noi sacri per le sofferenze che ci sono costati, ma rifiutando dai possibili incontri di comitive rumorose, che di solito, con la loro ammirazione molto superficiale, tolgono il piacere che ci procura il bello, e sovente suonano quasi una profanazione per la commozione che si prova quando i ricordi ritornano in folla al nostro animo. Le garba la mia scelta, Grande Amico, o non mi approva?

Alla domanda di Dafne non posso rispondere in modo soddisfacente, mi manca l'esperienza necessaria per dare buoni suggerimenti sopra un argomento così grave. Credo però che il miglior rimedio sia usare una dolce severità e studiare molto il carattere del giovane, per ricondurlo ad una vita più conforme ai desideri dei suoi senza troppo urtare la sua personalità di ragazzo che si crede già uomo.

18 - 7 - 1926.

Per la mancanza di spazio ho dovuto limitarmi l'altra volta ad un frettoloso saluto mentre la lettera della Sig.ra Flavia S. si meritava un adeguato ringraziamento e lungo commento. Vediamo brevemente. Io pure propendo per una relativa brevità delle corrispondenze, ma mi ripugna fissarne io i limiti preferendo affidarmi al criterio e alla cortesia delle lettrici che finiranno col trovare la via di

mezzo fra il desiderio di interloquire in discussioni interessanti e quella necessaria riserva che sempre s'impone quando si è in molti concorrenti. Riguardo allo spazio esso è fin troppo goduto e l'asiepare gli scritti senza respiro toglierebbe ogni decoro e non invoglierebbe alla lettura.

Quanto poi al ripristino delle 48 colonne premesso con necessaria franchezza che allo stato attuale delle cose non è possibile che il giornale ci arrivi con le sue forze, non rimarrebbe che ricorrere ad un aumento che dovrebbe essere sensibile. Il che equivale a dire impossibile sia praticamente perchè ogni aumento anche lieve ci fa perdere un numero non indifferente di abbonate sia per una ragione ideale e cioè che il nostro Giornale vuol giungere a quelle donne modeste ma desiderose di coltivarsi che hanno nel loro bilancio un margine assai stretto per certi superflui che pur son quasi una necessità.

Quanto alla proposta del fondo, del supplemento e della « buona usanza » se fosse possibile io non dovrei nemmeno saperlo... presso a poco come una sorpresa natalizia per un bimbo.

Ma tant'è, signora, già che lo so. Le dirò che la affettuosa gentilezza delle Sue proposte e il memore pensiero al Fondatore del nostro giornale son stati infinitamente cari al mio cuore e che qualunque sia il risultato della Sua idea, non dimenticherò mai la sua generosità e la squisitezza del suo sentire.

Perdonino le lettrici qualche taglietto qua e là: ci metto tutto il mio tatto e la mia indulgenza.

A tutte cordialmente.

IL DIRETTORE.

SCIARADA

Comanda il secondo, comanda l'intero.
Mai ferma il primiero.

❖ *Spieg. sciarada scorso numero: O - pera.*

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino

In ogni Farmacia

Pillole Fattori

contro

Stitichezza e Gastricismo



GABINETTO MAGNETICO PROF. PIETRO D'AMICO
Fondato fin dal 1860 - Unico in Italia
Via Marsala, 39 - BOLOGNA
Consulti per corrispondenza, su disturbi
fisici e morali, e qualunque incertezza
della vita. Scrivere le domande di ciò
che si desidera sapere e il nome della
persona. Il prezzo del consulto è di L. 15,50 da
inviare in lettera assicurata o cartolina-vaglia diretta a:
Gabinetto D'AMICO - Casella Postale 26 - Bologna.
Si danno lezioni di Magnetismo per corrispondenza.

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — I figli dell'altra mamma - romanzo di Andrea Gustarelli — Panni sudicetti e ricette di felicità coniugale (G. Lamberti) — L'ora di lettura (Lia Moretti Morpurgo) — La cascata - Poesia — L'Antenato (romanzo di Eveline Le Maire - Traduzione di Ita) — Gli indumenti (Margherita Winkler) — Lotta d'animo - Novella (Serena) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di Champol - traduzione di Emilia Franceschini) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

In fatto di ricami moderni, passato il lungo periodo di decadenza che seguì l'Impero abbiamo — dice la Ricci — una bella storia da raccontare. E' storia recente, ancor viva, anzi in divenire che fa grande onore alle donne italiane, al loro gusto, al loro senno, al loro cuore.

E' la storia della resurrezione del bel ricamo a mano, anzi della redenzione in generale di tutto quel lavoro che si può chiamare con due aggettivi che vanno tanto bene insieme, casalingo femminile, e che per opera delle nostre donne torna ad avere qualche valore d'arte. La singolarità di questa rinascita sta nell'essersi avverata proprio quando sembrava che le donne, ansiose dei nuovi diritti e dei nuovi doveri, dovessero disdegnare ogni lavoro domestico; e la macchina, conquistate miracolose possibilità, pareva che dovesse sostituirsi al lavoro manuale. Fu proprio allora che, quasi per una duplice reazione le donne, da noi, ritornarono alle lentissime opere dell'ago, della spola e dei fuselli e la gente più raffinata e moderna d'ogni paese cercò e incoraggiò l'opera delle trine, del ricamo, dei tessuti a mano.

Pochi decenni son bastati a far risorgere l'arte del ricamo dall'abiezione in cui era caduta, non già all'altezza che aveva raggiunto e in cui era rimasta nei primi cinque secoli dopo il mille, quando i ricamatori « dipingevano con l'ago » ma sì, a far rivivere quella gaia fioritura candida e colorata di tutti i lini di chiesa, di casa e della persona, come quando abbiamo visto nel 500 entrar in campo la donna.

Anche ora come allora son le signore, le più alte dame che in Italia prendon prime l'ago in mano per istudiare i bei punti e i leggiadri disegni. Manca oggi l'aiuto degli artisti e le nuove ricamatrici ricorrono con intelletto d'amore agli antichi modelli serbando così al loro lavoro carattere e nobiltà ben italiane.

Dove si poteva far rinascere l'arte propria della regione, ritrovata la vecchia tecnica, si cercarono gli antichi modelli per ripeterli fedelmente.

Il movimento cominciò nel 1872, appena il nostro paese fu ricomposto a unità. Cominciò nel Veneto, prima lentamente, poi con moto sempre più veloce, si estese alle pro-

vince settentrionali, nella Romagna, nella Toscana, e giù giù fin nell'estremo tallone d'Italia. I tessuti, le trine, i ricami, tornarono ad occupare le donne di tutte le condizioni; a far più operose le signore, più casalinghe le donne del popolo, meno misere le contadine, e più contente tutte quante!

E mentre durante la guerra le mani di tutte le donne lavorarono per i nostri soldati, nell'angoscioso dopo-guerra si improvvisarono centinaia di laboratori di trine e ricami dove le profughe, le disoccupate, le povere di prima, le povere di dopo impararono con una facilità prodigiosa lavori nuovi per loro: lavori che furono per quelle dolorose un aiuto materiale e insieme una distrazione, spesso anzi una consolazione. Fra queste ricamatrici che nell'ora del bisogno scoprono in sé energie e attitudini ignorate, inaspettate, preziose, vi sono dottoresse e letterate, signore mondane e modeste impiegate.

Ecco come s'incominciò:

Una dama veneziana per soccorrere le donne di un paesetto colpito da fiera carestia, pensò di rimetterle a lavorare a un'antica trina di cui stava per smarrirsi il segreto e che le donne di quel paese aveva fatto, qualche secolo prima, ricche e famose.

Il punto di Burano torna così a fiorire nell'isoletta veneta in tutta la sua delicata bellezza e riafferma rapidamente l'antica fortuna. La dovette al rigido inverno del 1872 che facendo gelare la laguna aveva ridotto alla fame gli abitanti dell'isola peschereccia. Per un fortunato contagio di bene una simile resurrezione è avvenuta in cento paesetti d'Italia; dopo le « buranele » dappertutto le nostre donne hanno ripreso l'opera antica propria della loro regione. Le vecchie donne di campagna che forse ricordano, sono chiamate nel castello o nella villa dalla signora, nella scuola della maestra. E frugano nella memoria e ritrovano il punto. Le signore frugano alla loro volta in fondo ai cassoni, negli armadi, fra le antiche reliquie di casa e trovano campioni preziosi che sono ansiosamente interrogati. Quasi sempre i vecchi cenci finiscono per rispondere e l'antico punto smarrito che stava per scomparire per sempre rive fra le mani che riconosce, che lo riconoscono.

Si nota che le donne son pronte a riprendere più volentieri e con maggior risultato il lavoro tradizionale della loro terra pel qua-

le mostrano quasi sempre attitudini sorprendenti. Eredità? Misteriose ragioni di affinità tra quella forma di lavoro e l'ambiente e l'indole della gente?

Fu dunque un concetto ben moderno della carità che condusse a richiamare in vita quelle opere antiche. Non carità di pane ma di lavoro e di lavoro che conferisca una nuova dignità all'operaia e dia anche alle più umili la gioia di compiere opera non umile.

I nuovi ricami non sono una pedestre copia di quelli cinquecenteschi, essi sono più semplici e soprattutto più pratici: lavabili gli oggetti che si devono lavare, solidi quelli d'uso, ma signorili sempre.

E osserva ancora la R. con il suo acume, così nelle trine come nei ricami una maggior precisione che li fa parere più rigidi che gli antichi e fa pensare ad una misteriosa influenza dell'esattezza meccanica alla quale i nostri occhi si sono abituati.

Inoltre diversi sono gli scopi dei nuovi ricami: i ruvidi pannolini che si usavano a coprir cassoni e ornare i letti dei contadini e le lunghissime fascie serviranno di modello alle tovaglie da tè, ai tappeti, ai morbidi cuscini, ai ricchi fregi alle cortine vaporose e così i lini di chiesa. Le nostre signore sono maestre in questi adattamenti e modificando o semplificando arrivano a ringiovanire le antiche forme e a dar loro un accento nuovo senza alterarne il carattere.

Così vecchio e nuovo si fondono, si confondono, si integrano in queste ultime produzioni artistiche che riescono diverse dall'antico per quelle cause imponderabili che operano in ogni cosa. E questo prova una volta di più che il lavoro manuale esprime veramente qualche cosa dell'anima del lavoratore.

E ormai anche per merito delle *Industrie femminili italiane* par che tutto concorra a dare all'opera di ricamo in Italia un valore artistico sempre maggiore e più lieta fortuna.

Gli artisti cominciano ad interessarsi a questi lavori e a comprendere il partito che si può trarre da una tavolozza che coi colori delle lane opache e molli e delle lucide sete, e coll'oro luminoso e brillante consente la policromia più vivace come la più delicata e gli effetti che si possono ottenere dalla infinita varietà dei punti e dal loro diverso rilievo e dai fini contorni che seguono con grazia e precisione le linee tracciate.

Anche il clero che finalmente sente il bisogno di far ritornare se non all'antico splendore almeno a maggior dignità l'arredo sacro contribuirà alla rinascita di quest'arte che compì miracoli di bellezza a gloria della religione.

Di ognuno dei lavori, antichi e moderni, magnificamente riprodotti e minutamente descritti, è detto nel bel volume della Ricci il valore artistico, l'importanza storica, è osservata ogni leggiadria nel disegno, nei colori,

nella lucentezza degli ori, nei giochi della luce e dell'ombra, ogni finezza d'esecuzione, anche il sentimento e l'anima di chi paziente e geniale ricamò.

Dicevano i nostri soldati fra i martirii delle trincee: « *Carità che ti passa* ».

La donna colta geniale e buona che ci ha dato in questo magnifico libro, nel quale è tanto dell'anima sua e dal quale emana una suavia esortazione al bello e al buono, chiude il suo grosso volume osservando che il ricamo ha forse per le donne la stessa virtù.

Sì, il lavoro al quale l'arte dà lo squisito suggello della bellezza e sovente la carità cristiana il nobile scopo della sociale bontà, potrà operare il miracolo di dare a molte sviate testoline pensieri più sereni e più dolci.

Sia benedetto.

G. VESPUCCI.

I figli dell'altra mamma

Romanzo

di

ANDREA GUSTARELLI

CAPITOLO VII.

« Ripassi più tardi... »

Aveva intuito ogni cosa dalle poche parole dettate in fretta da Gigi e da Luisa. Ma finse di cascare dalle nuvole: con le parole, almeno; chè il suo volto s'era ricusato d'assumere, così all'improvviso, una maschera qualsiasi.

— Con chi ho l'onore di parlare? — chiese, rimanendo in piedi dinanzi a lei, che s'era alzata e tutta interiormente tremava.

— Lalla... — soffì appena lei, e non seppe andare avanti.

— Come ha detto?...

— Lalla Briani...

— Piacere! S'accomodi, prego... s'accomodi qui...

Sull'ottomana. Egli sedette su la sedia più vicina.

Continuava a cascar dalle nuvole.

— E desidera, signorina?...

— Io... come dire, signore?... io sono quella dell'annuncio sul giornale... Corsera... quella della sua lettera...

E aprì la borsetta, per documentare: proprio come si fa quando si cerca un posto: « presentarsi da tale ora a tal'altra ora, in via tale, numero tale, con certificati e referenze... ».

E Lalla presentava l'unico documento d'identificazione; di « benserviti » per il posto cui aspirava, proprio non ne aveva neppure uno.

Ma Cleto la fermò:

— Lasci, lasci pure! Ho capito.

Lalla sospirò. S'era liberata della tortura iniziale; l'altra tortura, che già sopraggiungeva, era quella della lotta: più lunga e più enigmatica della prima; ma diversa, aspettata e voluta.

Passò un lungo silenzio: agguagliato, in intensità, solo dal loro disagio.

Egli, e non lei, teneva gli occhi bassi. Ella lo fissava. L'uno rivedeva l'errore commesso, interpretandolo già come una colpa; e temeva che gli occhi dell'estranea intendessero e lo rimproverassero, avvilendolo ancora di più.

L'altra sforzava tutto l'acume del suo sguardo, per leggere, oltre quel volto un po' sbianchito, il segreto dell'anima. Non ignorava, forse, che la fronte e gli occhi dell'uomo, più delle sue parole, hanno, in taluni difficili attimi dell'esistenza, un linguaggio che, saputo interpretare, dice senza ambage l'infalibile verità del domani.

Ma fors'anche ciascuna delle due anime taceva, nella speranza che fosse l'altra a parlare per prima, ora che le parole non potevano più essere oziose e vuote come le precedenti.

E parlò Cleto.

— Mi sarei aspettato — disse con semplice sincerità — una lettera di risposta alla mia; ma, in verità, non questa sua visita, gradita, sì, ma...

— Troppo audace e intempestiva — completò Lalla: — lo dica pure, senza riguardi...

— No: soltanto troppo improvvisa. Come mai, invece di scrivermi, ha pensato?...

L'altra interruppe una seconda volta, anche per far vedere che non aveva bisogno di meditare la risposta:

— Ho pensato che le lettere fra persone che non si conoscono, e per un argomento così delicato, dicono poco o niente mentre vorrebbero dir tutto, e fanno il buio proprio dove vorrebbero far la luce. Non è così?

— Qualche volta è anche così.

— No: è proprio così tutte le volte, sempre.

Ecco: Lalla già s'animava; e parlava svelta, sicura, quasi serena. Il coraggio non aveva aspettato un singhiozzante richiamo, per giungere in aiuto. Le si era riversato improvvisamente nel cuore, chissà da quali sottili vene remote; vi si era raccolto tutto, anche dolorosamente dilatandolo per farlo capace; e ora faceva ressa alla gola, rendendosi sensibile e forte in una folla di parole che si sprigionavano senza pause e senza esitazione.

Parlava svelta, sicura, quasi serena.

— Sempre è così. Vede? Lei mi ha scritto — e io la ringrazio — una lunghissima lettera, e certamente ha creduto d'avermi fatto sapere tutto quanto fosse necessario. Un niente, invece, io so di lei, rispetto a quello che vorrei sapere. La sua lettera m'ha detto

che lei non è uno dei soliti imprudenti che giocano all'avventura, simulandola di serietà; nè uno dei tanti calcolatori, che si sobbarcano al peso del matrimonio, per scaricarsi di un peso, se non maggiore, più certo perchè già noto. La sua lettera m'ha detto chiaro che lei è una persona seria, corretta, anche delicata: dabbene, insomma...

— Non mi colmi di complimenti, adesso!...

Una piccola pausa: non per esitazione, ma bensì per lasciare che si diradasse l'immediata impressione dell'offesa.

— M'illudevo — disse con serietà quasi ostentata — che la sua delicatezza potesse intendermi facilmente, fin dal principio...

— Infatti...

— Infatti?... Ha pensato che mi fosse possibile la volgarità di meditati complimenti; mentre io vorrei potermi aprire l'anima con le mani, proprio con le mani, per farle vedere che non ha ombra di tornaconto... Già non so più parlare, adesso: qualunque cosa io dica, crederà che l'abbia preparata prima e imparata a memoria...

— Ma no, signorina! non credevo di poterla turbare...

— Non m'ha turbata: m'ha dato pena, così, subito...

— Le chiedo scusa...

— No, signor Olgiani, non usi con me le solite frasi di etichetta!...

— E allora non le chiedo scusa; sto zitto; ma continui...

— Ho finito. Dicevo che ho preferito presentarmi, all'improvviso, per vederla, per sentirla, per leggere sul suo volto il mio destino o il mio nulla...

— Ed ha letto?... — sorrise Cleto.

— Non ancora. Forse è troppo presto. Ma forse ho già letto che il suo pensiero è ancora indeciso, e quella sua lettera era una semplice prova innocente, più che l'inizio di un programma reale... Scusi... qualcuno origlia...

« Qualcuno » aveva origliato, certamente. E adesso, stanco e fors'anche adirato, non origliava più, e si faceva sentire.

— Io faccio il ciasso! io sono teibbile e maeducato!...

La voce squillante di Ramo, che recitava a memoria quello che gli avevano insegnato. E subito, in soccorso, la voce alta di Gigi: — Noi non diamo pace! Ramo rompe tutto! Gigi è infernale!...

E un chiasso di entrambi assordante, uno studiato vocio stridulo, un frinire e un ghignare, e l'eco di versacci...

Cleto s'irritò: s'alzò di scatto; aprì la porta:

— Ma Gigi! mi meraviglio! Adesso godi a farti credere davvero ineducato e villano?...

Si squagliarono nelle altre stanze, silenziosamente: Ramo un po' impaurito; Gigi, almeno apparentemente, imperterrito. Se li

prese Luisa, che mormorò a Gigi: — Hai visto? è già bell'e cambiato tuo padre!

— Li scusi, signorina! — riprese Cleto, tornando a sedere — Se avrà creduto alla mia lettera, ecco una riprova che non avrei desiderata...

— Ha ragione...

E rimasero un attimo assorti in un'unica visione paurosa.

— Si ferma a Milano, oggi? — chiese Cleto.

— Non saprei neppure io...

— Mi piacerebbe ascoltarla ancora e parlarle liberamente...

— Mi fermo.

— Le direi cordialmente di dividere la mia modesta colazione, ma temo...

Lalla si schermì subito e lo tolse dall'imbarazzo:

— No. Sarebbe un invito intempestivo, che ci metterebbe tutti a disagio. E il suo Gigi non mangerebbe...

— E lei dove...

— Ho dei parenti lontani — interruppe Lalla, dicendo una menzogna quasi necessaria. — Ma per quanto lontani, non si ricuseranno di mettere a tavola un piatto di più per me, che non li ho mai disturbato.

— Faccia come crede. E allora ci rivedremo più tardi?...

— Volontieri; ma qui...

— Non qui. Se non le dispiace, verrò io a prenderla dove mi dirà; parleremo passeggiando...

— Ecco: così mi fa contenta; mostra già di cominciare ad intendermi.

— Dove vuole che venga?

— Dai miei parenti, no; chissà che arzigogoli fantasticherebbero...

— Dica lei...

— Non so: dove si danno appuntamento i provinciali: in Galleria?... Le dispiace?...

— Perché? va benissimo. Tra un paio d'ore.

— Tra un paio d'ore.

S'aprì la porta. Apparve Luisa.

— Signore, la colazione è pronta.

— Un minuto, e vengo.

Lalla s'alzò.

— Vada: — disse — non si faccia attendere dai suoi piccoli.

S'alzò anche Cleto.

E si guardarono. Senza esitazione e senza freddezza, per la prima volta. Quasi con sincera cordialità.

— E la mamma — chiese Cleto — l'ha lasciata venire in città?...

— Non ho mamma.

— Morta?...

— Non l'ho mai avuta.

Un silenzio.

— Vive col babbo?

— Non ho padre.

— Morto?

— Non l'ho mai avuto.

Un silenzio più lungo, solcato di meraviglia e di dolore.

— Sono figlia d'ignoti, io. E vivo desolatamente sola!...

— Lalla! — e Cleto istintivamente le prese una mano tra le sue, con dolce mossa paterna — Che orribile cosa mi dite, e che grande pena mi fate!...

— Grazie! è molto buono, lei! lo vedo. E le dirò poi tutto...

Tornò ad aprirsi la porta.

Apparve il musetto duro di Gigi.

— Se non ti dispiace, babbo, saremmo a tavola! la colazione è già andata alla malora.

— E dunque, — rispose pronto suo padre — il ritardo non potrà influire. Vai pure, Gigi: vengo subito.

Andò via, senza guardare.

— E' alto il suo primo figliuolo.

— Sì, e intelligente, e forte.

— Superbetto, forse?...

— No: geloso; terribilmente, felinamente geloso...

— Adesso vada!...

Egli le strinse ancora la mano.

— Tremate, Lalla?...

— Non me ne accorgo.

— Sì: tremate. Di che, Lalla?...

— Non so, non so... Di me stessa, di voi; o forse più, di Gigi, e del mio destino... Non so... non m'interrogatelo!

L'accompagnò fin fuori dell'uscio.

— Arrivederci!

— Arrivederci!

Non si ritirò, finché non la vide scendere, giù, di gradino in gradino, e scomparire nel portone.

Poi prese posto, il suo posto, a tavola: sorvegliato dalle occhiate interrogative di Luisa e dal triste silenzio di Gigi.

— Non ha appetito, signor Cleto? — gli chiese intenzionalmente Luisa.

— No.

Infatti non aveva appetito.

E continuava a guardare quel quarto posto vuoto alla sua mensa, malinconicamente e come non mai prima.

Anche Gigi guardava quel posto, malinconicamente.

Padre e figlio, istintivamente, si ritrovavano con gli occhi fissi su quel piccolo quadrato bianco della tavola vuota.

Ma per la prima volta vi cercavano una presenza diversa...

E adesso?

Lalla era sulla via. Sola.

Parenti non ne aveva. Ma se non aveva né madre né padre, come avrebbe potuto avere dei parenti?...

Della colazione si fa a meno: ma come si passano due ore, nella solitudine della strada assolata, con la pesantezza dell'anima imbottita d'angoscia?...

Ma Lalla pensava ad altro.

Pensava che proprio era andata a chiedere un posto. E le avevano detto: — Ripassi più tardi, e le daremo la risposta.

Per commuoverli, aveva detto:

— Sono orfana di padre e di madre. Sono sola al mondo.

E forse si erano un po' commossi.

Ma le avevano ripetuto: — Ripassi più tardi.

Ed erano andati tranquillamente a colazione; mentre essa girava per le vie, digiuna...

Col peso della sua angoscia segreta e della eternità di quelle due ore... (Continua).

Panni sudicetti e ricette di felicità coniugale

« Il faut laver son linge sale en famille » dice un proverbio francese al quale non saprei trovare di botto un equivalente italiano. Forse dovrei pensarci su, ma non ho voglia di pensarci su. Tanto c'intendiamo lo stesso: è bene, è giusto, è decoroso che certe piccole miserie avvimenti, che certe piccinerie che immelanconiscono l'esistenza, che certi retroscena disgustosi nella loro volgarità rimangano nell'ombra, si svolgano nel breve cerchio di chi li suscita o li deve subire, di chi ne è autore o cooperatore o vittima. Questi possono avervi un interesse, in ogni modo è il loro destino, ma: gli altri, i molti altri, estranei e indifferenti, non hanno nulla a che fare. Lo spettacolo di quel metaforico bucato altrui non allietta, non commuove, non giova.

« Il faut laver son linge sale en famille » e tutti noi abbiamo almeno qualche pannolino sudicetto da lavare nel segreto della famiglia.

Anche la famiglia del Giornale ha — di rado — i suoi pannolini sudicetti e per una volta io, membro (sorvolo sull'epiteto) di questa famiglia (l'unica che abbia) son costretto a sciorinare davanti agli occhi delle gentili lettrici un nostro pannolino sudicetto (ma non molto).

Insomma si tratta di questo: nel gennaio — dico ahimè! Gennaio, — di quest'anno il nostro Direttore riceveva due, dico due, cartoline a me rivolte sebbene a lui indirizzate e se le dimenticava fra le sue carte. Solo ora, preso da una di quelle frenesie d'ordine che pigliano di tratto in tratto i più pacifici individui come burrasche che aruffano miti colline, il nostro buon Direttore ha ritrovato le due invernal cartoline e me le ha spedite di pieno estate accompagnandole con un cartoncino recante solo un gran punto d'esclamazione. Che Ogetti lo ignori o mi perdoni, ma com'era eloquente quel gran punto d'esclamazione!

Ho tutto compreso.

Ma chi non avendo ricevuto in risposta alla sua cortesia nemmeno un qualsiasi se-

gno d'interpunzione non deve aver nulla compreso è la gentile lettrice che da Ginevra mi inviava questo Gennaio ben due ricette di felicità coniugale.

Allora mi sono detto: Qui i casi sono due, o tacere e sembrare scortese verso la signora ginevrina o rivelare una marachella del signor Direttore.

Non sarei Lamberti se non avessi scelto quest'ultima soluzione.

Ho la scusante dell'iraddidio che mi tiro in capo quando non son lì tutt'orecchi ad ascoltare quanto dicono le signore del Salotto e non son lì tutto penna carta e calamaio a rispondervi.

A Ginevra gli spiriti sono più miti tant'è vero che dal Gennaio la pazientissima lettrice non ha mai protestato. A meno che la sua protesta giaccia in attesa d'un novello accesso di furore riordinativo...

Ecco qua le due ricette. La prima è in prosa

Mettete nella marmitta molta pazienza e perseveranza con la stessa quantità di buon umore e buona volontà. Schiumate con cura per togliere l'egoismo, la pigrizia e la negligenza.

Lasciate cuocere a lungo senza abbandonare il fornello e avrete ammanito la felicità.

La seconda ricetta è in versi che tradurrò futuristicamente in libertà.

Mettete prima in un boccale — due o tre libbre di speranza; — poi vi aggiungerete un quintale — di piccole attenzioni, di compiacenza. — Una misura di bontà, un quartale di fiducia; — allegria a discrezione —; quattro o cinque bicchieri d'obbedienza; — cinque o sei libbre di dolcezza. — E per timore di monotonia — aggiungete al buon umore — un tantolino di follia. — Mettete un solo granellino di sale — Perché se eccedeste — invece d'un'oncia di pazienza — occorrerebbe metterne due! — Cuocere il tutto a fuoco basso con un calore ben nutrito. — Amore ed amicizia mai lo perdano d'occhio. — Otterrete in tal modo — una soffice focaccia — Un pezzetto ogni giorno — basta ad abbellire la vita.

Carbate, non è vero? e piene di sagacia e previdenza proprio come certe ricette casalinghe che si sentono oneste e si capisce manterranno la promessa (ogni ricetta è una promessa per un buongustaio).

Tanto che se avessi conosciuto queste ricette qualche anno fa... forse mi sarei deciso per la focaccia e ne avrei mangiato anch'io ogni giorno il mio bravo pezzetto.

Ma — vedete ironia della sorte! — proprio ora che in virtù delle ricette della gentile e paziente lettrice Ginevrina mi deciderei al grande passo anzi alla grande focaccia, eccoti un decreto che proibisce le focacce.

Proprio vero che quand'è scritto lassù...

G. LAMBERTI.

L'ora di Lettura

Altrove - Romanzo di PAOLO ARCARI (Ed. F.lli Treves).

Giorgio Danti capitato in casa di un professore come pensionante durante un incarico di italiano ottenuto alla scuola di Lione, vi è diventato presto l'amante di Luciana la moglie, donna intelligentissima, vittima un poco dell'avaro, pedante e noioso marito.

Giorgio è stato per Luciana uno spiraglio di vita poetica, libera, saltuaria e un poco anche un figliuolo da guidare attraverso ai meandri della vita intellettuale. Entusiasta della sua intelligenza ella gli ha fatto avere un posto in un giornale, gli ha fatto trovare editori e l'ha spronato a lavorare, a produrre, ad acquistare bella fama, e tutto ritenendo così circospettosamente che nessuno di niente sospetta.

Il marito muore e Luciana resta libera, ma né l'uno né l'altro pensano a regolarizzare una situazione di cui il mondo non mormora e che Luciana reputa più conveniente agli interessi di entrambi. Luciana lascia Giorgio perfettamente libero temendo e ostacolando solo il ritorno in patria.

Giorgio non lascia la Francia ma a caso, durante una festa scolastica, trova una piccola connazionale anzi compaesana, Tullì. Tutto il dopopranzo passano insieme Giorgio e Tullì a raccontarsi della propria terra, del proprio paese. Tullì è orfana, è in Francia per perfezionarsi in francese perché a Settembre deve partire per l'America come insegnante di francese.

Dopo qualche ora passata insieme Giorgio e Tullì si accorgono che sono follemente innamorati; l'uno dell'altro. A dir il vero Tullì lo era prima di venire alla festa, ed era stata sempre, non vista, alle lezioni del professore di italiano al quale aveva votato un amore innocente e patetico. Giorgio se ne accorge e bruscamente sente il dovere di dire a Tullì «Io non sono né maritato né fidanzato, ma sono impegnato».

Tullì fugge dalla festa tutta sconvolta. Rimpresosi, Giorgio la insegue e a stento ne sa il nome e l'indirizzo.

Le scuole stanno per chiudersi, Luciana sta per andare in villeggiatura presso parenti sospettosi dove non potrà né scrivere né ricevere lettere da Giorgio. La passione per Tullì risponde e dice il suo amore romantico infantile, amore di dedizione, amore che nulla chiede, altro che amore.

Giorgio le propone di sposarla, di portarla a Parigi per quelle poche settimane che separano lei dalla partenza per l'America e lui per Lione.

Tullì accetta giuliva. Giorgio e Tullì fanno le carte e quindici giorni dopo si sposano

a Parigi al Consolato. La seconda parte del romanzo è la deliziosa descrizione della luna di miele di Tullì e Giorgio. Tullì ammira molto Giorgio, ammira la sua posizione e il suo ingegno, ma né l'ingegno né la posizione di Giorgio la preoccupano; essa non sente che amore per lui, per Giorgio, per quell'essere umano che è accanto a lei, che l'ama; essa l'ama così e l'amerebbe altrettanto se fosse destituito di ingegno, e se non avesse alcuna posizione. Nessuna preoccupazione in lei né del presente né del futuro, né per quello che dice la gente, né per quel che sarà. Il suo amore è puro, è amore infantile, è gioia, gioia che sprizza da ogni poro della sua pelle.

La gioia dura fino al momento della partenza. Cento volte Giorgio è lì lì per dirle di non partire, per dirle di vivere nascosta a Parigi, per dirle che romperà e che presto potrà portarla a Lione... ma la parola non si concretizza... e Tullì parte, e Giorgio ritorna a Lione sotto la protezione di Luciana che continua a guidarlo attraverso alla vita scientifico-letteraria. Se Tullì avrà un bambino allora si intravede che Giorgio troverà il coraggio di dire e di fare.

La bellezza del romanzo, la novità del sviluppo sta nel doppio amore di Giorgio fra le due donne che rappresentano due tipi, due paesi, la donna francese, sempre presente a sé stessa, il cui amore è ragionevole, il cui altruismo si espande nel bene futuro, duraturo, ambizioso, del marito e dell'amante; e l'amore di Tullì, tipico della donna italiana che ama per amare e il cui altruismo va tutto a dare il piacere del momento attuale, a dare la gioia che si sente e si tocca, che si gode.

Due bellissimi tipi di donne tutti e due Luciana e Tullì, due donne oneste tutte e due, che amano profondamente tutte e due, la cui concezione della vita è diversa... In mezzo l'uomo che non sa rinunciare né agli interessi né alla passione.

Questo gioco nuovo, questi tipi nuovi di donna fanno di questo uno dei romanzi più belli, più nuovi, più sani, fra quelli che la letteratura italiana ha prodotto in questi ultimi anni.

GINA LOMBROSO.

Benedetta. — Un nuovo volumetto della collana «Incontro alla vita» diretta da G. BERTACCHI (Ed. Vallardi). Un racconto tranquillo e simpatico di ELENA MOROZZO DELLA ROCCA. I caratteri sono abbastanza studiati: pochi i personaggi, descritti pianamente. Tutto in questo libro è semplice e buono come la casetta friulana della protagonista. E sono forse questa straordinaria semplicità e questa bontà immacolata che tolgono al libro un po' della sua verità. Purtroppo! ma è così.

I. C.

Ho riletto con piacere *Gli Ultimi Zingari* di SABATINO LOPEZ nella nuova edizione (ed. Treves - Milano - L. 9.90): buon indice di vitalità per un romanzo. Potrei compendiare la mia presentazione — si tratta appunto in questa mia «Ora» di presentazioni non di critica — dicendo che il Lopez romanziere è all'altezza del Lopez commediografo.

Già siamo ancora a teatro: «Gli Ultimi Zingari» sono un quadro di quel che era la vita dei nostri comici, che rappresentano tanta parte della genialità artistica italiana, prima che il volgare cinematografo li svasse e mutasse.

L'interesse principe di questo romanzo sta appunto nell'offrirci quel che era la vita dei veri comici in quel che ha di tutto suo, di caratteristico, di intimamente diverso dalla vita degli altri: «è gente fuori dalla regola comune, che ha una diversa morale e una diversa suscettibilità, che si è fabbricata un calendario per conto proprio — da quaresima a quaresima — che mangia e riposa in ore diverse da noi, che cresciuta e vissuta sul palcoscenico è estranea a tutto quello che è fuori dalla scena».

Noi siamo — dice quel simpaticone di Olgiati, schietto «zingaro» lui — noi siamo ancora gli antichi comici dell'arte, improvvisatori, spensierati, straccioni, milionari per un quarto d'ora e girovaghi».

In lui «la rabbia dell'arte» grida quanto l'urgenza del pane. Egli alle tante necessità degli uomini, ne aggiunge un'altra: recitare. Il teatro è il suo regno, la sua casa, la sua nave; il palcoscenico il ponte del comando dal quale imparte gli ordini bruschi rapidi, a volte anche espressi villanamente.

La stessa «rabbia» irriducibile del recitare che è nel protagonista, è anche in Lucia di Frasso, la protagonista del romanzo. E in lei, donna l'intimo dramma è più delicato e complesso; fra la sua innata rettitudine e le dure necessità della vita, fra la sua più dolce femminilità e la imperiosa necessità suprema dell'arte alla quale obbedisce, vi è un dualismo, reso con magnifica evidenza, che è altamente drammatico.

Intorno ai due si muovono numerosi i personaggi minori, o tutti ben incisi, ben vivi, colti e giudicati con quella sorridente ironia e quell'umana comprensione che son doti squisite dell'autore de *La buona Figliuola*.

Nella «Biblioteca delle Giovani Italiane» diretta dalla nostra Camilla Del Soldato è uscito di GIUSEPPE FANCIULLI: *Il più bello di tutti* (ed. Le Monnier - Firenze - L. 7.50).

È un racconto adatto per fanciulle nel più nobile senso della parola, perché dalla tenue vicenda, narrata con lingua fluida e pura, nella sua bella atmosfera di sogno, alla quale

quel buon Profumo casalingo e le altre personificazioni danno tanta garbata poesia, emanava facile e suavisivo un elevato insegnamento morale.

C'è ancora oggi qualcuno che cammina? Cammina intendo non per coprire la distanza tra la fermata del tram e il portone di casa o per fare gli igienici quattro passi prima o dopo il pranzo, secondo i gusti, ma che cammina per viaggiare lontano attraverso tutta l'Italia bella fin nella Sicilia e persino nell'Egitto.

Mentre Nobile sbarca a Napoli dopo quel po' po' di impresa polare e De Pinedo si appresta a quel po' po' di volo e ogni giorno s'inaugurano ferrovie che raggiungono quei pochi paesetti ai quali non giunge ancora tra fischi e fumo la civiltà, v'è qualcuno che va a piedi e se ne tiene, se ne loda, se n'avvantaggia e ricrea il corpo e lo spirito.

Questo qualcuno è RICCARDO BALSAMO CRIVELLI al quale siamo assai grati di farci partecipi del suo girovagare con l'amico bastone. I suoi itinerari, le sue impressioni, direi il diario senza cronologia del suo andare son raccolti in un volume che si legge con sommo piacere tant'è diverso dagli altri libri, pieno di gaiezza in questa nostra letteratura malata di malinconia e scritto in una lingua pura e con un piglio brioso ch'è un gusto.

S'intitola *Cammina... cammina...* (ed. Ceschina - Milano - L. 9).

Ama l'A. camminare per le strade di campagna, gustando con piena giocondità di spirito le cose minute e i semplici piaceri del ristorarsi con cibi saporiti e vino schietto nelle piccole osterie, vigile a scorgere e additare le bellezze artistiche, a frugare le memorie storiche, a riesumare belle leggende o momenti gloriosi di vita italiana, con un suo curioso modo di umanizzare la storia, presentandocela come nuova, ch'è un lusso concesso solo a chi ha profonda cultura e spirito originale.

ADOLFO PADOVAN eccelle nel compilare volumi di varia e facile coltura, nell'offrire al lettore desideroso sì d'istruirsi ma piacevolmente una messe ricca spogliata nei più diversi campi. Da qui la fortuna dei suoi volumi e la frequenza delle loro ristampe.

Così esce ora la terza edizione di *Naufraghi e Vittoriosi* (ed. Hoepli - Milano - Lire 12.50), e basta scorrere l'indice stampato sulla copertina stessa del volume, quasi ad allettare il lettore, per rendersi conto della gran varietà d'uomini dei quali il P. ci narra l'aneddoto gustoso o il momento più saliente di vita, o la fine.

Nuovo in questa edizione un profilo di «Benito Mussolini condottiero della nuova Italia».



Dulcis in fundo ecco una Nuova guida di cucina — con 890 ricette e 72 menù — Ed. Cogliati - Milano - L. 12.

Come un piatto, oltre ad esser buono, deve anche presentarsi bene così questa Guida di cucina ci alletta l'occhio con la sua copertina di buon gusto che reca la bella riproduzione d'una « natura morta ». La selvaggina, il pesce, i funghi, il cavolfiore cominciano già a stuzzicar l'appetito.

Di più questa Guida la quale ha una mamma e una brava mamma ma anonima ha in compenso anche un padrino e illustre: SABATINO LOPEZ e ne reca orgogliosa il nome in fronte.

In una bella prefazione Lopez ci presenta col suo brio la figlioccia, tessendo un elogio gustoso (siamo sulla soglia della cucina) della gastronomia (tra un piatto forte e un pianoforte novanta volte su cento è preferibile un piatto forte...) e narrandoci come la brava anonima signora sia venuta raccogliendo prima per sé e per il marito, poi per i figlioli e le figliole, poi per le nipoti centinaia e centinaia di ricette da cucina che si è decisa ora a stampare. E fece bene ché queste sue ricette hanno il pregio d'essere, direi, moderne, snelle, cioè di fattura non complicata — è passato il tempo in cui si dedicava fin una o più giornate a manipolare una vivanda — ed esistono pochi ingredienti, virtù preziosa dato il crescendo rossiniano dei prezzi. Di più molta varietà, benintesa anche questa, così che la massaia può render contenti i suoi ogni giorno, può farsi onore con qualche ospite di riguardo o in una festa familiare e far rifiorire presto un convalescente. Solo in una nuova edizione preferirei meno nomi esotici, incominciando da « menù » sulla copertina.

LIA MORETTI MORPURGO.

LA CASCATA

Sopra la cupa
Roccia dirupa
Tutta muschiata
La gran cascata
Balza impetuosa
E fragorosa.
Limpida e pura
Ci dà frescura.
Le goccioline
Adamantine
Ci spruzza in viso
E ha un fresco riso
Delle scroscianti
Lieto cantanti
Sue cascatelle
Vivide e belle.

r. v.

L' ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE

(Traduzione di ILA)

(Continuazione vedi num precedente)

XIII.

Ginevra tornò ai Platani, tremante di freddo nei suoi abiti bagnati. Si mise a letto con la febbre; nessuno si stupì di vederla indisposta dopo il temporale e la pioggia che aveva preso. All'indomani non si alzò e per suo desiderio rimase sola per una parte del giorno con le tende tirate davanti alla sua finestra aperta.

Si sentiva stranamente calma come non lo era mai stata dal suo ritorno dall'Inghilterra; le sembrava finalmente di tornar lei. Poco a poco la febbre cadde, persistette però il bisogno di solitudine e poi che il suo pensiero troppo vago cercava la forma delle parole, prese il suo libriccino e scrisse:

« Il malessere di cui soffrivo da tre mesi mi lascia una tregua o come vorrei credere è scomparso per sempre. Senza dubbio è perché so, ora, la natura del pericolo che sentivo senza conoscere e sono più coraggiosa di fronte ad un nemico aperto che a sospettarlo intorno a me senza poter afferrarlo.

Conosco il pericolo. Ieri egli mi ha detto che mi ama e mi ha lasciato intravedere i suoi progetti per l'avvenire. E' il presentimento di questa cosa mostruosa che mi opprimeva fino a soffocarmi. Avevo immaginato delle follie; sapevo che fra lui e me sarebbe nato qualcosa di grave, che nulla di comune poteva vibrare reciprocamente nelle nostre anime; un sentimento grande, doveva nascere, ne ero certa, l'orrore, l'avversione, l'odio, ma mai mai avevo sospettato l'amore.

E' proprio amore che ha per me o non ha tradotto così l'interesse che gli ispirò, quella preoccupazione per me che comprendo poi che ho per lui un sentimento consimile, e che, più ponderata, più sicura della mia ragione, chiamo... un'antipatia acuta, e talvolta odio? Grazie a Dio io ho compreso, sono armata per la resistenza non ho più paura. L'ombra che mi annunciava ieri la povera demente, il pericolo s'è mostrato, è lì, ma passerà e rivedrò la luce.

Oh! riveder la luce, cancellar quest'uomo dalla mia vita, dimenticare che l'ho veduto, è possibile una simile felicità? ».

Verso sera la signora Rollay venne da lei seguita da Marianna che entrò come un bolide.

— Va meglio? Si lo vedo. Che paura ci hai fatto! Ma come si può pensare d'uscire con un tempo simile? Ti avevamo prevenuta.

Con una fragorosa risata aggiunse:

— Non dimenticherò mai la faccia di quel povero Augusto che ti avevano mandato in-

contro quand'è tornato dopo di te, tutto sconvolto perché la strada era tagliata e il fosso era pieno d'acqua. Com'era buffo!

Il suo riso era così comunicativo che anche Ginevra rise.

— Ridi? Benone... sei salva. Mamma ti ha raccontato?

— Come avrei potuto, cara? — disse la signora Rollay calma.

— E' vero, quando ci sono io non è facile che gli altri parlino.

— Se c'è qualcosa da raccontare, sentiamo — fece Ginevra interessata.

— Oh! non gran che, solo il signor Marteville è venuto oggi a trovarci.

— Il signor Marteville! ripeté Ginevra impallidendo.

— Suppongo fosse un po' inquieto delle conseguenze della passeggiata in barca. S'è mai visto un professore di canottaggio che lascia quasi affogare due deliziose donnine affidate a lui? Ora che siamo sane e salve sono felice di quest'emozione e di questa storiella piccante da raccontare.

— Ha parlato di questa passeggiata? chiese Ginevra con un tono che voleva rendere indifferente.

— No, replicò Marianna, ma credo l'avesse sulla coscienza perché non vedendoti ha chiesto tue notizie con un interesse! come se tu fossi stata in punto di morte.

— Ah! e che gli avete risposto?

— Gli ho risposto che tu avevi preso freddo ieri e oggi stavi un po' riguardata — disse la signora Rollay.

— S'è mostrato desolato — continuò Marianna — certo pensava ancora alla passeggiata in barca.

Dunque come lei egli non aveva parlato del loro incontro del giorno prima. Senz'essersi detto nulla s'eran trovati d'accordo su quel punto! Del resto già fra loro v'era stato un tacito accordo, per serbare il silenzio poi che ritrovandosi dai Pascal né l'uno né l'altro aveva fatto allusione al loro precedente incontro sul ponte del Suffolk.

Questa connivenza con l'uomo che voleva cancellare dalla sua vita le fu insopportabile; sapeva bene che un segreto per piccolo che sia costituisce sempre un legame fra due anime. Non voleva segreti fra sé e lui.

— Egli non pensava forse alla passeggiata di lunedì — disse — ma piuttosto al temporale di ieri — Doveva ben aspettarsela che fossi indisposta.

— E come? — chiese la signora Rollay.

— Dopo l'acquazzone che abbiamo preso insieme lui e io.

E poi che sua madre e la sua amica sembravano stupite, spiegò:

— Egli è stato sorpreso dal temporale e si è rifugiato da Marcellina. Ha voluto approfittare come me di una tregua per rincasare e come me non ha fatto in tempo.

— Non ce l'avevi raccontato — disse Marianna.

— Può darsi. T'interessa tanto?

Più tardi nella serata si chiese se dire a sua madre la proposta di matrimonio che egli aveva fatta. Dapprima risolvette di raccontar tutto, ma al momento di abordare quella questione la prese una così gran timidezza che le fu impossibile dir nulla. Avrebbe dunque lasciato sussistere fra sé e lui questo legame d'anime, un segreto?

— Stavolta è diverso — pensò. — I miei genitori non vedrebbero che il bel partito per la loro figliuola e non potrebbero comprendere il sentimento complesso e profondo, il sentimento insormontabile che mi allontana da lui... Bisognerebbe lottare, soffrire ancora. Per esser sicura di non cedere non devo dare alleati al mio nemico.

Questa ragione la rassicurò e non disse nulla. Un po' pallida ma franca scese il giorno dopo sulla terrazza. Siccome era certa che sarebbe tornato e non voleva più sfuggirlo si fece sorridente e piena di vivacità perché egli vedesse la sua energia e credesse al suo oblio di tutta la scena del temporale. Questo brio raddoppiò quand'ello lo sentì vicino prima che sua madre e la sua amica l'avessero scorto. Mai le spiritosità della signora Saint-Ovan avevano avuto un simile successo ed ella lusingata di far ridere così la seria Ginevra esagerava la comicità del tono e dei gesti nella storia che narrava.

Si fermò ad un tratto riconoscendo l'alta figura del signor Marteville dietro gli arbusti della strada in salita.

Marianna che lo trovava noioso esclamò con voce spenta:

— Ancora lui! è un incubo quell'uomo.

— Sì, è un incubo, approvò Ginevra.

La signora Rollay che da buona madre di di famiglia vedeva le cose da lontano fu tutta premure. Tese con entusiasmo la mano al suo milionario visitatore e Ginevra non poté quella volta evitare la stretta di mano obbligatoria. Ma tutto il suo buon umore svanì sentendo le sue dita trattenute un po' più a lungo del necessario nella stretta nervosa del giovane.

— Son ben felice di vederla oggi, signorina, disse. La signora Rollay mi aveva detto ieri che lei era malata e mi son permesso di venire a prendere sue notizie.

— Com'è gentile, signore, esclamò la madre di famiglia in estasi.

— Sto benone, stassera, disse Ginevra guardandolo bene in faccia, domani non me ne accorgerò più. Deve convenire che me la sono cavata con poco. Ma lei come ha sopportato lo spaventoso temporale? Non s'è buscato nemmeno un raffreddore?

Voleva fargli subito capire che non era complice del suo silenzio e non vi erano segreti fra loro. Lo comprese forse, perché sorrise dicendo.

— Non sempre viene a noi del male in simili circostanze, signorina... V'è nei temporali uno spiegamento di forze insospettite di cui non vediamo che una piccolissima parte e che producono talora reazioni benefiche. Poi aggiunse, volgendo verso la signora Rollay.

— L'elettricità è una così misteriosa potenza.

— E' così meravigliosa — consentì l'amabile signora.

— Gli stessi scienziati non la conoscono interamente.

— Nè certo la conosceremo mai — continuò Marianna con aria lugubre.

Aveva un'espressione così buffa che Ginevra non poté reprimere un risolino. La signora Rollay contrariata volle distogliere da quelle giovani impertinenti l'attenzione del signor Marteville.

— Siamo orgogliosi, signore, che il nostro paese abbia potuto trattenerla un po' — fece. Certo se non vi sono bellezze di primo ordine esso emana un gran fascino. Sarei curiosa di sapere quel che lei predilige in esso.

Un lampo passò negli occhi del giovane.

— Non trovo che questi luoghi sian belli — disse in tono pacato.

— Eppure — balbettò la signora Rollay che cominciava a non capir più niente — eppure tutti i forestieri li trovano belli.

— Forse perchè non ne hanno veduti altri — continuò il signor Marteville. Ma io che conosco i più meravigliosi punti d'Europa, dell'Algeria e dell'Oriente e non solo i luoghi famosi ma anche quelli ignoti devo confessare che la vostra vallata dell'Arbelle mi sembra alquanto insignificante.

— Eppure passa qui una stagione — fece un po' piccata la signora Rollay.

— Scusi, l'amenità dei luoghi non v'è per nulla, signora.

Marianna l'andava guardando con aria spaurita come se si fosse trovata in presenza di un essere inquietante.

Siccome la signora Rollay non diceva più nulla chiese:

(Continua).

AVVISO.

La Direzione del periodico mensile di Ricamo e Biancheria "Per la Donna", ci comunica di aver dovuto lievemente elevare i prezzi per i nuovi abbonamenti a partire dal 1 Settembre.

I prezzi di favore per le nostre lettrici sono quindi:

Per l'Italia:

Abbonamento annuale: L. 11. Numero di saggio L. 1.

Per l'estero L. 15 l'abbonamento annuale. L. 1,25 un numero di saggio.

LA DIREZIONE.

GLI INDUMENTI

All'inizio di questo capitolo voglio copiare questo brano d'una lettera che nel dicembre 1917 mi scriveva da Reims un'infermiera che aveva subito tutti i bombardamenti:

« Sono assai filosofa per conto mio, è naturale, qui non ho nulla da perdere: un solo vestito che mi sta malissimo (sarebbe una benedizione se fosse bombardato). Indosso sempre l'uniforme; in auto quando fa molto freddo indosso il mio mantello, stola e manicotto. Ho però delle belle scarpette, il mio unico lusso, molto scollate con fibbia. Con queste scarpette e le calze velate sono assai elegante, ma ho i piedi gelati. Tanto peggio, non si può aver tutto ». Se in un simile luogo, in simili condizioni, dopo tanti mesi di guerra l'ambizione non perdeva i suoi diritti non c'è da aspettarsi che malgrado la mancanza di tempo e anche di danaro rinunciassimo a preoccuparci della nostra toletta per adottare un'uniforme più o meno monastica. Ammettendo di giungere a ciò per noi stesse, quale madre rinuncerà ad essere ambiziosa per i suoi figliuoli? Pensiamo soprattutto a loro. Nel suo desiderio di abbellirli, di metterli in vista i pregi, una madre farà sempre prodigi a questo riguardo. E' qui che essa può realizzare la massima economia poi che la fattura per un vestitino da bambino è quasi uguale a quella per un vestito da signora. Quando non si può fare entrambi, ed è il caso probabile d'una signora senza domestica, è meglio vestire da sé i propri figliuoli e farsi far fuori i propri vestiti.

Se però una donna ha il tempo di lavorare per sé le sarà facile confezionarsi i suoi abiti: abiti da estate, abiti da casa, anche abiti da sera (se frequenta la società). Ma a meno d'essere abilissima è meglio rinunciare a fare da sé il vestito « tailleur » che costuirà il fondo della sua guardaroba.

Di stoffa solida e buona, di colore sobrio, questo « tailleur » se è ben fatto, ben tagliato, potrà durare degli anni, senza stancare nè la sua proprietaria nè gli altri.

I modelli, sia che si comperino quelli del proprio giornale di moda, sia che si facciano fare su misura, fanno economizzare molto tempo e fatica alla cucitrice inesperta che se ne vale. I modelli dei bambini sono modificati via via che i piccoli crescono. Talvolta si ha bisogno d'un nuovo modello difficile da trovarsi fatto e specialmente ben fatto, per esempio una camicia col collo arrovesciato, o un nuovo modello di grembiule. Comperando uno di questi oggetti in un buon negozio, dove si è certi che la forma sarà perfetta, si ha poi il modello che ci servirà per sempre.

E' un'economia di tempo tenere tutti i modelli in bell'ordine in un luogo facilmente accessibile e di munire ciascuno di un'eti-

chetta ben visibile che ne indichi l'uso. Si evita così di aprire ogni rotolo di modelli e trovare quello che si cerca proprio dopo aver aperto tutti gli altri.

Il modo più semplice di comperare il tessuto di cui si ha bisogno è di andare allora in un negozio e di scegliere. Questo sistema è generalmente, non sempre, il più caro. Per comperare a buon prezzo, bisogna cercare le occasioni contrariamente a quanto diceva il mio testo d'economia domestica. Naturalmente se tentati dal buon prezzo d'una liquidazione comperiamo qualsiasi metratura di qualsiasi tessuto, si rischia d'aver presto una guardaroba ingombra di piccoli scam-poli inutilizzabili.

Al contrario si ha tutto l'interesse ad approfittare di una liquidazione per un caso ben definito e quando si trova esattamente la metratura necessaria. Talvolta la metratura non è assolutamente limitata. Mi spiego con un esempio: alla fine d'inverno in una liquidazione di laneria trovo un taglio di « serge » blu per 60 lire. So che l'inverno prossimo avrò bisogno di quella stoffa per i vestitini dei miei due figlioli. Ne adopero abitualmente tre metri per entrambi gli abitucci; ma so che avranno bisogno d'un pantaloncino supplementare e anche d'un fondo a quello usato e, con quello che mi resterà dello scampolo potrò avere l'uno e l'altro. So anche che si prevede un rialzo nelle lane e che probabilmente, se attendo, pagherò la mia stoffa in pezza L. 22 al metro. Non esito a prendere lo scampolo e realizzo così un'economia di L. 39. La mia stoffa non si tarmerà durante l'estate se la custodirò con cura come le altre lanerie. Ecco come le conservo: alla fine d'inverno le batto, le spazzolo e le smacchio con cura, dopo le richiudo ben incartate entro bauli o anche entro casse, non importa purché gli uni e le altre siano accuratamente tappezzate di carta. Il meglio è di incollare la carta perchè non rimanga nessun interstizio. Si impiega per ciò della colla di farina alla quale si aggiunge una cucchiata di allume e una di pepe in polvere. Si mettono poi in pila gli abiti ben piegati senza mettere canfora o naftalina. Via via che si riempie una cassa si fa una lista del suo contenuto; quand'è piena s'inchioda la lista sul coperchio, ciò evita molte inutili ricerche l'inverno seguente. Sempre con la stessa colla si impasta una striscia di carta sulla fessura del coperchio e altrettanto si fa sulla serratura e quando vien l'inverno si prendon fuori i vestiti ben conservati e punto appestati dalla naftalina. D'altronde la naftalina di per sé non preservava, le tarme la sopportano benissimo e solo la precedente pulizia e la preservazione dalla polvere e dall'aria impediscono alle tarme di far danni. La carta basta a custodire le lanerie, nessuna farfallina la traverserà.

MARGHERITA WINKLER.

LOTTA D'ANIMO

NOVELLA.

A tutte le giovinezze che soffrono ingiustamente...

« Tu... sposare una Diani?! Ricordati bene, mai e poi mai, hai capito? » e il signor Giovanni nel pronunciare le ultime parole tremò di collera e di sdegno, indi uscì sbattendo rabbiosamente l'uscio.

Il figliuolo annientato dall'ingiusto, grave insulto al suo amore rimase senza parola, l'angoscia gli serrava la gola. Quanta durezza nel discorso del padre!

Restò immobile, con i gomiti appoggiati al davanzale della finestra, certo la tempesta più fiera di quella che talvolta fa ruggire la foresta, squassava il suo cuore buono e leale non sapendo trovare sfogo di pianto, nè di parole.

— « Tu... sposare una Diani, mai e poi mai ». E la dura frase pronunciata come irrevocabile sentenza veniva a stroncare il sogno radioso della sua giovinezza.

Perchè sì ostinato divieto mentr'egli non osava ribellarsi?... Non sapeva comprendere perchè l'adorato papà lo trattasse sempre con durezza, mai un sorriso, una parola tenera per lui! Ancor giovanetto si era dedicato con passione al commercio cercando di essergli di valido aiuto, eppure, mai una lode, mai una soddisfazione in compenso, sempre la mano di ferro su lui, ragazzo timido, incapace di ribellione.

Quante volte aveva ricacciato in sé il moto istintivo del cuore che lo spingeva nelle braccia paterne!

... Ed ora che ai suoi ventitrè anni, cominciava a sorridere amore... Elena... il sogno caro della sua giovinezza, il simbolo di una fede, che nessuna luce e nessuna tenerezza oscureranno mai... doveva sacrificarla alla ferrea volontà del padre che si ostinava per l'insensata pretesa di certe convenienze sociali, facendo ricadere sull'innocente fanciulla una colpa che in un tempo lontano era venuta ad ombrare il suo casato?!

Ma « chi è senza peccati scagli la prima pietra » dice il Divino Maestro rimproverando colui che si erge a giudice del proprio fratello.

Anche suo padre, dunque, era nel numero di coloro che giudicano senza conoscere, basandosi solo su le chiacchiere di voci maligne, invidiose?! Avrebbe dovuto egli, giovane sì, ma onesto, scrupolosamente leale, egli che aveva avuto agio invece di conoscere la giovanetta semplice e buona, cristianamente e finemente educata da una mamma ideale, cedere, farsi piccino, mettersi al livello del popolino gretto e pettegolo, dei falsi amici, mettersi nel numero di coloro che condannano, mentre avvicinandola, non aveva sco-

perto in essa che rare doti d'intelligenza, di bontà, di cuore? Avrebbe dovuto per obbedire a suo padre che cedeva alla calunnia di alcuni falsari, farsi giudice, anziché protettore, fratello, amico, sposo?...

Tutta la sua virile angoscia si dissolve ora in pianto e nulla è più triste e più desolante di quel dolore muto fatto di spasimo e di amore.

Il cuore ha un urto — lo prende un bisogno prepotente di rivedere l'amata. Egli la sente col suo pensiero fedele, sicura della sua promessa; la vede nella festa di colori che natura versa su lei come una piccola fata esuberante di vita e di giovinezza. Per sedare la tempesta ha bisogno di vederla, di ascoltare la sua parola saggia di fanciulla prudente e amorevole.

... E vola verso l'amata... la macchina fredda, sembra impaziente anch'essa di giungere. L'aria fresca della sera porta quasi ristoro al suo intimo bruciato da un'arsura di febbre.

Quanta infelicità nel sentimento diventato l'unica ragione del suo vivere presente e futuro! Egli lo teneva sovrano e geloso chiuso nell'anima qual tesoro indistruggibile. Prigioniera ed intatta era la visione di Elena da quando s'illuse ch'ella sarebbe stata la fida compagna, la luce radiosa ed unica della sua esistenza — aveva sognato i loro destini uniti fino all'estremo limite... fino alla morte!

Rallenta... passa e ripassa innanzi al cancello della villa che sembra deserta. La sua abituale timidezza lo rende incerto. Si ferma, ma nessun volto amico si affaccia. Esita... poi riprende la corsa, aumenta la velocità. Sembra una fuga audace la sua, verso l'ignoto e corre, corre, corre senza più meta, pare voglia fuggire gli uomini ed il mondo.

Un urto violento seguito da un sordo rumore metallico e un grido straziante di spasimo.

Che è successo?

In uno svolto della strada, una motocicletta ha sbattuto contro un carro. Un grave incidente. Un giovane giace riverso al suolo privo di sensi. E' un accorrere di gente. Il ferito viene tosto raccolto e trasportato nella casa più vicina.

Un'auto che s'avanza veloce rallenta la corsa, lo chauffeur chiede curioso che è successo. Due signore scendono dalla vettura per meglio informarsi.

La più giovane, una fanciulla appena ventenne posa la sua attenzione sulla motocicletta che giace abbandonata nella via malconcia. Impallidisce. Il numero 42.3451... quello della sua moto... è lui, mamma... il mio Lino: e getta un grido disperato cadendo nelle braccia materne.

Con mille precauzioni il giovane ferito è

trasportato all'ospedale ove il medico assicura che la ferita non è profonda. Una febbre gagliarda lo tormenta tutta la notte. Solo nel mattino si sente alquanto sollevato. Riconosce il padre disfatto dall'angoscia, i famigliari tutti, e lo sguardo si posa sulla fanciulla inginocchiata al suo capezzale senza più lagrime, pallidissima. L'occhio allora gli si illumina tutto e trova la forza di sorridere, un sorriso che pare esprimere tutta una felicità... poi ha un brusco improvviso aggrottar di siglia, qualche cosa di torvo, di oscuro che mette paura. Il padre che lo sta muto a contemplare e che una notte orribile di strazio e d'angoscia ha reso d'un tratto buono e clemente (è il dolore che sa vincere i caratteri più ostili) e che ha tutto compreso, tutto indovinato, s'avvicina adagio alla fanciulla e ricacciando una lagrima ribelle, l'ultima forse del suo prepotente orgoglio, congiungendo le destre dei giovani:

« Figliuoli... dice, il vostro bel sogno d'amore attende la realizzazione... Indi alzando gli occhi al cielo ha come una visione, un arcano:

Dio lo vuole.

SERENA.

Conversazioni in famiglia

❖ *Sig.ra Vera.* — Maggio 1926... Non ha dormito nel cassetto del Direttore per quasi tre mesi questa corrispondenza che non ha più carattere di attualità; è rimasta incompleta, dimenticata nel disordine delle mie carte... senza valore. Se la «riesumo» oggi, non è che io la creda degna di pubblicazione, ma perchè possa giustificare la mancata risposta a parole che mi hanno fatto piacere.

Signora Maggiolino (scrivevo allora e ripeto ora), la sua parola gentile mi avrebbe incoraggiata a fare prima un'altra capatina in salotto, se non avessi anch'io il senso della «discrezione» e di un'equa ripartizione di spazio fra le più fedeli frequentatrici. Per questo le giunge un poco in ritardo il mio grazie (altro che un poco!) come in ritardo giungerà ad un'altra gentile, con la quale... ho incrociato il ferro, a «*Sicut Lilia*», fine ed originale conversatrice. Io conosco l'autrice del libro che l'ha indotta ad uscire dal suo riserbo, conosco la sua dolorosa vita di eterna illusa errabonda e, forse per questo sono più indulgente nel giudicarla.

Seguono «puntini». Lo squarcio di bella prosa è interrotto qui e sapete perchè? Ero tornata appena da un breve delizioso soggiorno a Venezia, da alcune «meno deliziose» visite alla quindicesima esposizione biennale e mi proponevo di darvene notizie, di discorrere con voi di pittura e di scultura, di arte eterna, di arte passatista o futurista. Presuntuosa non è vero questa semi-analfabeta che voleva improvvisarsi «critico d'arte»? L'ho sentito subito anch'io ed ho messo a dormire, insieme con le poche righe scritte, il catalogo giallo, segnato e commentato.

Perchè racconto ora questa interessante storia? Non per consolarvi di una mancata corrispondenza, ma, ripeto, per non rispondere ad una cortesia con una scortesia, ed anche perchè nell'ultimo numero del giornale *Sicut Lilia* propone argomenti che interessano vivamente anche me.

Ma come posso entrare in discussioni così gravi ed importanti, alla vigilia di partire per la montagna, mentre sto risolvendo l'altro grave problema della impenetrabilità dei corpi, e mi sforzo di fare entrare nel minimo spazio possibile il massimo numero possibile di svariatissime cose, comprese due scatole di carta per lettere che non scriverò, compreso un ricamo che non inizierò, comprese due fiammanti scarpone da alpinista che non calzerò?

Oggi mi limito a «chiedere la parola» su alcuni di tali argomenti e a promettere (o a minacciare) di «prenderla» il primo giorno di pioggia: di agosto.

... Ma voglio prima salutare ancora *Fulvia* che mi onora della sua benevolenza cortesissima, voglio dirle ancora quanto mi sia piaciuto il suo libro che spero di rileggere presto in volume, voglio (mi perdoni) augurare alle sue «vacanze» tante giornate di pioggia che la costringano a «lavorare» anche per noi, a dare al «Giornale delle Donne» per il 1927 un altro romanzo bello e buono come «Lo specchio intorbidato». 23 luglio 1926.

❖ *Auretta.* — Nell'ultimo numero del nostro simpatico Giornale, che io leggo sempre con interesse vivissimo, mi sorprese di veder comparire nella pagina delle reclames il nome di Katakudo, il grande mago giapponese che conosce tutti i misteri per conservare la bellezza femminile. Mi venne allora spontanea la domanda: — si potrà prestar fede ai cosmetici che ci appaiono sotto forma così lusinghiera? Come mai l'uso di una crema per la pelle, di una lozione, sia pure un estratto di erbe orientali, può prevenire e combattere l'opera devastatrice? Vi sono troppi nemici che insidiano e congiurano contro la floridezza di un bel viso fresco e roseo...

Ma non voglio dilungarmi in considerazioni, poiché ci terrei molto a sentire in proposito il giudizio delle gentili Signore abbonate, che vorranno interessarsi dell'argomento. Sarò tanto grata all'Eg. nostro Direttore, se vorrà accordarmi ospitalità e domando scusa se ho osato far capolino fra una schiera eletta di signore e Signorine tanto colte ed assennate. 24 - 7 - 26.

❖ *Liana.* — Dalla quiete serena dei monti ringrazio la gentile Sig.ra Nicola e Sig.ra Battagliera. Sono con loro, è meglio non rinunciare ai nostri principi, e convincersi che l'uomo che corteggia e sposa la donna frivola e civetta non è il compagno che si sogna e desidera nella vita.

Il destino si deve subire, oppure è l'uomo che se lo crea?

Quante volte il mio pensiero si ferma e cerca indagare comprendere. Vorrebbero le gentili associate dirmi il Loro parere in proposito?

Grazie, ed a tutte il mio pensiero affettuoso.

❖ *Ariadne.* — Grazie, gentile Milos, i suoi retti consigli riescono sempre utili; ha ragione, in quest'epoca anche i fidanzati possono esporre pretese dopo il consenso, e con la maggioranza del bel sesso che c'è, non rimane ai genitori che acconsentire. Ha piena ragione l'Egregio Direttore di esortare ad essere brevi e non prolisse ecc. ecc.; il nostro salotto ha bisogno di serbare una geniale simpatica conversazione; non scuola; poichè siamo di tutte le età, quindi ci diverte anche la lettura variata. Vorrei esporre ancor qualcosa di qui, finchè sono nel Canton Ticino così sfioro ancora l'argomento delle donne Bernesi. Ammettono le gentili lettrici, che la volontà, l'abnegazione della madre, giunga perfino pur essendo ricca, ad aiutare a fare il bucato? non sembra un abbassarsi troppo per una moglie educata, istruita, lavare lenzuola, vesti ecc.? quest'uso mi sorprese assai, tanto più che queste donne forti

sane robuste dicono semplicemente che è necessario anche questo lavoro! e mentre hanno una casa perfetta con mobiglio elegante, danno thé e musica; e l'automobile hanno propria; si possono trovare col grembiulone fra liscivia e sapone... ed i mariti sono felici di questa — virtuosa — metà. No, no, non mi va questo lavoro, e credo che Stella Solitaria, Milos, sorelle Triestine, sono con me, a stigmatizzare quest'uso: ci vuole il decoro anche nelle mansioni di casa, vero?

Le lettere d'amore? distruggerle sì, prima del matrimonio, a che scopo rileggere, o rivivere un tempo sfumato? quando si ha la propria famiglia e si è felici, non c'è bisogno di passati sentimentalismi; e se felicità non arride, trovi la madre distrazione nei figliuoli, e non nel rileggere cose, che amareggeranno ancor più la sua vita attuale.

Dico alla sig.ra Sicut Lilia: vivere l'attuale vita, tutto progresso, ove la donna finalmente sa rendersi indipendente, ove si rispetta l'umile servo come il gran signore, ove tutti siamo eguali se onesti, probi e laboriosi, ove il povero può guardar in faccia l'ambizioso sfaccendato, il ricco opulento vizioso, e dirsi: «col mio lavoro valgo e mi stimo più di te». 28 - 7 - 1926.

❖ *Silenziosa.* — Anch'io come la sig. «Nicla», attendo di sapere come si possa spendere in due persone L. 220 al mese, quando io sola spendo di più. La somma di L. 70 all'anno per posta mi ha fatto ridere — a questi tempi!... — forse perchè io scrivo molto — lontana come sono da tutte le persone care che vivono in città diverse e trovando che la corrispondenza è una necessità morale per il mio essere.

Anch'io ho letto e riletto «Ombra, la moglie bella» e non si rammarichi di non saper altro di «Principine». Fra non molto, un nuovo libro verrà alla luce e Principine ne sarà la protagonista o quasi. Le dico questo perchè avendo letto, a suo tempo, «Un posto nel mondo» di Brocchi e notato nelle ultime pagine un episodio che per nulla entrava col rimanente, impulsivamente gli scrissi, chiedendogli il perchè, di quelle ultime pagine che stonavano con l'insieme del libro che mi era tanto piaciuto.

Gentilmente così mi rispose da Courmayeur; perchè? forse perchè Pietruccio Barra aveva soli vent'anni! Non oso assicurare che si sarebbe contenuto nello stesso modo se ne avesse avuto trenta. Ed io ho raccontato la storia per quel dovere di lealtà che i romanzieri hanno verso i loro personaggi e forse (e questa è la verità per mio conto) anche per preparare la seconda parte della vita del mio protagonista, che si intitolerà «Il destino in pugno». E così penso di Principine; Gotta ci darà un nuovo libro.

Grazie «Sig.ra Mimma» del ricordo gentile che serba di me, fa sempre piacere l'essere ricordate, a me in modo speciale, vivendo in un ambiente ove raccolgo tanta amarezza! Acquisirò il libro che mi consiglia, leggo molto, e sarò grata a tutte, quando mi indicheranno i libri che a loro sono piaciuti. A volte si acquista, ma non si resta soddisfatta e col caro-libro, è poco simpatico. Le ricambio l'augurio di buone vacanze.

«Speranza Vani» molte tengono il diario che è un amico sicuro che riceve tutti gli sfoghi intimi del nostro animo dolorante o esultante, ma saremmo contente che altri vi posassero lo sguardo? No, perchè nessuno sa comprendere con reale intuizione lo stato dell'animo di che scrivesse ed allora? Si dovrebbe, come dice la madre da lei ricordata, scrivere in modo che tutti possano leggere, ma non es-

sendo tanto facile a tutte scrivere per sè, per averne il sollievo morale che esso porta, non pensando al poi.

«Velo Azzurro» non pensi a ciò che sarà l'avvenire quando anche il padre l'avrà lasciata.

Nell'occupazione ella troverà tanto conforto, la sua casa da riordinare, da abbellire con lavori di ricamo, la visita ai poveri, ai malati, rivolga le sue cure all'infanzia ed ella sentirà il suo dolore diminuire, rasserenarsi, il vuoto che la spaventa colmarsi. Prodigarsi, secondo le proprie forze, ecco l'unico mezzo per distoglierla dai pensieri tristi, per occupare il tempo che sembrerebbe altrimenti eterno e opprimente. E poi chi può sapere quello che ci riserba l'avvenire? In alto i cuori, signorina e sia fidente nella misericordia del Signore.

27 - 7 - 1925.

❖ *Sig. Battagliera - Zara.* — Sobriamente: le lettere d'amore bisogna assolutamente distruggerle se colpevoli (meglio ancora distruggere l'amore, tutto in un falò) e sarà bello conservarle se innocenti, per ricordare un dolce passato, onde non perdere la fede in una, se non perfetta, almeno parziale felicità possibile in questa vita.

La felicità è passata?... Che importa: resta il ricordo, tanto caro sempre.

La felicità esiste ancora? Sarà dolce riandarla dal suo inizio.

La felicità passata si rinnega, per una presente? Distruggere le lettere, prima che esse distruggano la felicità di adesso.

Scrivere o non scrivere? E' impossibile di no: quindi, signora Serao, la sua conclusione era... oziosa anzichè no!

Sig. Direttore, mi pare che più sobri di così! Ho capito benissimo le sue allusioni e vorrei poter meglio saper accontentarla! Ma dica un po', sinceramente: si possono trattare, in due sole colonne, 3 - 4 argomenti in maniera, diremo, decente?..

Vede, le signore vogliono seguire le sue esortazioni, e, per esser brevi, non dicono quasi nulla e si perdono in questioni personali. E' naturale, naturalissimo! Chi vuol che si impegni a dire alcunchè di rispettabile, in così poco, troppo poco spazio?

E' inutile, bisogna che lei si decida a concedere alle «Conversazioni» almeno 2 - 3 pagine ancora.

Come? Magari sacrificando qualche cos'altro... non arrischiò dir che... per tema di sentirmi scatenare addosso le ire delle signorine! Si figuri che volevo dire (nientemeno!) che si poteva concepire la vita anche con due soli romanzi nell'amico Giornale!

La mia audacia è, evidentemente, spaventevole! Ma non per niente si è battagliero, e, nasca quel che vuole, io la dico la gran parola!.. E se avrà fortuna, lei Sig. Direttore, dovrà ancora ringraziarmene, perchè, trovato un po' di spazio per allargare le «Conversazioni» il Giornale acquisterà maggior diffusione. Come mai? Semplicissimo: perchè la donna, chechè si dica e si spera dalla sua evoluzione ed elevazione, è e resterà sempre la stessa: un po' frivola, un po' leggera, un po' chiacchierina e pettegolina... Or bene, queste piccole cose che si dicono, nelle «Conversazioni», la interessano e divertono un mondo più che tutte le altre bellissime e istruttive che ci sono nel Giornale, ed io scommetto che se si facesse un referendum domandando alle abbonate: «perchè principalmente vi piace il «G. d. D.»? — metà di esse risponderebbe: per le «Conversazioni»!!

Che vuol farci, sig. Direttore? Siamo donne, e tanto basta! Quindi, nel suo stesso interesse, se vuol ampia diffusione al suo giornale, allarghi le «Conversazioni» non le restringa, perchè — torno a scommettere — metà delle abbonate si allontanerebbero se mancassero queste care «Conversa-

zioni», e moltissime altre se ne aggiungerebbero se ad esse «Conversazioni» si desse più ampio respiro. Lei dirà: «ma così il Salotto, invadendo troppo il Giornale, ne scemerebbe alquanto il pregio letterario, ed io preferisco meno abbonate, ma più elette, che cent'altre che non ci capiscono un'etere!...» — Ottimo! Ma non occorre esagerare; e due o tre pagine di più non invaderebbero troppo e soddisferebbero molto. E se poi, per la maggior libertà nello scrivere, lei vedesse che si va oltre, niente paura: tagli a dritta e a manca, senza misericordia e... «Bonanote sonadori»!..

Gentile *Ariadne*, la ringrazio che mi dà il destro di parlare (chè così mi sfogo) di una certa vilissima categoria di uomini, che io disprezzo in modo superlativo: i cacciatori di dote. Per questa «vil razza di cani» — come diceva... non so chi — son proprio da rimpiangere le forche austriache d'infelice memoria, perchè sarebbero necessarie ad appiccicare ad uno ad uno questi immondi parassiti, onde estinguerne completamente la razza. Ancor meglio sarebbe — ed è un vero peccato che non s'usa più — l'antichissima berlina, ove, additati al pubblico disprezzo, si potrebbero legare con un cartellone al petto: «beffeggiate l'imbecille aspirante mantenuto!».

Un uomo che non possa bastare a sè, non è un uomo, è un rifiuto della società, e se ha carattere, dovrebbe quasi vergognarsi del suo stato, anche se non ha colpa, e cercare in tutti i modi di migliorarlo, non già attaccarsi vigliaccamente alle spalle d'una donna, e — peggio che peggio — farlo apertamente.

Signora *Ariadne*, quell'egregio messere, ruzzoloni per le scale! Se lo incontra gli faccia leggere queste mie righe; e se se ne offende, tanto meglio: la mia gioia... sarà ferocè!

Rispondo volentieri al saluto romano di Maria Luisa, ma non comprendo di che pace, nè di che armistizio parla. Forse che m'ha mosso guerra? Non me ne sono nemmeno accorta! Se vuol contraddirmi, faccia pure, ciò mi fa piacere anzi, mi raccomando: forza! se no, è tempo perso: non sento neppure! Ci vuol altro per la mia pelle d'ippopotamo!..

Sicilia Veritas, chi è questo *Myn*? Mai sentito nominare, un vero Carneade per me!.. E lei che vuol addirittura un mio giudizio sulle sue per me oscurissime opere!..

In quanto al tagliare i capelli a 19 anni, è tutt'altro che disdicevole. Se li tagliano le vecchie di 60 ed oltre! — Ma signora, signora cara, perchè anche lei vuol rinunciare a questa incomparabile attrattiva femminile? alla quale ora, con follia inesprimibile, si rinuncia privando, fra l'altro, anche il povero uomo della dolcezza di affondare talvolta il viso (lei così giovane e, immagino, bellissima, deve avere un marito innamoratissimo) nella profumata serica ondata!..

Oh, Dio, quante cose avrei ancora da dire, e dover far punto! Sarà per la prossima volta.

Vorrei poi anche, molto volentieri, prendere una boccata della fresca aria vivificante, che il sig. Direttore — molto a proposito — ha introdotto nel Salotto (e ce n'era veramente bisogno: noi, poveracce, andiamo soggette a periodiche fissazioni; ora era la volta dei libri, i quali pur essendo argomento bellissimo, non son mica da divorarsi in tutte le salse e tutto il santo giorno!): «Amore e matrimoni d'oggi». — Interessantissimo argomento, che per esser trattato convenientemente, ha bisogno di cura speciale. Perciò mi riprometto (come potrò e seprò) di trattarlo a parte, quando avrò tempo, in un'apposita corrispondenza, dedicata esclusivamente ad esso.

5 - 8 - 26.

❖ *Nicla.* — Non posso vantare pratica di educazione di figli, ma per il caso che lei espone, signorina «Dafne», mi sembra che ci sia un solo mezzo pratico, sicuro, per arrestare quel figlio sulla trista china: privarlo del denaro. Evidentemente bisogna che egli disponga di larghi mezzi per godersela a quel modo; mezzi che non potrà avere che dalla famiglia; che la famiglia glieli tolga dunque senza timori; e soprattutto che la mamma o una sorella pietosa, non lo aiutino poi di nascosto. Ridotto agli affetti esterni, povero, troverà poco da divertirsi; e gli stessi amici e... amiche di baldorie, lo trascineranno meno, non avendo da guadagnarci o avendo da fare anche le sue spese. Ricordate che il denaro è una grande arma, buona o cattiva, a seconda delle mani dove arriva. Questo figlio suppongo, in casa avrà tutto: vitto, alloggio, vestiario, ecc. Quindi il denaro, nelle sue tasche, serve solo per i divertimenti; dunque niente paura e badare se il giovanotto è tale da arrivare a questo punto, che non se lo procuri fuori.

Il buon esempio, la bontà, i saggi e accorati consigli dei genitori, sono certo i rimedi migliori; ma in qualche caso dove il male è profondo, servono solo da palliativi; quindi bisogna ricorrere a un'operazione netta.

Provi, cara Dafne, a girare questo consiglio alla sua amica; nella sua brutalità può riuscire ottimo: so di un caso consimile, guarito proprio così.

Un granello d'oro, sul N. 1 di febbraio del nostro giornale, diceva: «Il far progetti per l'avvenire è un'inutile sfida contro il destino». Lo mediti, «signorina Velo Azzurro» e troverà ragione di pace e conforto a quanto l'assilla. Non si preoccupi eccessivamente delle cose da venire; la vita muta e accomoda difficoltà credute insuperabili; la Provvidenza assiste tutti. Il suo caro papà potrà vivere accanto molto a lungo; un forte amore potrà vincere il suo scrupolo per la salute, e portarla a una famiglia con benessere morale e materiale. Il tempo potrà darle una guarigione o una robustezza insperate e permetterle qualche occupazione. Ceda pure che le nostre più fondate previsioni, rosee o nere, sono molto spesso travolte dalla cosa più impensata. Goda giocondamente quel po' di bene che ha oggi, e non sciupi anche questo, per timore del domani che potrà portarle altro bene. La serenità di spirito è la prima condizione per la riuscita dei nostri desideri, e soprattutto quando è più difficile mantenerla. Abbia fede e spera.

Sono lieta, signorina «Battagliera» dell'ottenuto accordo tra i nostri opposti modi di lettura. Pienamente con lei su quanto ha spiegato per la punteggiatura; nè io ho inteso affermare il contrario. Solo che la meticolosità in certi punti salienti, quando si è così prese dall'intreccio non la capisco. Se in un momento di forte commozione la persona che le parla, cade per svista o per ignoranza in errore lei in quel momento l'errore non lo sente o lo perdona. Ne potrà ridere solo dopo, a commozione passata. Sarà forse perchè io non ho il senso dell'umorismo sviluppato come lei, e son più pronta al turbamento che al riso. Ammiro la sua vena polemica, e certe sue felici trovate; se dovessi averla per cognata, mi impensierirei un po'!..

La bellezza della donna, signorina «Sicut Lilia» mi sembra data da un complesso di grandi e piccole doti interiori ed esteriori, che tutte insieme circondano la persona di quel fascino, di quel non so che che è tutto femminile. Intelligenza, bontà, gentilezza, semplicità, eleganza, danno quel tutto armonico che risponde al nostro concetto di bellezza, meglio della isolata perfezione di un viso o di una figura. La grazia di un gesto, la dolcezza di uno

sguardo, la delicata armonia di una tinta al tipo di viso o di capelli, bastano spesso a dare alla persona quel tocco che la fa passare dalle brutte alle belle. Direi che il segreto della bellezza, in senso vasto, sta nel buon gusto e nella finezza innata. Così mi consolo un po'... e consolerò qualche compagna, che la propria bellezza deve farla da sè!!

Plaudo all'iniziativa di «Flavia S.» per un supplemento da aggiungere alla quota d'abbonamento già pagata; singolarmente, sacrificio lieve, messo insieme diventa discreto, e avremo il grande vantaggio di qualche colonna in più del nostro caro giornale, amico fidato e sicuro.

Mando l'espressione della mia affettuosa devozione alla gentile «Milos» che ha preso la via del mio cuore all'insaputa mia, e me ne accorgo tutto a un tratto. Sicuro, cara e buona signora; c'è qualcosa nei suoi scritti che me la fa prediligere, e che mi attirerebbe tanta confidenza se si potesse di tutto liberamente parlare. Vedo in lei un tatto speciale a spianare le difficoltà, con mano pratica e lieve. Lei parte da dettagli esterni per giungere al cuore. Invece di far della poesia a parole, come succede spesso tra donne, la rende umana e reale nei fatti, che fanno sentir dopo la loro poesia. Avendo l'apparenza di essere molto pratica, lei conduce secondo un suo senso elevato: io la penso con dei bei capelli candidi, e un aspetto molto giovanile, amica tanto delle sue coetanee quanto delle moderne signorine. Quante cose ci sarebbero da dire a lei e alla cara mamma Maggiolino!

8 Agosto 1926.

❖ *Grande Amico.* — Ha visto, Sensitiva che qualcuno vuole interessarsi di noi e donarci qualche consiglio?... Consiglio però ch'io filosoficamente almeno, per ora, rinunci d'accettare.

L'egregio Sig. Direttore non avrebbe permesso l'entrata nel salotto ad un Intruso, se questo Sig. Intruso non fosse una persona a modo e seria. Che ne dice Sensitiva?

Dunque se l'ill.mo Direttore visse il mio passaporto, credo che la proposta mia non abbia nulla di comune con qualche quarta pagina... La mia anima innamorata del bello voleva donare sotto la forma dello scherzo vivace, una briosa descrizione di luoghi meravigliosi, di usi e costumi veduti, direi quasi vissuti. La mia giovinezza un tempo sana e vivace, avida di sempre nuove emozioni mi spinse nelle più alte vette e raccolti tanti edelweirs, i bei fiori montani che porano fortuna a chi li raccoglie e a chi li riceve in dono. Ne desidera uno?

Ho conosciuto la vita semplice del montanaro, la febbrile del cittadino, la perigliosa del marinaio, l'audace dell'aviatore. Ho raccolto nel mio quaderno tanti episodi.

Quando il cuore ebbro e l'anima commossa sentivano prepotente il bisogno di espandersi, di gridare forte l'emozione, io aprivo la mia cartella e confidavo ai nidi foglietti bellezze senza usure, viste incantevoli, panorami sublimi. E quanti oscuri sacrifici di anime veramente grandi che vivono neglette!!!

Ero felice! Certo nell'ora di gioia non intravidi il volto del destino sogghignare all'ombra. La mia forte sana giovinezza s'illanguidì ad un tratto, facendomi dolere per mesi e mesi. Anche il mio bel sogno svanì. Ho sofferto moralmente e fisicamente come umanamente è impossibile soffrire di più. Ormai ho tanti capelli bianchi e una dolorosa esperienza del mondo. E giacchè siamo nell'anno Francese ed è quindi nostro dovere di cercare d'imitare il Gran Santo non voglio ribattere la corrispondenza di Battagliera, solo le vorrei dire che nonostante il dolore abbia incanutiti i miei capelli e straziato il cuore, pure so ancora sorridere e

guardare con serenità nella mia via lunga e tortuosa che mai mi dona la meta.

A Sicut Lilia prometto di dire il mio giudizio sulle domande che ha rivolto nel secondo numero di luglio, appena sarò sistemato in campagna. Sono stato assente per diverso tempo e al ritorno ho trovato un monte di cose ad attendermi, ora sono alla vigilia di scappare nella solitudine di una mia villa, così non posso proprio dirle quello che penso per ora. Abbia pazienza e mi attenda. A Sensitiva e a tutte il mio pensiero.

II - 8 - 1926.

❖ *Sonia.* — Purtroppo, cara Signora Nonetti, ai di nostri vediamo un seme funesto spargersi nelle famiglie e l'autorità dei genitori si disconosce da una depravata generazione di gioventù ribelle ad ogni principio di autorità, e la Sig.na Prof. che in sua presenza oso di parlare poco favorevolmente di sua madre, deve essere, senza dubbio, una seguace di queste dottrine che con mirabile spudoratezza rinnegano ogni principio di onestà e canzonano il sano nido del vero amore ch'è la famiglia, negando ai propri genitori obbedienza ed affetto, scorgendo in loro soltanto due esseri che li misero al mondo per soddisfare un capriccio sensuale. Poveri infelici! Essi non comprendono che le gioie pure e non miste di tristezza che ci sia dato di godere sulla terra sono, mercè quell'angelo che si chiama madre, le gioie della famiglia e che chi non ha potuto, per fatalità di circostanze, vivere sotto le ali protettrici dell'amore materno, ha un'ombra di mestizia stesa sull'anima, un vuoto che nulla riempie nel cuore. (Parlo per esperienza). Benedite, diceva uno scrittore, di cui mi sfugge il nome, benedite quel Dio che creava quell'angelo che si chiama madre. Allorché il cuore della donna diventa cuore di madre esso si dilata, si effonde, si divinizza nel frutto del suo seno. L'amore nel suo cuore crea il sacrificio, il sacrificio l'eroismo, giacché il suo tutto è là, là concentrato nel suo pargoletto. Sulle ginocchia materne il bambino riceve le prime nozioni della vita. Gli occhi scrutatori della mamma osservano i figli suoi e le si rivelano tutti i segreti del loro cuore e quando, più tardi, amareggiati da contrarietà ci sentiamo scoraggiati e tristi ecco la madre che ci sorride, che ci dice con ineffabile dolcezza: io t'amo, coraggio, irta di scogli è la via che dobbiam percorrere quaggiù. E quando poi le nostre passioni ci spingono all'orlo del precipizio ecco ancora la madre grande e sublime nella sua dignità che ci guarda severa con quello sguardo che ci rivolgeva quand'eravamo bambini e noi allora riconosciamo i nostri torti e ci sentiamo pronti a retrocedere incoraggiati da un suo sguardo di perdono e d'amore. Molto potrei scrivere ancora su quest'argomento e citare degli esempi di sacrificio e d'eroismo che soltanto una madre può compiere per propri figli, ma non voglio abusare della pazienza delle gentili signore e dell'ospitalità concessami dall'egregio signor Direttore.

Ci sono è vero delle rare eccezioni che portano indegnamente il santo nome di madre, che dimentiche dell'alta missione data loro da Dio calpestando nel fango quel nome che avrebbero dovuto tenere illibato, e diventano il pomo della discordia nella famiglia, creando l'infelicità dello sposo e dei figli, ma una figlia non deve mai vilipendere né giudicare sua madre sia essa pure indegna, disonesta e disprezzabile come gli esseri più vili della società. In tal caso i riguardi che la figlia le userà, dice il Pellino, saranno un maggior merito ma non saranno meno un debito pagato alla natura, alla edificazione dei simili, alla propria dignità. Com-

piango di cuore la Sig.na Professoressa e più di tutto compiangio la gioventù che verrà da questa istruita.

Sarà colta la Sig.na di cui parla, Signora Nonetti, ma le manca l'educazione del cuore. Speriamo che le vicende della vita la faranno cambiare. Le consigli intanto di leggere il libro del nostro insigne scrittore Marino Moretti « Mia Madre » affinché si persuada che anche ora che la gente è più illuminata di quattro mille anni fa... si trovano di quelli che osservano il IV Com. della legge di Dio.

Un saluto affettuoso a tutte.

20 - 8 - 1926.

Ringrazio sentitamente la sig.a Argentina P. M. per le sue care lusinghiere parole. Ben volentieri inviamo numeri di saggio. Ci sia precisa e subito provvederemo.

L'opera di propaganda delle nostre abbonate è la più efficace perchè spontanea e disinteressata. Grazie dunque a Lei e a quante volenterosamente si prestano.

Sono con lei sig.a Ariadne per quanto dice nella sua chiusa.

La sig.a Winkler ha promesso di risponder presto riguardo al famoso bilancio!

Sig.na Battagliera — di nome e di fatto — Se le Conversazioni attirano molte lettrici come Lei dice, anche i romanzi piacciono assai e furono la fortuna nuziale del Giornale. Fino al bel momento in cui potremo (quando?) allargare lo spazio bisogna dare al nostro periodico la massima varietà onde accontentar un po' tutti. E' giusto?

Anche a Sonia tutta la mia approvazione.

Cordialmente

IL DIRETTORE.

SCIARADA

L'inter si nutre solo di latte

Primo e secondo danno armonia

Spieg. sciarada scorso numero: Diretto - re.

G. VESPUGGI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino



Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucchi) — I figli dell'altra mamma - romanzo di Andrea Gustarelli — Gli indumenti (Margherita Winkler) — Vita Femminile (a. c. m.) — L'Antenato (romanzo di Eveline Le Maire - Traduzione di Ita) — Ricami antichi e moderni (Elisa Ricci) — Osservazioni e meditazioni (R. Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucchi) — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di Champol - traduzione di Emilia Franceschini) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Anche l'Italia ha con la recente disposizione del 10 dicembre 1925 una legge che intende assistere e proteggere la maternità e l'infanzia.

Il provvedimento si invocava da molti anni come un bisogno sociale, come un avviamento alla soluzione di gravissimi problemi morali e igienici.

La nuova nobilissima legge nella sua concezione veramente grandiosa presenta un piano concreto, definitivo di sistemazione dell'assistenza dell'infanzia.

Ci avevano preceduto nelle provvidenze legislative e nell'azione altri paesi: la legge nostra col suo ampio regolamento di 328 articoli che l'illustra e completa si ispira alla legislazione belga, improntata ad uno spirito idealistico e pratico insieme, animata da uno spirito attivo ed organizzativo.

L'Oeuvre nationale belga alla quale si ispirarono i nostri legislatori trae origine da una modesta « Ligue pour la protection des enfants du premier âge » sorta per iniziativa del dottor Lust e posta sotto la protezione dell'allora principe Alberto e della sua consorte, gli attuali regnanti. Inoltre la nostra nuova legge ha fatto tesoro di tutte le proposte pratiche presentate sia nel Congresso di Assistenza ai minorenni (1923) sia nell'importantissimo Congresso Internazionale di Ginevra, il I. Congresso internazionale sul Fanciullo al quale convennero rappresentanti di 36 nazioni che vi portarono il contributo delle varie esperienze.

Se l'Italia si è mossa più tardi, ha però ora compilato un così vasto e organico programma che, non solo non ha più nulla da invidiare all'estero, ma verrà giorno in cui si troverà alla testa di questo movimento, una vera crociata del bene per la redenzione dell'umanità nuova, sacra oggi, speranza del domani.

Naturalmente la legge non potrà avere un'applicazione immediata completa e ci vorranno molti anni perchè se ne sentano i benefici effetti.

Quelli potranno essere abbreviati e questi moltiplicati se alla buona riuscita tutti vorranno collaborare, con una seria preparazione ai nuovi compiti, con costante abnegazione, con intelligenza illuminata e fervore di carità.

Giornale delle Donne

E qui c'è un tasto doloroso: esigua è la rappresentanza femminile di un'Opera che si occupa esclusivamente della maternità e dell'infanzia.

Ma la donna per impulso del suo cuore, anzi direi quasi per istinto non potrebbe già disinteressarsi dalla vita, dalla gioia e dal dolore delle piccole creature, virgulti bisognosi di sole e d'amore. Di più, esclusa, essa deve non già appartarsi ma con il suo tatto e quella sua arte di penetrazione pacifica con la quale ha già ottenuto senz'aperta lotta tante durature vittorie, essa s'imporrà ben presto in questo campo che è tanto suo e nel quale c'è tanto bisogno di lei.

Per questo desidero che alle donne italiane giunga anche dal Giornale la buona parola che illumini e sproni al ben fare. Rendere più piano e proficuo il compito — sempre difficile — della maternità, aprire al sorriso tant'infanzia immalinconita da ogni stento e dolore — controsenso dei più penosi — è opera di tale soave gentilezza, di così previdente bontà, di così larga umanità da attirare ogni donna.

Per questo mi sembra bello, giusto, doveroso, far conoscere gli scopi fondamentali dell'Opera nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia.

Essi si possono riassumere così: Proteggere ed assistere le gestanti e le madri bisognose od abbandonate, i bambini lattanti e divezzi sino al quinto anno appartenenti a famiglie bisognose, i fanciulli fisicamente o psichicamente anormali e i minori materialmente o moralmente abbandonati, travolti o delinquenti, sino all'età di diciott'anni compiuti.

Favorire la diffusione delle norme e dei metodi scientifici di igiene prenatale e infantile nelle famiglie e negli istituti, anche mediante l'istituzione di ambulatori per la sorveglianza e la cura delle donne gestanti, di scuole teorico-pratiche di puericultura e corsi popolari d'igiene materna ed infantile.

Organizzare d'accordo con altre istituzioni previste dalla legge l'opera di profilassi antitubercolare dell'infanzia e la lotta contro le altre malattie infantili.

Invigilare l'applicazione delle disposizioni legislative e regolamentari in vigore per la protezione della maternità e dell'infanzia.

Promuovere ove necessario la riforma di tali disposizioni, nell'interesse dei fanciulli e degli adolescenti.

scritta, vi siete pentito, perchè non dirmelo chiaramente? Non vi pare che sia un dovere per noi e una ragione di vicendevole gratitudine, parlarci subito con la massima chiarezza?...

— Certamente, Lalla. E se voi non aveste peccato d'impazienza, avreste visto ch'io sarei venuto da me all'argomento più scabroso e che più ci interessa.

— Perdonatemi, allora!...

— A che ora partite?

— Che ore sono adesso?

— Mancano pochi minuti alle quattro.

— Il mio treno partirà fra cinquanta minuti.

— V'accompagno alla stazione: abbiamo tempo di andarci con comodo... Siete stanca?

— Non molto.

— Un po' sì?

— Poco.

— Volete il mio braccio?

— No, grazie!

— Dunque, ascoltate, Lalla! Affrontiamo in pieno il nostro argomento scabroso. Scabrosissimo... No, non impallidite, Lalla!...

— Ma non impallidisco io; anzi, dovrei...

— Essere rossa? lo vedo anch'io, adesso!

Insomma, cercate di essere tranquilla; non v'è ragione perchè dobbiate mutarvi di colore. Ascoltatemi serenissimamente. Diceste ch'io sono buono: ed è vero. Io vi dico che siete bella di volto e d'anima. Il volto lo vedo; l'anima l'ho intravista, più d'una volta, mentre narravate: un po' velata, ma dolcissima. La vostra bellezza e la mia bontà rendono impossibile il peccato d'ingannarvi, d'ingannarci. E questa sicurezza dovrebbe bastare a farvi serena. Potrei dirvi subito:

— Lalla, può essere amico e generoso anche il destino legato a un annuncio di giornale. Non ricusiamolo. Mi piacete: se non vi dispiaccio, cerchiamo di vederci ancora e di conoscerci meglio; e prepariamoci con fiducia al grave passo. — Ma non posso dirvi così; o meglio, posso dirvi qualche cosa di simile, ma in una forma diversa, e condizionatamente. Il nostro caso non è comune; a noi non basta piacerci; non ci basta neppure la volontà di dir di sì. Siamo legati entrambi al terribile sentimento di un fanciullo, che ha una doppia anima, più che umana: la sua e quella di una morta. E l'arma della nostra volontà vi si spunta. Tanto più che una vittoria solo conquistata con l'autorità sarebbe inaccettabile ed impossibile, perchè avvilirebbe o frantumerebbe la mia paternità, della quale mai, per nessuna ragione al mondo, saprei cedere un solo filo. Voi mi avete inteso. Alludo a Gigi. Quello che di lui vi scrissi è un nulla rispetto alla realtà. E questa realtà non si descrive: per conoscerla nella sua interezza, bisogna viverla o viverla accanto. Dicendo che il mio amore di padre ne ha paura, semplicemente paura,

non esagero di una linea. In conclusione...

— Dovremo arrenderci al nostro nemico!...

— Vi supplico, Lalla! non è un nostro nemico, mio figlio. La sua, vi ripeto, è un'impossibilità sentimentale, contro la quale sarebbe assurda e vana la lotta aperta. Bisognerebbe affidarsi all'unico tentativo possibile: la conquista affettiva della sua anima di adolescente, attraverso una finzione che insensibilmente e quasi volontariamente lo trascinasse fino alla realtà nuova: alla nostra realtà. Volete che tentiamo, Lalla?... Accettate la prova?

— Ma io non vi capisco bene... e soffro di non capirvi!...

— Dovremo studiare insieme, ad ora ad ora, l'impressione e le conseguenze della vostra presenza in casa mia. Fin qui mi seguite?

— Fin qui, forse sì; ma poi?... poi?... e come?...

— Ecco — Il mio piano, chiaramente, sarebbe questo. Io penserei di accogliervi in casa come governante... come dama di compagnia... come... non so... trovate voi, se c'è, una parola più adatta... Non vi turbate, Lalla; non mi fissate coi vostri occhioni quasi adirati!... siete già alta nel mio pensiero: non saprei abbassarvi e tanto meno avvilirvi con una proposta non degna...

— E allora, Cleto, che cosa volevate dire?...

— Quello che ho detto. Mi par semplice cosa, almeno in teoria, come programma. In un primo tempo voi entrereste in casa mia come governante: vi affiderei la cura dei figliuoli, l'educazione di Ramo, la vigilanza della casa. E per far questo basterà la mia autorità di padre. Passeranno i mesi, non so quanti; e il destino comunque si compirà. Con le vostre premure, con la vostra dolcezza, col vostro amore, conquisterete la casa, rendendovi indispensabile perchè amata; e in questo caso l'ostacolo crollerà da sé, e i miei figliuoli saranno tutta gioia se potranno chiamarvi col nome di « mamma ». O la vostra dolcezza e la vostra perseveranza s'infangeranno, Dio non voglia, contro l'intolleranza del mio piccolo mondo familiare e contro l'appassionata intransigenza di Gigi: e allora voi non potrete rimproverarmi di avervi costretta a una lunga anticamera per salvarvi da una immeritata prigionia di tutta la vita. Volete?... Accettate?...

Un silenzio.

— Volete?... accettate?...

— Come governante!... la brutta parola!... e non ce n'è un'altra... Come governante!...

Diceva a lui; ma pareva che dicesse a se stessa, con la tenue voce d'una trasognata.

— Governante. Avete ragione: — la persuadeva dolcemente Cleto — è una brutta parola; ma non può offendervi, perchè sapete che sarebbe una finzione.

Lalla si fermò, e parve che si erigesse: calma, ma tutta alterezza, ferita.

— Volete spiegarmi che cosa intendete per « finzione »? Vi dite incapace di abbassarmi e avvilirmi, e mi proponete una specie di matrimonio illegale, di modesto concubaggio, una prova in pieno, insomma, di...
— Non continuate, vi prego! — le rispose Cleto, severo ma serenissimo. — Vi siete totalmente sbagliata. E non vi nascondo la mia meraviglia che abbiate saputo immaginare una bruttissima cosa ch'io non avrei osato mai di pensare...

— Grazie, allora! — respirò Lalla — e perdonatemi! vi sono grata con tutta la mia anima.

— E dunque accettate?

— Accetterei... ma la vostra proposta non mi pare semplice...

— Lo so. Esige da voi non uno, ma parecchi gesti di coraggio. Lasciare per un periodo indeterminato di tempo la vostra scuola e le vostre abitudini, per una posizione apparentemente non chiara... Non lasciarvi turbare dalla malignità altrui, se gli altri, come è facile, non vorranno rinunciare alla consuetudine di giungere con l'insinuazione dove non possono penetrare chiaramente con gli occhi... Sostenere una prova che, almeno sul principio, non sarà senza amarezza, e anche v'imporrà d'essere madre senza essere sposa... E dunque?...

— Ma Gigi?...

— Ho meditato su tutto, io, Lalla. La proposta che vi faccio non ha impossibilità. Gigi non crederà. Gigi intravederà subito il nostro programma; ma accetterà la prova, per la sicurezza di farla fallire. Sta in voi, sta nella bellezza della vostra anima, superare la prova, per la gioia di conquistare quel fanciullo, ed entrare con lui, maternamente, nella nuova casa, per sempre.

Erano giunti alla stazione. Vi entrarono.

— Mancano appena dieci minuti — disse Cleto — e il treno sarà già pronto. Dovete prendere il biglietto?

— No: ho quello del ritorno.

S'avviarono al treno.

Cleto ripeté la domanda:

— Accettate?...

— Lasciatemi pensare, Cleto. E' bene che ci ripensi. Vi scriverò...

— Fate come v'aggrada. Attenderò la vostra decisione.

— E se vi rispondessi di no?

— Direi che Gigi è invincibile. E ne avrei infinita pena: per me, per lui, per la mia casa...

— E allora accetto!... Vi scriverò; ma accetto fin da adesso. E vi giuro che non mi pentirò.

Cleto non rispose; ma le prese una mano, e se la portò alle labbra.

Forse, così, la ringraziava.

Poi, quando il treno si mosse, si salutarono da buoni borghesucci modesti, sventolando il fazzoletto. Finché il treno scomparve.

(Continua).

GLI INDUMENTI

In una famiglia numerosa si può sempre fare provvista di cottonerie per la biancheria e approfittare delle mostre del bianco e dei momenti in cui i prezzi sono in ribasso. Poi che se la massaia non ha più bisogno come un tempo di tessere e filare per vestire i suoi deve seguire le oscillazioni dei prezzi il che richiede altrettanta intelligenza e forse più dopo la guerra.

Se si abita in una regione industriale è utile sapere che le fabbriche di tessuti vendono a basso prezzo in certe epoche dell'anno gli scampoli, i pezzi leggermente difettosi, dai quali si ricava buon partito in una famiglia, purché si comprino col criterio che abbiamo detto cioè per uno scopo ben definito e non solo per approfittare del buon mercato e con la vaga impressione che ogni cosa può sempre venir buona.

Economizziamo il nostro tempo prezioso adoperando per la biancheria la miglior qualità. Quando i fanciulli crescono non bisogna avere per essi grandi riserve di vestiario perchè si dovrebbe esser sempre lì ad allungare e allargare a meno che vi siano fratelli e sorelline per ereditare lo spoglio dei maggiori.

Teniamo molto conto della solidità per il tessuto destinato ad un mantello, ad un vestito per la scuola, per tutto ciò che deve servire a lungo, non preoccupiamocene invece per l'abito d'estate che avrà perduto la sua freschezza prima di esser logorata. Per la guardaroba estiva adottiamo il più possibile il bianco che non smarrisce, non teme le macchie e serba sino alla fine la sua eleganza.

Si potrebbe ripetere a proposito dei cappelli quel che s'è detto meno giustamente della cucina: si nasce cuoco, si diventa rosticciere. Son disposizioni naturali e una donna non diventa modista; meglio allora non si accanisca a questo lavoro e si limiti a comparsi dei cappelli semplicissimi anzi che inalberare certe disgraziate improvvisazioni.

Se, al contrario, è nata modista non potrà in alcun dominio ottenere con meno sforzi e spese un così bel risultato che in un cappello guernito da un nastrino e da un po' di velluto la cui forma non è costata quasi nulla e che ben adattato al viso che ombreggia, messo insieme e montato con garbo, dà a tutta una toeletta un suggello d'eleganza.

Che diremo delle scarpe, le tremende scarpe, crudele tormento della madre di famiglia, specie se la famiglia è numerosa?

A questo riguardo non bisogna far economia sulla qualità, importa scegliere una buona marca e avere un calzolaio coscienzioso, se riesce di trovarlo. Le scarpe ci guadagnano in solidità se si comprano un anno prima così si può anche approfittare delle li-

liquidazioni purchè siano delle liquidazioni di buone calzature e non la liquidazione permanente delle scarpe di sola apparenza. I tacchi e anche le suole di gomma economizzano molto l'usura dei piedi; è un buon sistema valersene e si possono fissare da sé molto facilmente.

Le scarpe si deformano meno e quindi si logorano meno presto se si tengono sempre in forma. Infine ho conosciuto una donna distinta e istruita che durante la guerra aveva preso delle lezioni da un calzolaio e imparato a far da sé le sue scarpe. E' certo questo una grande economia e credo che ogni donna può imparare con delle buone lezioni, ma trovo per parte mia che è un lavoro penoso e sgradevole, tanto più che si è soprattutto tentati di far le suolature, faccenda poco pulita e faticosa; perciò mi contento di far le pantofole dei miei figliuoli. Si possono comperare le suole preparate e bucate, ed è allora un lavoro facile. Si possono utilizzare vecchi vestiti da uomo, tutti i pezzi di panno o di flanella che si son tenuti da conto, foderare le pantofoline di calda pelliccia, ornandole con bella fantasia. Si finisce col pagarle un terzo di quel che si pagherebbero nei negozi. Se non si trovano le suole pronte si può comperare il cuoio, disegnarci la forma delle suole d'una vecchia pantofola e farle tagliare da un calzolaio; con un puntale si preparano i buchi per i punti e si collegano questi buchi con una incisione per preservare il filo dall'usura.

Per il cucito come per gli altri lavori domestici è questione d'organizzazione. Ogni volta che è possibile bisogna lavorare «in serie» cioè non fare un pantalone, poi una sottana, poi delle pantofole, poi un altro pantalone ma tutti i pantaloni di cui avranno bisogno i figliuoli, poi tutte le sottane, tutte le pantofole. Quando s'è scelta la stoffa, il modello e che si hanno le mani in pasta, è più breve tagliar tutti i pezzi insieme. Una volta tagliati gli oggetti bisogna sceglier un momento tranquillo per non esser disturbati mentre si prepara, imbastisce e cuce a macchina quel che c'è da cucire. Se un'amica vi tiene i bambini un pomeriggio bisogna approfittare o lavorare quando essi dormono o son fuori. Gli occhielli, le guarnizioni, tutta la parte che si può fare a mano bisogna lasciarla per i ritagli di tempo. Sappiamo tutte che quel che rende difficile il nostro lavoro di cucito, è che bisogna interrompere tutti i momenti; se abbiamo scelto il buon momento per preparare il lavoro è ben più facile finirlo; si può fare il lavoro a mano mentre si custodiscono i bambini o si sorveglia la cottura d'un piatto ecc. Fa quasi stupore vedere come il cucito va avanti una volta preparato e come si fa con calma senza infastidirsi dando solo la gioia del lavoro compiuto, con uno scopo determinato, assai preciso e chiaro.

Ogni nuova fatica ci ravvicina al momento ideale nel quale si arriva a far bene quel che si fa, a possedere intimamente l'oggetto della propria fatica.

M. WINKLER.

Vita Femminile

In ogni campo d'attività.

Le donne che hanno innata la capacità risparmiativa possono validamente concorrere ad alleviare l'Italia dall'enorme importazione di grano estero, evitando il deplorabile spreco di pane che si è fatto sin qui spensieratamente. Tutte possiamo prender parte a questa campagna per evitare che il pane sia gettato via, sia nelle singole case, sia negli istituti, nelle caserme, negli alberghi, negli ospedali.

Il consumo quotidiano dev'essere calcolato meglio, si deve acquistarne in minore quantità se troppo ne avanza e utilizzare gli inevitabili residui.

Dal 28 settembre al 2 ottobre si terrà a Roma il IV Congresso Internazionale di educazione morale che doveva aver luogo nella primavera di quest'anno. Esso ha per scopo di favorire un'attiva collaborazione tra quanti attendono a opere di educazione morale senza riguardo a differenze di razza, nazionalità o religione.

I Congressi Internazionali di Educazione Morale non patrocinano i principi particolari di nessuna associazione o partito, ma offrono a tutti coloro che s'interessano all'educazione morale — quali che siano le loro personali convinzioni religiose etiche o politiche — un'uguale opportunità di esprimere le proprie opinioni e di confrontarle con le altrui.

Il Comitato ricorda che, seguendo un opportuno criterio inaugurato dal sapiente Comitato di Ginevra due sono i temi dei quali il IV Congresso dovrà occuparsi.

I temi prescelti sono:

1. — Possibilità di un codice morale universale a base dell'educazione.

2. — La personalità: mezzi per il suo sviluppo nella famiglia nella scuola e nella società.

Altre relazioni sono attese fra le quali una di Rabindranath Tagore.

Nella sede del Congresso saranno aperte varie esposizioni.

Hanno finora nominato delegati ufficiali al Congresso 19 governi.

Nel Congresso d'Igiene di Torino si è lumeggiata e riconosciuta la valida coadiuvazione che l'Assistente Sanitaria arreca al problema dell'igiene e dell'assistenza sociale modernamente intesa.

Al V. Congresso Internazionale della Lega Internazionale per la Pace tenutosi a Dublino l'Italia era rappresentata dalla nostra Agar, dalla dottoressa Ida Vassalini e da Rosa Genoni.

Dal 23 al 25 settembre si terrà a Bordeaux un Congresso Internazionale sull'Orientamento professionale femminile.

Questo Congresso studierà le attitudini fisiche intellettuali e morali, le cognizioni necessarie per il buon esercizio dei mestieri, agricoli, del lavoro domestico, ospitaliero manuale, commerciale e d'ufficio; delle carriere d'insegnamento, delle professioni liberali, delle carriere sociali.

Delegata per l'Italia è la dott. Maria Diaz Gasca.

Si è celebrata al reparto femminile delle carceri cellulari milanesi la commemorazione di Carolina Podreider al cui nome è intestato il laboratorio da essa donato al Cellulare.

Rosina Storchio ha sciolto sull'urna del Santo di Assisi un canto d'amore e di venerazione musicato dalla Signora Maria Ponzoni di Milano.

A cura della Fondazione Marco Besso di Roma intesa alla formazione di una raccolta di libri ed opuscoli di storia romana in prevalenza moderna il sen. Luigi Rava ha pubblicato un'interessante monografia su Maria Pizzelli che nel 700, pur avendo un nome modesto, ebbe un salotto frequentato dai migliori ingegni del tempo i quali ammiravano la singolare cultura, la sicurezza del giudizio, la dignità e la gentilezza della padrona.

Enrichetta Carafa d'Andria nel centenario della nascita di suo padre Antonio Capocelatro ha voluto ricordare in lui un secolo di storia napoletana attraverso le vicende di una famiglia di patrioti.

La « memoria » è stata letta all'Accademia Pontaniana ma non ha nulla di pesante e pedante: è uno scritto agile e piano che illumina in modo simpatico fatti e persone interessanti.

La contessa De Reinach Foussemaque ha narrato estesamente la vita di Carlotta del Belgio, imperatrice del Messico, l'ultima delle sopravvissute del grande ciclo storico del Risorgimento nazionale.

Sono uscite in volume le lettere che la principessa Cristina Belgioioso Trivulzio scrisse ad Augustin Thierry, il famoso storico francese, cieco e paralitico, per il quale

la bellissima principessa dai grandi occhi fatali ebbe la più pura amicizia e devozione di sorella.

Tutte le lettere infatti sono firmate «votre soeur dévouée».

Il Giornale femminile Minerva ha fondato tre annui premi di letteratura (di 5000, 3000 e 2000 franchi) riservati alla produzione inedita delle giovani scrittrici.

I premi saranno assegnati ogni anno a Natale da un giuri composto esclusivamente di donne.

E' giunta in Europa Doris Nirdlinger scelta tra i bimbi americani dediti al teatro. Dopo una rappresentazione offerta ai giornalisti francesi la giovanissima attrice di nove anni inizierà un giro in Europa che le permetterà di recitare dinanzi a vari Sovrani fra i quali anche i Reali d'Italia.

Il Consiglio Nazionale delle Donne Norvegesi ha organizzato a Oslo un'interessante esposizione che dimostra l'utilità pratica nella vita familiare dell'uso dell'elettricità.

Annie Bésant la celebre papessa dei teosofi sta facendo un giro di conferenze a Parigi, a Londra, negli Stati Uniti per spiegare chi sia Krishnamurti non messia ma « grande istruttore » di un nuovo tipo d'uomo comparso recentemente in diversi punti del globo, specialmente in California e nella Nuova Zelanda.

Fra le domestiche pareti.

Nell'autunno come nella primavera il nostro organismo ha da superare un periodo critico, alla crisi primaverile succede la crisi autunnale, comune del resto a tutta la natura.

L'equinozio di autunno segna il passaggio dal regime caldo a quello freddo e il nostro organismo deve adattarsi, per allenarsi alla novità del freddo.

Di più l'atmosfera colle nebbie frequenti si arricchisce di microbi, proprio quando al ritorno dalla campagna, dove abbiamo avuto campo di respirare buona aria ossigenata, abbiamo perso l'abitudine di combattere contro questi nemici invisibili. E' una delle più forti ragioni per cui la massaia conscia dei suoi doveri farà nel suo appartamento la più scrupolosa pulizia a fondo, snidando dagli angoli bui i micidiali microbi e le larve delle mosche e zanzare, insidia permanente della nostra salute e tranquillità. Morite alle ultime mosche e zanzare della nostra casa: la caccia è facile perchè esse son fiache e poco mobili e centinaia di nemici son debellati per la prossima estate.

E' pur buona norma rinforzare le nostre difese con opportuni lavaggi antisettici della

bocca e della gola, mantenere l'intestino pulito, essere assai regolati nel bere e nel mangiare.

Ottimo aiuto in questo momento delicato sarà una buona cura d'uva. Il nostro Giornale ha largamente trattato lo scorso anno il tema dell'ampeloterapia o cura dell'uva. Ricordiamo solo che dell'uva non si devono mangiare nè la buccia nè i semi o vinaccioli, che gli acini devono essere schiacciati fra lingua e palato e non coi denti.

* Indiscrezioni parigine ci avvertono che la moda invernale sarà assai bizzarra (consolante!) Una gran casa ha presentato una serie di modelli in velluti stampati imitanti perfettamente la pelle della lucertola, di molti rettili e pesci.

Le sottane si mantengono corte e diritte con alcune pieghe onde lasciare un po' di libertà ai movimenti. Quasi tutti i vestiti sono accompagnati da una « cape » in tinta.

E' molto usato il velluto nero anche in combinazione con altre stoffe, con ricami a toni vivaci, in oro e argento.

* Anche l'alimentazione ha la sua voga, come l'abbigliamento; invece dei sarti sono i medici e gli igienisti che dettan legge e la mutabilità dei decreti è ispirata non dal dio Capriccio ma da quella divinità tormentosamente incerta, fluttuante, brancicante nel buio e anelante alla luce che si chiama Scienza.

Fino a poco fa — ricordate? — per i bimbi e le persone gracili e soprattutto ricche (gran coefficiente d'agiatazza per seguire i dettami di Madonna Igiene) gli alimenti tutti non eran mai abbastanza cotti e abbastanza passati, stacciati e ristacciati, ridotti in una poltiglia che più nulla aveva del colore, odore e sapore dei primitivi ingredienti. Certo la poltiglia si digeriva con gran facilità ma non aveva che un ben scarso valore nutritivo e meglio lo si capì quando si fece la scoperta delle vitamine che ha rivoluzionato l'igiene alimentare. Perciò il nuovo verbo è: frutta fresca in abbondanza; la si scelga a seconda delle stagioni chè tutti i frutti contengono in varia misura le varie qualità di vitamine. Solo in possesso di tutti i suoi elementi vitali la frutta riesce utile all'organismo.

Altrettanto dicasi della verdura: cuocendo la cellulosa diviene più tenera e digeribile ma va perduta col calore la parte più preziosa che sono appunto le vitamine.

E' noto che la cellulosa degli erbaggi favorisce le funzioni intestinali e costituisce la miglior cura contro la stitichezza.

* La minestra in brodo oscilla fra i due poli del riso e della pasta che non hanno davvero il fascino dell'ignoto! La massaia accorta deve ogni tanto variare. Ecco una buona minestra gustosa. Lessate un mezzo chilogramma di patate, sbucciatele e passatele allo staccio oppure schiacciatele con

l'apposito strumento. Aggiungete gr. 40 di burro, gr. 40 di parmigiano grattugiato, tre tuorli d'uovo, volendo un po' di noce moscata e amalgamate il tutto. Formatene delle palline e friggetele nell'olio bollente. Disponetele in una zuppiera e versatevi sopra del buon brodo caldo.

* I funghi (attenzione!) sono ottimi col vitello in umido. Prima si tagliano i funghi a fettine sottili, e si fanno rosolare con olio e un po' d'aglio. Il vitello si prepara a piccole scaloppine che s'infarinano e rosolano nel burro. Si aggiunge allora del pomodoro tritato (sempre togliendogli la buccia con l'immersione di un istante nell'acqua bollente) e i funghi e si finisce di cuocere irrorando con brodo.

* Chi voglia conservare i funghi sott'olio li scelga piccoli, e lavati li faccia bollire interi coperti con aceto bianco con un po' di sale. Quando diventano teneri si scolano e asciugano, poi si dispongono in vasi di vetro che chiudano perfettamente ricoperti d'olio d'oliva finissimo con qualche foglia di lauro.

Sono ottimi col lessò, coll'arrosto freddo e come antipasto.

a. c. m.

L' ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE

(Traduzione di ILA)

(Continuazione vedi num. precedente)

— Allora perchè sta in quest'immondo paese, signore?

— Perchè vi sono più felice che in qualsiasi altro, signora. E poi non ho mai detto che fosse immondo.

— Io non ci capisco un ette — disse la bichichina.

Ginevra che capiva guardava lontano i riflessi di luce che serpeggiavano nei prati lungo il corso dell'Arbelle. Disse lentamente....

— Per me la felicità è legata alle cose stesse, alla conoscenza profonda che ne abbiamo, ai ricordi che evocano, alle superstizioni che vi si attaccano. Non concepisco come si possa esser felici in terra straniera.

— Questo perchè lei non sa ancora che cosa sia la felicità, signorina. Quando l'avrà appreso non comprenderà più le piccole gioie che apportano le cose.

— Grazie a Dio non ho avuto bisogno di attendere così a lungo per sapere che cosa sia la felicità — disse seccamente.

Poi aggiunse con gli occhi fissi alle linee morbide delle colline sfolgoranti di luce:

— Adoro questo paese!

— Non lo lascerà se lo ama tanto — disse Paolo con voce grave.

Lei sola poteva comprendere l'intenzione nascosta di quella frase; fece una lieve mossa come per indietreggiare e non replicò nulla.

Intanto la signora Rollay cercava di spiarsi il signor Marteville. Alla sua dichiarazione di aver scelto San Remy non per la sua bellezza ma perchè vi si trovava felice tutt'un lavoro s'era fatto nella testa dell'ottima madre di famiglia. Quel signore che i suoi congiunti chiamavano un selvaggio aveva chiesto alla signora de Gailly di presentarlo ai Platani, poi era venuto due giorni di seguito a prender notizie di Ginevra... Non era forse facile indovinare quale specie di felicità lo tratteneva in quel paese?

Ma continuando a riflettere tutto il bel romanzo imbastito in un istante nella testa della signora Rollay crollò. Quando per la prima volta egli aveva veduto Ginevra dal Pascal il giorno del bridge, lo ricordava bene, egli aveva già deciso il suo soggiorno a Saint Remy: aveva già preso a pigione la capanna Rousseau. Allora... non si trattava di Ginevra. Di che felicità voleva dunque parlare?

Ella lo guardò con la coda dell'occhio e vide senza piacere il mento volitivo di lui e la sua aria distratta.

— Il signor Barousse lo diceva bene, è un originale, riassunse, un po' delusa.

Lui inconscio dell'esame di cui era oggetto diceva a Ginevra.

— Ho mandato qualcuno da quella vecchia donna alla quale lei s'interessa; ci sono andato io stesso stamane e ho pensato che le farebbe piacere di sapere che sta meglio.

Ero certo che le desolanti condizioni in cui l'ha lasciata l'avrebbero preoccupata e temevo che sentendosi lei stessa poco bene non avesse a commettere qualche imprudenza per venirle in aiuto. La donna che le ho messo al capezzale non può certo dare alla malata la gioia che lei le avrebbe recato ma almeno può essere certa che la sua protetta sarà ben curata e non mancherà di nulla.

Il volto di Ginevra s'era fatto di porpora. Dopo il temporale non una volta aveva pensato a Marcellina, tranne il giorno prima quando aveva parlato del suo incontro col nemico, ma allora il nome della vecchia donna era passato sulle labbra come un'astrazione, senza evocare immagini, senza suscitare sentimenti. E l'uomo detestato aveva adempiuto per lei il dovere d'umanità del quale lei s'era presa l'incarico, la promessa che lei aveva fatto di inviar soccorsi.

Malgrado il suo orgoglio rivoltato bisognava riconoscere in lui una fermezza, una presenza di spirito superiore alla sua. L'istinto gridò, mentre la ragione diceva: « Ha agito bene ». La sua contrarietà fu così gran-

de che non vi fu nel suo ringraziamento il calore che avrebbe voluto metterci:

— E' molto buono d'aver pensato a Marcellina, signore, la ringrazio.

Fu tutto, ma non aveva mai detto nulla di così dolce a Paolo e per quanto lo sforzo di quelle parole fosse evidente anche ad estranei egli si alzò tosto per portarsi via come una reliquia il ricordo della gioia che essa gli aveva dato.

XIV.

Dopo un'allegria domenica passata a Brunay dai Pascal i coniugi Saint-Ogan salutarono i loro ospiti e lasciarono i Platani. Aspettando l'arrivo di Giorgio fissato per la prossima settimana Ginevra e i suoi genitori fecero bei progetti per le vacanze dello studente.

In quei giorni Paolo Marteville venne ogni pomeriggio ai Platani, con questo o quel pretesto: un incarico della signora de Gailly, un innesto di rose che gli occorreva, un indirizzo che gli era necessario oppure diceva semplicemente: Passavo davanti al cancello e sono entrato. Si stabilì allora fra lui e Ginevra un tipo di relazione che essi soli conoscevano. Quasi sempre c'era presente qualcuno quand'egli faceva la sua visita quotidiana ma ogni volta egli le diceva delle cose che gli altri non capivano. Dopo la sua partenza Ginevra tornava in camera sua e pronunciava parole enigmatiche e scriveva pagine e pagine, nel suo libriccino.

Un giorno egli parlò dell'Algeria, ove aveva vasti possedimenti in un punto poco noto agli Europei, accanto al deserto.

— Dev'esser triste — soggiunse la signora Rollay.

— Non saprei. Certo è magnifico. Bisogna aver veduto il deserto come l'ho veduto io per comprenderne la bellezza. Nulla al mondo può uguagliare lo splendore dei tramonti laggiù, la vertigine degli orizzonti desolati, delle pazze corse a cavallo su quelle pianure ove da ogni parte si guardi non si vede più nulla d'umano, nulla di vivo, in cui ci si crede soli al mondo, ove ci si inebbrizza d'aria e di libertà? S'era animato, parlando. Con voce ridivenuta calma continuò:

— Non tutti forse apprezzerebbero il fascino del deserto; io ne ho immensamente goduto.

La sua animazione s'era comunicata a Ginevra. Le poche parole che egli aveva dette sul deserto erano state per lei come una finestra aperta sulla luce, quella luce che essa ricercava avidamente tanto soffriva delle tenebre del suo cuore. Quell'evocazione d'aria libera, di silenzio e di solitudine assoluta persisteva nella sua memoria come una sensazione.

Le sue labbra pronunciavano macchinamente:

— Credo al fascino del deserto.

Paolo la guardò un istante e disse:

— Mi sembrava bene che lei dovesse comprenderlo. Quando avrà veduto il mio deserto son certo che l'amerà e non potrà più dimenticarlo.

La signora Rollay non afferrò il senso preciso di quelle parole, ma Ginevra che ne capiva l'intenzione replicò vivamente:

— Non è a temere che io lo dimentichi poi che non lo vedrò mai.

La sua emozione era scomparsa mentre s'indignava contro l'audace.

Mentre guardava cadere i petali d'una rosa che si sfogliava accanto a lui Paolo disse con calma:

— Signorina, non si deve dire « mai ».

In quel momento egli alzò la testa, e Ginevra, incapace di distogliere gli occhi, dovette sopportare lo sguardo che pesò su di lei greve come l'avvenire e misterioso come il destino.

Intese sua madre parlare ancora dell'Africa e del deserto e Paolo rispondeva largamente a tutte le domande. Le loro voci sembravano lontane ed estranee con intonazioni bizzarre.

Poi la conversazione deviò. Paolo parlò di suo fratello malato e infermo in Normandia. Le voci avevano ripreso i loro toni consueti e Ginevra tornava in sé. Intuì sua madre contrariata di vederla estranea alla conversazione e tanto per dir qualcosa chiese:

— Il suo signor fratello è solo in Normandia?

— Sì, signorina; abbiamo l'abitudine delle separazioni che non sono per questo meno dolorose.

— Allora perchè vi separate?

— Spesso è necessario per ragioni d'interesse che naturalmente sono a mio carico.

— E' giusto; ma questa volta?

La signora Rollay pur biasimando l'indiscrezione di Ginevra tendeva l'orecchio per sentir la risposta che avrebbe dato il signor Marteville. Sarebbe stata forse la spiegazione del misterioso motivo del suo soggiorno a San Remy.

Proprio in quel momento venne Augusto a chiedere un ordine importante; il signor Marteville non rispose ed ella dovette allontanarsi senza nulla udire. Quand'ella fu abbastanza lontano egli si accostò a Ginevra e disse finalmente:

— Questa volta? Lo sa bene...

Sarebbe stato meschino sembrar d'ignorare il senso di quella risposta. Ella rialzò il capo dicendo:

— Non trova odioso sacrificare un infermo alle sue chimere?

(Continua).

Granelli d'oro.

Il silenzio rispecchia la sensibilità dell'uomo.

RICAMI ANTICHI E MODERNI

INTRODUZIONE (1)

Molti anni fa.

In un angolo della sala da pranzo, accanto ad una finestra, vedo mia madre, giovane ancora, seduta davanti al suo tavolino da lavoro. Il piccolo mobile, lucido, e, alla moda del tempo, elegante, mi pare il centro della nostra casa.

Qui il babbo, qualche volta serio e accigliato, viene a sedere, e parla piano, a lungo, con la mamma, che gli risponde pacata e grave: e il babbo, quasi sempre, se ne va rasserenato; qui approda la cuoca brontolando; qui si scaraventano i fratelli di ritorno dalla scuola.

Vedo nel cassetto (proibito toccare!) diviso in tanti scompartimenti, i gomitolini ben tondi, con la fossetta civettuola nel mezzo: di seta, di filo, di cotone, di tutte le grossezze e di tutti i colori; vedo luccicare i ferri da calza, gli aghi passanti, gli uncinetti e gli altri cento utensili che non usiamo più da quando la macchina ha villanamente spazzato via quelle piccole cose con le quali, però, lentamente, dolcemente, ma assiduamente, le donne, in passato, hanno pur saputo bastare alle necessità del vestito e della casa; non solo, ma hanno creato leggiadre opere d'arte quali la brutale velocità della macchina non farà mai. Lasciatemi, per ora, dir male della macchina; farò ammenda poi.

Suona il campanello, e il servitore annuncia: « La signora ».

La signora in casa era la nonna, che veniva ogni giorno a passare il pomeriggio da noi, e sedeva dirimpetto alla mamma, nella sua poltrona, dopo essersi levata un numero infinito di mantelli, scialletti e mantelline, e tolto il cappellino a cuffia. Era il tempo in cui le signore anziane avevano un loro modo di vestire semplice, comodo, austero, in armonia con la loro persona. Piano piano, mi par di vederla, toglieva dal capace sacco di velluto turchino che portava infilato al braccio, le chicche per me, la bacchetta d'argento che fissava alla cintura, la calza avviata, di bel refe lucido e sottile; e sferruzzava sollecita, senza guardare il lavoro, se non quando era il momento di cominciare quei complicati trafori, che dovevano decorar poi le mie gambette di losanghe, di fogliami, di ornati meravigliosi. Ancora ne conservo qualche fiammento.

E io, seduta sul panchettino, fra le sottane della mamma (quante! e come ampie!), con un pezzo di tela in mano e un grosso ago infilato, mi provavo a far l'orlo, con certi punti corti corti o lunghi lunghi, che andava-

no di qua e di là dal segno, come fossero ubbriachi.

Ei guardavo, incantata, la mamma cucire, cucire per ore intere, puntando il lavoro sul cuscinetto avvitato al tavolino: e vedo ancora quegli orli, quei punti di sopraggitto, di impuntura, tutti uguali, graniti, piccini, che avevano una loro grazia, e univano e orlavano quei tessuti... per l'eternità. Qualche volta era la tela per le lenzuola, di cui l'armadio non era mai sazio, che si ammucciava ai suoi piedi, candida e soda; altre volte le piccole mani ingemmate maneggiavano sollecite e attente le magnificenze delle sete dai mille colori e i lustrini e il filo d'oro e d'argento.

Io guardavo incantata.

Ancora la vedo, toglier dal cassetto l'agorai d'argento (proibito toccare!) e versarne nella mano sinistra il contenuto: aghi di tutte le grossezze e di tutte le lunghezze, che luccicano tra la polverina bianca che li difende dalla ruggine; e io guardo quel tesoro vietato e penso: « Come sarò felice quando, fatta grande, avrò anch'io un agorai ben colmo! ».

Fina a ieri, da secoli e da millenni, questo è stato il lavoro pressochè unico della donna di tutte le età e di tutte le condizioni. Il placido lavoro tenne le donne di infinite generazioni chine sul telaio a tessere o a cucire le vesti, necessarie come il cibo; e, per quel bisogno di bellezza che nacque con noi, ad ornarle.

Questo lavoro, che occupa gli occhi e le mani, lasciando libero il cervello di riflettere e di fantasticare non avrà influito a fare della mentalità femminile (che si rivela diversa dalla maschile quanto più si vuole affermarla uguale) quella che è?

« Il cervello della donna » mi disse un giorno un professore assai più dotto che gentile, « funziona come lo stomaco dei ruminanti ». Io protestai vivacemente, ma appena il professore se ne fu andato, mi sorpresi... a ruminare la brutale sentenza.

Ebbene, sì, conclusi fra me. Quando un'idea, un dubbio, nasce o entra nel nostro cervello noi ci lavoriamo intorno, lo voltiamo e rivoltiamo da ogni parte, finchè non vediamo chiaro. La parola sfuggita, il gesto sorpreso, una osservazione fatta a caso, sono oggetto di lunghi pensamenti.

Alessandro Manzoni, a un ingenuo che gli chiese come mai avesse fatto a scrivere un così bel libro, rispose semplicemente: « Pensandoci su ». Ecco: le donne pensandoci su se non arrivano a scrivere i Promessi Sposi (neppur gli uomini del resto li scrissero più!), hanno però saputo evitare alle famiglie guai, rovine, dolori; e trovati provvidi espedienti, e avvertito in tempo pericoli, e rimediato agli errori, prima e meglio dei signori uomini.

Questo i signori uomini chiamano intuito

femminile; come chi dicesse un istinto, un fiuto; invece dello stomaco del bue, il naso del cane. In ogni modo, un bene, una forza, una facoltà importante e preziosa che ci viene, sia pure con poco garbo, riconosciuta.

Che se questa virtù fosse veramente, come io penso, il risultato del lungo esercizio nei lavori femminili, compiuti nel raccoglimento della casa, quanto più grande significato avrebbe la rinascita delle arti gentilissime delle trine e dei ricami avvenuta nell'ora in cui la macchina da un lato, e le nuove aspirazioni dall'altro, pareva che dovessero strappar l'ago di mano alla donna!

In campagna l'opera femminile cominciava al primo affacciarsi del lino e della canapa sopra terra.

Prima cura dello sposo era (e in qualche luogo ancora è) quella di scegliere in piano un cantuccio di terra ben riparato dal vento, esposto al sole di mezzogiorno, per seminarvi... il corredo delle creature che sarebbero nate dalle nozze. La sposa poi andava spesso a spiare se il lino cresceva alto e se spuntava il bel fiore turchino, color del cielo.

Il refe filato, grosso o fino, secondo il bisogno, ma tutto uguale, e imbiancato al sole, era poi messo sul telaio, per farne la tela che, rotolata con cura, si riponeva nell'ampio cassone, profumato di spigo e di coto-gno, vicino ad altri rotoli di tela di lino allo stesso modo seminato, coltivato, lavorato, profumato dalla bisavola, dall'avola, dalla madre.

*La Betta mia non ha drappi o velluti
comprati in fretta e poi pagati adagio,
ma filendenti di sua man tessuti.*

dicevano i vecchi, e dicevano ancora: « l'ago e la pezzuola mantengono la famigliuola ».

Chi può dire quanto amore e pazienza e ingegno le donne misero nelle loro opere d'ago? sia per far bastare a furia di punti e di espedienti ciò che diversamente non sarebbe bastato; sia per dare una nota di bellezza e qualche grazia alle più umili cose.

Ho visto, in Abruzzo, certe antiche camicie fatte di rozza tela di casa bruna, dura, spinosa, ornate alla scollatura e ai polsi con un merletto ad ago ricchissimo di punti fatti nei fili stessi della tela, e ancora sopraricamato, dov'erano figurati fiori, ancora, cuori, tutti simboli di speranza e d'amore, su quelle camicie cilicio! Nelle lunghissime fascie per i bimbi ho letto parole di tenerezza materna tessute o ricamate di cotone rosso: « bello di mamma! » « cresci sano! » « gioia, gioia, gioia! » e tra un motto e l'altro, la colomba, l'agnello, il giglio.

Quanto lavorarono le donne in passato! Dalle grosse calze ai più fini merletti, tutto era opera delle loro mani: e allora proprio quando il lavoro era così lento, come noi non sappiamo figurarcelo più, i forzieri, gli

(1) per gentile concessione dell'Autrice e dell'editore Le Monnier.

armadi, i cassoni erano colmi d'ogni « ben di Dio », e le donne provvedevano, oltre che ai bisogni del presente, al lontano avvenire. Non troviamo ancora, di quando in quando, tra le cose smesse, le vecchie, opache, virtuose calze di filo o di seta, fatte a mano, di una finezza fantastica? E nei tesori delle chiese e, anche più, nelle botteghe degli antiquari i camicì e le tonacelle ornate di trine nella gala, nei polsi, nel collo e fin lungo le cuciture?

Una giovane donna, uscita con onore da una Accademia di Belle Arti, ha assunto la direzione artistica di una gran fabbrica di ricami a macchina. Ascoltiamola parlare del suo lavoro che ama con passione.

« Ricami e trine a macchina, si deve dire, non ricami e trine false. Non è per ingannar nessuno che cercano di esser belle di disegno e morbide e fini come le altre: tanto poco i lavori a mano devono temere dai nostri, che mai furono apprezzati e cercati e pagati come ora! Crede veramente che la tricromia voglia prendere il posto della pittura, e la pianola del pianoforte? Non sono falsificazioni queste, come non lo è il nostro lavoro a macchina. Sono... surrogati. Chi non può bere caffè, beve cicoria e si contenta. Che male può fare il diffondersi di questo lusso, che in fondo, non è che un desiderio di bellezza, nelle classi condannate, fino a poco tempo fa, ad ignorarlo o a rinunciarvi?

« Le macchine prodigiose, meravigliose, quasi direi adorabili, possono fare il miracolo di dar cose belle a tutti, anche alla gente umile che imparerà a godersene... Basta per questo che, vicino a quelli che domandano alle macchine di produrre presto e bene, ma soprattutto presto, sempre più presto, vi sia una persona che metta ogni cura perchè tutto quello che la macchina produce incessantemente, sia, oltre che solido e perfetto, anche bello: e valga a portar per il mondo cose ricche di grazia e di signorilità, e a ingentilir chi ne gode e chi le vede.

« Io amo le mie macchine. Lavoriamo insieme, come se fra di noi vi fosse un'intesa: io mi studio di adattare il disegno alle loro facoltà mentre esse par che facciano ogni sforzo per superarle e farmi contenta: pazienti, instancabili e, veramente, anche intelligenti a furia di esser logiche. Noi, gente umana e orgogliosa, spesso abbiamo torto: le cose, no; esse hanno sempre ragione. Se un ordigno non cammina, non è mai per un capriccio, come può avvenire a noi; e la macchina par che dica: guarda bene, e vedrai che se mi arresto, non è per colpa mia, sì per necessità. Quando invece riesce a vincere, dopo cento tentativi, una difficoltà, e mi dà un bel risultato nuovo, mi sorprende ad esclamare: « brava! » e pare contenta anch'essa!

« Ma perchè sono macchine fatte bene, e

perchè il proprietario ha forte interesse a tenerle bene, a non far loro mancare tutto l'olio e le cure che domandano, a non maltrattarle, a non stancarle, le macchine non hanno tutti i guai che abbiamo noi, nè i nervi, nè le preoccupazioni.

E lavorano sempre a un modo, inesorabilmente preciso, un poco freddo e rigido, che non piace. Per questo, ed è giusto che sia così, il lavoro a mano, al confronto, è una cosa più viva; e le stesse irregolarità e le incertezze gli danno varietà e mollezze seducenti ed espressione, come se la lavoratrice vi avesse messo un poco della sua anima. E le mie macchine, proverette, anima non hanno, così, pur sapendo fare quasi tutti i punti di ricamo, non arriveranno mai a fare il più modesto punto a mano. Quando disegno per loro, io penso a quello che avrebbero saputo trovare di nuovo, di bello, e di speciale gli artisti nostri antichi se avessero avuto i mezzi prodigiosi che abbiamo noi: e senza copiarli, mi ispiro ai loro esempi: me ne riempio gli occhi, e poi disegno; e il disegno è, sì, mio, ma è figlio di quei vecchi, che dopo tutto sono i miei vecchi. Così cerco di preparare per le mie macchine un lavoro moderno (come sono moderne loro, e quanto! e come sono moderna io) e italiano, che in verità, per gli oggetti d'arte, è un gran bell'aggettivo!-».

Mia nonna diceva:

« Se vuoi sapere quanto vale una donna, guardala cucire. Cuce col filo troppo lungo? Non è previdente e riflessiva come la donna deve essere; e se, quando la gugliata troppo lunga (come è naturale) si annoda e si arruffa, la strappa con collera, ah! ah!, non è paziente come la donna deve essere.

« Mette l'ago nella tela, per fare il punto, in fretta, e tira il filo lentamente? Cattivo segno per la sua intelligenza. Fa le due cose in fretta? Sarà di quelle che tutto fanno presto e male. Le fa tutt'e due piano piano? Sarà pigra e lenta.

« Ma se sarà attenta e prudente nel metter l'ago e tirerà il filo lesta e vivace, allora certo lavorerà bene, e probabilmente sarà allegra e savia come la donna dovrebbe essere sempre ».

E quando diceva: « Un lavoro va guardato prima al rovescio che al diritto, se si vuol sapere subito quanto vale la ricamatrice », mio padre aggiungeva sorridendo: « Gran peccato che non si possa vedere anche il rovescio della gente, per saper quanto vale! ».

ELISA RICCI.

Il sogno della zitella.

Una giovane signora a una vecchia governante:
— Non avete visto mio marito? E' un'ora che lo cerco!

— Oh! signora! pensi che son venti anni che ne cerco uno, io!...

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

L'epoca d'elezione - Alla Sig.ra Sicut Lilia - Ancora dei supernormali.

Ricordo che un mio compagno d'Università, spirito bizzarro, incline a considerar le cose da un suo punto di vista filosofico e paradossale diceva che la storia è monotona perchè la conoscenza degli avvenimenti così simili fra loro attraverso i secoli ingenera un senso di stanchezza e che per formarsi un concetto della malvagità e della stupidaggine umana non v'era che conoscere da vicino gli errori che ripetono dalla preistoria in qua i nostri fratelli e lo scatenarsi degli istinti malvagi ai quali essi indulgono.

Io che ero fin da allora portato invece ad un ottimismo cosciente nella sua moderazione e ispirato da una concezione più spirituale, più religiosa della vita ribattevo le asserzioni del mio amico, che arguto e profondo qual'era mi divertiva e interessava e gli dicevo che alla ribalta della storia vi son pure nobilissime figure e vi si son svolte nobilissime azioni e che fra le quinte, nell'ombra si consumano eroismi anche più alti, e sacrifici sublimi e la brava gente in ogni tempo ha vissuto le sue giornate operose umili e buone.

Freschi di studio riandavamo le varie epoche da quelle mitologiche antropomorfe, da quelle remote civiltà millenarie sulle quali gli scavi van gettando luce, via via fino a noi, sintetizzandone i caratteri, rievocando personaggi e vicende, ognuno s'intende scegliendo e mettendo in luce a favore della sua tesi.

Ho ripensato a quelle nostre discussioni leggendo la domanda rivolta dalla signora Sicut Lilia. Allora non si faceva che giudicare e non si pensava a trapiantare a nostra scelta la fragile pianticella della nostra vita ai tempi di Semiramide, delle Crociate o della Rivoluzione Francese.

Che voli! Si rimane senza fiato saltando così a piè pari il tempo sia pure nella finzione d'una ipotesi.

Considerando dunque il punto di vista d'una possibilità di scelta, penso in primo luogo che la domanda è ambiziosa.

Se uno deve prendere in affitto — lungi da me l'augurarglielo! — un alloggio o scegliersi la località di villeggiatura vuol ben conoscere pregi e difetti della casa o del sito ove passerà qualche anno o qualche settimana. Eleggere un'epoca del passato a ideale sede di tutta la nostra esistenza significa conoscere quella prescelta e le epoche scartate talmente a fondo da poter decidere con sicurezza. E chi può dire di conoscer così la storia? Vi son studiosi che dedicano l'esistenza intera ad un breve periodo, anche ad un unico avvenimento o personaggio, valendosi dell'opera di storici precedenti eppure non ne ven-

gono a capo. Anzi uomini e vicende son stati guardati e giudicati via via nei più disparati modi. Sarebbe dunque difficile anzi senz'altro impossibile a chi abbia coscienza della relatività delle nostre conoscenze storiche immaginar di scegliere un'epoca come la migliore.

Di più l'epoca nella quale viviamo è intimamente legata a noi, aderisce alla nostra vita, è parte di noi quasi come un organo del nostro corpo, è un'atmosfera con un'aria adatta per i nostri polmoni; siamo un tutto col nostro tempo, esso ci dà i succhi nutritivi che ci conferiscono la nostra speciale fisionomia.

Noi abbiamo come una sorta di acquiescenza a quanto il destino ci ha dato in sorte e anche se mormoriamo o imprechiamo, in fondo non sapremmo figurarci noi biondi d'esser bruni, noi magri d'esser grassi, noi Italiani d'essere Esquimesi, noi del 1926 d'esser di un secolo fa.

Quanto poi a giudicare della nostra epoca è un altro affare. Mettendo insieme il pessimismo del mio compagno di vita goiardica e il mio ottimismo che ha resistito a tante bufere ne verrebbe fuori qualcosa di non molto peregrino, di non molto nuovo ma di vero e cioè che anche i nostri tempi, come i passati e i futuri hanno il loro bene e il loro male.

Il problema dei « supernormali » cioè dei fanciulli aventi un'intelligenza superiore al normale, al quale accennavo nel mio precedente articolo, è stato esposto ed affrontato da Luigi Brioschi. Il Brioschi ha fatto notare che per la società sarebbe altamente proficuo aiutare, sorreggere e far emergere coloro che abbiano innata un'intelligenza superiore alla media.

Mentre l'umanità deve continuare nella sua doverosa opera di pietà verso i deboli sia di corpo che di spirito, non deve trascurare di selezionare i valori intellettuali dei ragazzi attraverso il vaglio della scuola e di istruirli in modo da assecondare le loro aspirazioni affinché diano il massimo rendimento.

Occorre che lo Stato con l'appoggio degli enti privati sorregga e aiuti questi ragazzi di ingegno eccezionale onde formarne uomini atti a dirigere aziende industriali o commerciali, a comandare armate, a reggere dicasteri governativi, ad occupare i posti più eminenti.

R. LEONI.

Compensazione.

Parlando ad una signora molto magra, una sua amica diceva:

— Ha però una tale presenza di spirito...

— Sì, ma una tale assenza... di corpo.

Conversazioni in famiglia

❖ *Sicut Lilia* — Molto interessante la discussione che ci propone il signor Direttore, circa l'opinione dei tre scrittori francesi sulla questione della rivista — *Lectures pour tous* — e spero che le assidue del salotto risponderanno all'appello rendendo così più generale il tono delle conversazioni che spesso, ho notato, si riducono ad una corrispondenza in due! E ben venga quel soffio d'aria nuova e vivificante invocata dal signor Vespucci.

Nella risposta di Marcel Prevost, trovo da rimarcare: « *L'amore è desiderio e lotta* ». E' vero. Etienne Rey in un libro che ho finito ora di leggere « *Reflexions sur l'amour* » scrive: « L'amore nasce dal desiderio, dall'urto contro un ostacolo ». Se i Capuleti e i Montecchi fossero stati buoni vicini ed eccellenti amici Romeo avrebbe trovato Giulietta una fanciulla comune e insignificante.

In quanto al grande pericolo della familiarità fra i giovani e le fanciulle, vorrei notare che il significato della parola è molto elastico. Perché vi è una familiarità volgare che mette da parte ogni riserbo femminile, la dignità, persino il pudore, e questa può uccidere l'amore. Ma vi è una familiarità che mette da parte soltanto le ipocrisie dell'etichetta e certi impacci, certi ritegni che sono piccole barriere di freddezza che tengono i cuori chiusi e le anime lontane, una familiarità semplice e schietta che può alimentare invece il sentimento e favorire lo sbocciare del divino fiore. Tutto dipende dall'ambiente dal quale provengono le fanciulle, dall'educazione che hanno ricevuta, dai sentimenti cui sono state elevate: ed è questo che determina il fenomeno psicologico nel contatto continuo che esiste oggi, per forza di cose, fra i giovani e le fanciulle, fenomeno psicologico che non può essere lo stesso per tutti ma che, secondo i singoli casi, diventerà un guaio o un vantaggio.

Come donna, Marcelle Tinayre nel campo dell'amore e del matrimonio coglie più nel segno e sono vere le ragioni che essa adduce nel segnalare la capitolazione dell'umiliante caccia al marito. Sì, le fanciulle oggi sono più coscienti e sanno appunto, devono sapere che il matrimonio non dà la libertà, ma logicamente ne segna la fine.

Tutte le immoralità, le sventure, le tragedie coniugali passate e presenti accadono quando la donna vuole disconoscere questa realtà.

Però non trovo, come dice la Tinayre, che l'amore non sia più di moda e che le donne non amino più di adornarsi come all'epoca degli idoli in musolina! Se molte fanciulle oggi portano i capelli alla maschietta non sdegnano, nello stesso tempo, di indossare eleganti modellini in velo georgette o in crêpe marocain e ai capelli corti esse associano i lunghi pendenti all'orecchio che tanto illegiadriscono il viso, come usavano le donne di cinquant'anni fa. E il maquillage, questa moderna maschera (che io però non ammetto) non è che un ritorno giacché rimonta esso pure alle più antiche epoche, quando di femminismo non esisteva neppure l'idea ed esso formava un fascino dell'eleganza nientemeno che di Thais, di remotissima memoria! No, le donne riguardo alla vanità e all'amore sono state sempre le stesse! E la Tinayre lo dice: « il fondo della donna è immutabile » con quel che segue. Vi fu, è vero, un breve spazio di tempo, pochi anni prima della guerra, in cui le donne conferenziere, professoressa, impiegate, le femministe, amavano ostentare un'aria maschile sia nei modi che nell'abbigliamento e amavano darsi un'aria d'indipendenza e di sussiego portando le canottiere, l'abito

semplice e dimesso, magari gli occhiali a stanghetta ad imitazione delle *suffragettes* inglesi. Ma in Italia, paese dove ogni manifestazione di vita è armonia e bellezza, un tentativo così esteticamente brutto non poteva attecchire! Oggi le conferenziere, le professoressa, le scienziate si presentano al pubblico indossando anch'esse l'ultimo figurino di Parigi, senza nulla togliere al fascino della propria femminilità, e questo mi piace. Molte di esse vi guardano cogli occhi ingranditi dal bistro, vivificati dal roseo diffuso sulle guance, vi sorridono colle labbra porporine, ma... questo non mi piace.

In quanto all'esempio della Tinayre, non so perché debba rappresentare una meraviglia quella donna intelligente, colta, già valorosa professionista, la quale messa sulla via dell'amore diventa un'adorabile moglie e un'ammirabile madre di famiglia. Io ne conosco parecchie così e ho sempre trovato che gli uomini hanno torto a tenere la donna moderna in questo senso, come moglie e come madre. Sono piuttosto le mondane che non riescono o che riescono male nella famiglia e gli uomini dovrebbero tenersi alla larga dalle loro arti seducenti! Invece, purtroppo...

Enrico Duvernois dice molte verità e sono, in massima, d'accordo con lui. Penso però che l'amore soltanto, non basta per rendere più facile l'arte del matrimonio e per risolvere tutte le questioni in proposito: molte unioni ebbero l'amore quale punto di partenza, eppure naufragarono! Perché nell'amore e nel matrimonio, soltanto la virtù della donna, la sua bontà, il suo carattere, la sua abnegazione possono formare quella sicura base che, in ogni caso, impedisce il naufragio.

Ma che cos'è nella vita l'amore e che cos'è nell'amore il matrimonio?... Ebbene, per le vere donne l'amore non è che la forma più attraente del dolore e il matrimonio il sacrificio di tutta la propria esistenza. Se tutte le donne fossero coscienti di questa verità (la quale non è sinonimo di infelicità perché soddisfa quell'istintivo bisogno di dedizione e perché, come dice la Tinayre, la donna è fatta per funzioni che sono eterne) e volessero della loro missione accettare i doveri più che i diritti, molte non farebbero con leggerezza e spesso per sole considerazioni pratiche e banali il passo più grave della loro vita: quello di unirsi ad uno uomo e creare una famiglia.

— Speranza Vani scrive il suo *Diario intimo*... Ma esistono dunque ancora creature sognanti e sentimentali che pur nel turbine affrettato della vita moderna, fra le mille necessità che incalzano, sanno sostare e guardare in sé stesse, nella propria anima, in fondo al proprio cuore?... Lo dicevo io, che il nostro salotto accoglie donne di tutte le epoche! Scrivere il *diario intimo*... che dolcezza! Ma sarà esso sempre il sincero specchio del proprio io?... Quando lo è, quando alle sue pagine si affida veramente il riflesso non solo della propria vita ma anche della propria anima, esso sarà un bene: perché oltre ad essere uno sfogo, esso eserciterà come un'auto-analisi e un controllo. Diarii femminili la letteratura ne accoglie di bellissimi e anche la Chiesa: chi non conosce quelli di Eugenia de Guérin e di Elisabetta Leseur?

— Mi associo a Nicola nel proporre al signor Direttore di non lasciare mai in anticamera la signora Maggolino e aderisco pure, sebbene non sia una vecchia associata, alla proposta della signora Flavia S. per un aumento della quota d'abbonamento fin dall'anno in corso onde accrescere le pagine del Giornale. Però i supplementi staccati, a mio parere, sono antipatici nelle riviste. Ad ogni modo, ci atterremo in proposito alle disposizioni della Direzione del Giornale, va bene?

Ho notato che parecchie delle anziane frequentatrici del salotto rimpiangono con troppa amarezza i tempi che furono, richiamano con nostalgico desiderio le consociate di un tempo remoto e mal si adattano alla nuova caratteristica delle odierne conversazioni. Questo rimpianto è triste per loro stesse e poco gradevole per le nuove venute, tanto più che non vi è rimedio!... Purtroppo, cara signora Flavia S. col tempo tutto cambia, nè si ritorna indietro! Non si può camminare a ritroso e se il salotto non è più quello d'una volta bisogna fare di necessità virtù. Esso, del resto ha anche cambiato sede: da Torino, a Milano: dunque colle nuove idee, anche nuovo ambiente, più largo, da potere accogliere tutte. Tutto si rinnova e bisogna rassegnarsi, imitando in ciò la signora Maggolino, tanto simpatica alle nuove associate anche per il suo spirito di adattabilità e per la sua versatilità nell'accettare il nuovo ordine di cose, mettendosi all'unisono anche colle giovanissime. D'altra parte, per molte delle nuove venute il *Giornale delle donne* è assai noto per averlo visto in mano alla mamma, alle zie ecc... per averlo letto fin dall'adolescenza, così che le antiche ospiti del salotto: Ella, signora Flavia S. e la signora Maggolino e la Signora di un paesello, Constantia ed altre sono anche per noi vecchie conoscenze. Buon viso, dunque, alle sconosciute di ieri!

Vorrei conoscere che pensa il signor Leoni del nuovo ambiente del salotto, in raffronto all'antico, egli che nel *Giornale* collabora da lunga data.

— Col permesso del signor Direttore, vorrei chiedere un favore alle associate che risiedono in grandi centri, a quelle residenti in Svizzera o in America, specialmente. Si tratta di una giovane signorina mia amica, di famiglia aristocratica ma finanziariamente rovinata, che deve ora lavorare per vivere. Dà lezioni di musica, essendo valorosa pianista, ma sa anche lavorare benissimo: lavori d'ago, punto di Venezia, lavori imitazione del cinquecento caratteristici della Sicilia, ecc. Potrebbero le associate favorirmi, per lei, indirizzi di magazzini, laboratori, coi quali essa potrebbe mettersi in rapporto per chiedere ed eseguire commissioni? Sarebbe vera carità fiorita ed io ringrazio anticipatamente con effusione tutte le buone che vorranno dare notizie e consigli in proposito.

15 - 8 - 1926.

❖ *Adriadne* — Ha perfettamente ragione l'egregia signora Flavia, e con me si associano nelle sue idee molte associate; certo che noi — anziane del salotto — dobbiamo un po' rassegnarci agli argomenti piuttosto discordi da quella bella schietta espressione di familiarità, eletta in ogni sua manifestazione tendente ad ispirare il senso profondo dell'educazione nelle nostre care giovanette, nella sublimità femminile che agisce, opera, lavora, si sacrifica solo per il bene della propria casa: ma con la pazienza anche gli spiriti battaglieri si calmeranno, e le polemiche lunghette e noiosette, prenderanno la vera piega cui il nostro Giornale ambisce e permette di svolgere nelle Conversazioni.

Intanto, prendiamo parte a gruppi, alle varie questioni, senza alterarci od imporre; e speriamo le gentili giovani signore verranno a noi, e comprenderanno tutta la nostra volontà di voler e sapere svolgere le Conversazioni, a tutta educazione del cuore. Bene! anche eliminate le due colonne, ma schiettamente ricorra al salotto chiunque sente bisogno di elaborare un'idea, un consiglio. Propongo fin d'ora, a contribuire al fondo onde dare maggior sviluppo al Giornale che solo serba così integra la sua via di moralità, insegnamento, cultura, sia nei romanzi che nei vari articoli pub-

blicati: E' un gioiello da tener caro nelle famiglie tanto più che periodici a scopo di lucro, vanno a gara nello slanciare spiritosità poco convenienti negli ambienti, ove giovanette tanto hanno d'aprendere!

Dunque a noi! ripetiamolo assieme; certo Constantia, Milos, Stella solitaria, ecc. ecc. sono d'accordo con me; e non abbiamo idee antiche o siamo — antiche — noi! ma è giovane il cuore e lo spirito per il bene delle care abbonate signorine, o giovani madri. Un gentile saluto a tutte.

18 - 8 - 1926.

❖ *Signa Maggolino*. — « Come il nostro simpaticissimo Gian Po, scrivo dalla mia cabina. Davanti a me il mare infinito. Ma pur troppo, non faccio parte di una crociera e non posso sperare che il gentile « Folletto » mi tiri per la manica e mi dica: scusi, lei è la signora Maggolino? Perché io penso sia stata proprio lei, che sulla via di Gibilterra, abbia fermato il nostro corrispondente, facendogli sembrare più breve e meno ripida la via. Intanto per conto mio, ringrazio Gian Po della sua bellissima corrispondenza e lo prego di non dimenticarmi troppo come in passato. Anch'io, come la cara « Sicut Lilia » amo molto l'elemento maschile nel nostro salotto e vorrei che come una volta, i sigg. Collaboratori, si mescolassero un po' a noi, discutessero le nostre opinioni, fossero dei veri competitori, invece salvo rarissime occasioni, chiaccherano per conto loro, non sono... via, la voglio dire! non sono troppo cavalieri. Anche il signor Lamberti che ha lo spirito a fior di penna, ce n'è voluto per smuoverlo! « Battagliera » ha vinto una vera battaglia, strappandogli quell'articolo! Ci sarebbe ora un « Grande Amico » disposto a famigliarizzare con noi, ma... c'è precisamente un ma: ho paura che sia una « grande amica ». Scrive troppo bene per essere un uomo e poi è così gentile! Basta vedremo... Tornando al punto di partenza, scrivo dunque dalla mia cabina, mi sono come al solito alzata prestissimo, e sono venuta alla spiaggia.

Appena, appena, ci si vedeva ed ho assistito allo spuntar del sole, con quel sentimento che si prova davanti agli spettacoli meravigliosi. Ero sola! tutto mio il mare! tutta mia quell'aria balsamica vivificante!! Sono più di due mesi che ho trasportato le mie tende in questa spiaggia meravigliosa del Tirreno e mi sono concessa spesso il lusso, di venire nelle prime ore del mattino, a riposare il mio spirito in questo silenzio meraviglioso, rotto solamente dallo sbottare delle onde. Non posso capire come tante e tanti, che dicono di adorare il mare, non siano capaci di strapparsi qualche mattina al dolce tepore del letto, per venire come me, a godere tanta infinita bellezza. Mi dispiace che questa mia verrà pubblicata a stagione finita e nessuna delle care consorelle avrà occasione di seguire il mio esempio. In questi due mesi, ho potuto farne delle osservazioni!! e mi dispiace proprio doverlo dire, ma non sono state troppo benevoli, verso il nostro sesso. Che ci debba essere bisogno di guardie, per mantenere quel certo decoro e ritengo, è vergognoso davvero e si ha un bell'esaltare le doti intellettuali della donna, le cariche che copre, tutto quello che è capace di fare, non si potrà mai negare, che nella maggioranza, il nome di donna non ha più il carattere di gentilezza, di grazia, che era la sua maggiore attrattiva. Che bene ne può venire alla famiglia, alla società, da queste maschietture invereconde e impudiche? E queste sono le future madri, dalle quali si attende una generazione migliorata? Il signor Enrico Duvernois, ha un bell'esaltare le fanciulle borghesi che sanno pransi

d'impaccio ed organizzare la loro esistenza, ma non potrà non ammettere che le ragazze moderne, hanno anche dei mezzi di trarsi d'impaccio, che non sono proprio consigliabili, nè si possono sempre imitare. Che le ragazze di prima, sposandosi, avessero la prospettiva di morir di noia, lo smentisco nel modo più assoluto. Quante ragazze che sposano per sistemarsi, trovano la noia! non noi, che chiedevamo alla vita, altro che quello che poteva darci. La noia! ma se è il regno della noia questo! Ci sono perfino dei ragazzi che si annoiano e si ammazzano per questo! e allora? Mi parrebbe che sarebbe bene, anziché esaltare le doti virili della donna, spronarla, incitandola al bene, alla modestia, non coltivando soprattutto quel sentimento di superiorità che si fa anche troppo strada nel cuor della donna. Colta? intelligente? sì, ma donna, cioè umile, pudica, virtuosa. E' l'orgoglio, che tutta la domina, le viene da certi insegnamenti, che questi Sigg. falsi mecenati si studiano di apprendere loro e l'uomo, che dovrebbe esserne signore e padrone del cuore, non diventa che uno schiavo di queste donne moderne, che colla scusa che bisogna essere tutti uguali, ti mettono sotto i piedi il marito che è un piacere!

Ringrazio Dio, di essere nata nel periodo della noia, quando l'essere inferiore e sottomessa all'uomo, costituiva tutta la felicità e l'orgoglio di una donna, e mi duole sommamente che l'educazione moderna, tolga alle ragazze la comprensione della propria missione: compagna dell'uomo, angelo tutelare della famiglia. Solo così.

Ringrazio vivamente, con tutto cuore quelle care consorelle che mi ricordano con tante buone parole. Per mancanza di tempo e per il poco spazio concesso, non posso dire a tutte, quello che vorrei. Mi perdono, sicure della mia simpatia.

Battagliera è stata perfetta.

Lei, signorina, doveva fare l'avvocato! ha difeso così bene la sua causa, che le domando perdono di averla fraintesa e strapazzata. Lei mi vuol bene lo stesso, ed io, più di prima. Debbo confessarle però una cosa: quella sua precisione grammaticale, mi urta un poco! Mi promette, quando leggerà le mie corrispondenze, di non guardar più ai punti, alle virgole, esclamazioni ecc.? Perché deve pur capirlo, io, la grammatica non l'ho mai studiata e tutti quegli ammenicoli per solito s'imparano su quella. Così con un critico tanto severo, io finirei per imbrogliarmi... vede? questi puntini che ho messo, non sono più sicura che ci stiano bene. Confido dunque nella sua indulgenza. Però prima di finire, giacché si è detto di mettere la parola fine a tutto ciò, le dirò che lei ha scambiato un mio punto esclamativo, con uno interrogativo, guardi e vedrà, e... data la mia franchezza, le dirò ancora un'altra cosa: lei scrive molto bene, con molto spirito e pari arguzia ma secondo me, apre troppe parentesi; io mi servo delle virgole, non va bene? La signora Speranza Vani, mi domanda che ne penso dei diari. Tutto il bene possibile. Io ne ho uno che comincia a 14 anni e c'è in esso, tutta la mia giovinezza che balza viva, palpitante, quando mi piace di sfogliarlo. Sto ordinandolo per la mia nipotina. Poi ho un gran numero di pagine, che mi ricordano la vita di sposa: viaggi, visite care, avvenimenti lieti e tristi. Infine, un piccolo quaderno rosso: ricordi di Giliana. In esso la cara piccina fatta grande, troverà quei cari ricordi della prima infanzia che noi tutti ci sforziamo, ma non arriviamo ad afferrare. Come sarebbe contenta ciascuna di noi, se potesse avere fra le mani un bel libro scritto dalla nonna! e come vorremmo sapere la vita intima delle nostre mamme! Vorrei dire tante cose alla signora Margherita Vinkler, di

plauso per i preziosi consigli che ci dà, ma mi piacerebbe anche discutere qualcuna delle sue teorie. Ma lo spazio tiranno non me lo consente, sarà per un'altra volta. Divido il dolore della nostra carissima Fulvia e non so proprio che dirle per consolarla.

Certe sciagure ci abbattano troppo ed anche le parole di conforto delle generose amiche, non ci possono sollevare. Povero fiore, reciso crudelmente, precocemente!

19 - 8 - 26.

❖ Signora «Cuore Infranto». — Neppur oggi 22 Agosto m'è data la gioia di leggere scritti di I. S. C. Liguria.

Infinito silenzio. Strana, dolorosa scomparsa. Mistero!

Tace l'usignuolo. Più non intona l'ultimo canto alla luna, più non allietta, più non riposa l'anima avvolta dal ciclone della vita.

Sono qui maciullata dalla ruota quotidiana, senza un lembo di azzurro, senza benefici risvegli, senza riposo dello spirito. Ufficio, sempre Ufficio. Questo è il mio Lido, la mia montagna. Sacrificio inutile, incompreso, inasprito dall'oblio.

23 - 8 - 26.

Condivido le idee esposte dalle nostre gentili lettrici che sono così consone all'indirizzo del Giornale.

Quanto alla questione della Sig.a Maggiolino essa è estremamente delicata per me e le associate lo comprenderanno con la loro cortesia.

Ho per la Sig.a Maggiolino la maggior deferenza, un vero senso di venerazione e insieme un sentimento di deferente simpatia ed amicizia, ma non credo che questo autorizzi né me né altri ad usare un favoritismo a suo riguardo. Credo sarebbe lei la prima a dolersene, per quel suo senso di equanimità che ha più volte dimostrato.

Mi sono spiegato?

Il proto questa volta ha giocato il tiro proprio a me: non si trattava di fortuna «nuziale» ma «iniziale».

Le fortune nuziali le lasciamo tutte all'amico Lambertini!

Cordialmente

II, DIRETTORE.

SCIARADA

Nega l'altro ed il primiero
Dolcemente assente l'intero

Spieg. sciarada scorso numero: Re - de.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino

In ogni Farmacia

Pillole Fattori

contro

Stitichezza e GASTRICISMO